

L'ultima moneta

“Accade un po’ come nei campi -diceva Padre Giacomo – vedi, il coltivatore depone il seme e il raccolto genera nuovo seme da deporre”.

Il mio singolare raccolto, invece, così diverso da quello che mio padre traeva dai campi con la forza delle sue braccia e di quelle dei suoi contadini, lo iniziai da bambino nella piccola biblioteca di Padre Giacomo. Una piccola scrivania disadorna davanti ad una finestra dove l’immobilità incolore della pianura invasa dalla nebbia era quanto la vista potesse offrire. I dettagli, le luci, le ombre e tutto ciò che si agita nella natura, dovevo cercarlo attraverso altre finestre che erano i libri. Poi quel raccolto doveva generare nuovi semi, secondo l’insegnamento di Padre Giacomo.

O O O

Il mio destino doveva essere di occuparmi dei terreni di famiglia, che furono dei miei antenati e che io dovevo trasmettere ai miei figli. Ma io sentivo che questo destino non si sarebbe compiuto. L’amore della terra degli avi stentava ad attecchire su di me, non senza sentirmi anche manchevole di un sentimento che doveva ritenersi scontato agli occhi di tutti. Eppure già sapevo in tenera età che appartenevo ad una natura ancora sconosciuta e non del tutto rivelata. E quella natura veniva fuori con gli anni allontanandomi dalle aspettative dei miei genitori. Mi guardavo bene dal rivelare queste mie sensazioni: per mio padre anche solo l’idea di una mia diserzione sarebbe stato un affronto insopportabile. Se non fu, lo devo solo al fatto che un’altra

questione sopravanzava in gravità la mia incipiente prematura diserzione. Si trattava di quella di mio fratello Manfredo perché il predestinato era lui. Era il primogenito e in lui erano riposte tutte le attese di subentro nella conduzione dell'attività agricola di famiglia. Tutte le attenzioni erano su di lui. Come secondogenito a me era sempre difficile trovare uno spazio che non fosse coperto dalla sua ombra. Tuttavia, se ci fu una sola occasione nella quale ebbi ragione di non dolermene, fu proprio quella della sua manifesta ostilità ai piani di famiglia che coprì la mia, proteggendola dalle ire di mio padre.

I primi episodi di ribellione di Manfredo furono scambiati per intemperanze giovanili. Indispettivano mia madre, ma mio padre li accoglieva quasi con una sorta di bonaria complicità maschile. Mio padre ci vedeva segni di un'esuberanza caratteriale non priva di quella spavalderia che ben si conviene a chi dovrà tenere in pugno il bastone del comando. Sarebbe venuto il tempo delle decisioni difficili e della fermezza inflessibile da sfoderare verso i nostri braccianti sempre più irrequieti. Così pensava mio padre, offuscato dalla sua illusione e incapace di vedere le radici profonde di quei comportamenti selvatici di Manfredo. Quelle radici infestanti però lentamente crescevano e si rafforzavano senza rivelare ancora la vera natura della pianta, ma diramando tutt'intorno piccole crepe di superficie nei piani di famiglia preordinati da mio padre.

O O O

Conobbi Brita quando ancora eravamo bambini. Suo padre era un forestiero, lo chiamavano il toscano. Era stato mandato dalle

nostre parti per un lavoro sul territorio da svolgere su incarico della Provincia. Lui era un ingegnere. Aveva studiato a Bologna dove da una decina di anni era stata fondata presso l'Università una scuola di applicazione per ingegneri idraulici. L'incarico che il toscano aveva ricevuto dalla Provincia era di occuparsi delle strade. A quel tempo erano solo diciassette e malmesse le strade per tutto il territorio della provincia che andava dal Reno al Po. L'Italia era unita solo da una manciata di anni, ma non bastava fosse unita solo a parole e proclami. Andava ricucita legando tutti i suoi pezzi. Il primo filo che abbiamo visto attraversare questa terra dilaniata è stata la ferrovia. Un lungo serpente di ferro fu posato a pochi chilometri dalla nostra casa di campagna. Da bambini i nostri giochi erano quasi sempre lungo la strada ferrata. Il treno tagliava la campagna, le proprietà e la vita dei campi. Dilaniava quel silenzio millenario che vi dimorava. Alcune terre erano state espropriate ai contadini per gli spazi necessari a posare i binari. Noi bambini assorbivamo in parte i malumori degli adulti e giocavamo alla difesa della nostra terra contro il mostro d'acciaio invasore. Eravamo una banda di ragazzini. Ci appostavamo nei giorni di nebbia nei pressi dei binari e la tetra figura del treno sbucava all'improvviso ruggente e spaventosa, squarciando il velo lattiginoso che avvolgeva la campagna. Ma Brita non c'era ancora quando facevamo questi giochi. Lei venne dopo, venne al seguito di suo padre a vivere vicino a noi. Il padre percorreva vaste aree della nostra provincia per studiare e relazionare sui percorsi stradali destinati ad attraversare le nostre terre, la natura del terreno, i dislivelli.

L'idea che si studiassero interventi sul territorio, destinati ad incidere sulle proprietà terriere con espropriazioni suscitava

malumori e risentimenti dei proprietari. Questi erano sempre diffidenti e poco inclini a vedere vantaggi per loro quando interveniva l'autorità costituita.

Il toscano, che ancora non conoscevamo, un giorno si presentò alla nostra porta. Ci chiese se potevamo dargli a pagamento un cavallo e un carretto per spostarsi con i suoi strumenti di lavoro. Mio padre lo fece entrare, senza usare molte parole.

“Lei è il primo che mi fa entrare in casa – disse quello- qui intorno mi hanno chiuso tutti la porta in faccia”.

“Non si fidano -rispose mio padre – siamo come animali selvatici da queste parti, e l'animale selvatico sa per istinto quando deve ritirarsi. Lei ha un incarico pubblico, la voce della sua venuta girava da un po'. Si è sparsa la diceria che avrebbero messo le mani sulle nostre cose. Per questo non si fidano. E non mi fido neanche io, se è per questo, ma so che se le chiudo la porta in faccia non otterrò niente di più che averla chiusa fuori dalla porta. E la fuori il mondo cambierà comunque nel modo che vorrà chi ci comanda. Non è così?”

“Credo che sia così – disse lui – le cose non cambierebbero neppure se io rifiutassi il mio incarico e ho bisogno di questo stipendio per vivere”.

Ascoltavo questo dialogo e sentivo che ogni barriera di ostilità tra i due, se mai c'era stata, era caduta. Con il toscano c'era Brita, sua figlia ancora poco più che bambina. La madre non c'era. Se l'era portata via il colera che affliggeva questo paese neonato in tante sue parti.

Aveva i miei stessi anni Brita. Eravamo ragazzini. Lei aveva due orecchie a sventola che non riuscivo a smettere di guardare. Interruppi di fissarla solo quando lei mi fece una linguaccia che

non finiva più e dei gesti non troppo amichevoli che non avevo mai visto, ma che forse nell'Italia unita occorreva imparare. E li imparai tutti nei mesi seguenti. Il toscano prese in affitto da mio padre un cavallo e un biroccino per le sue peregrinazioni di studio nella campagna. Un po' di soldi ci facevano anche molto comodo in quei tempi di magra. Ci accordammo anche di permettere a Brita di rimanere con noi mentre il padre lavorava. Poi lui l'avrebbe raccolta la sera ripassando quando faceva ritorno a casa.

O O O

Con mio fratello e Brita passavamo giornate intere nei campi. Attraversavamo i tanti canaletti che irrigano la nostra campagna. Quei rivoli d'acqua il toscano li malediceva, perché lo avrebbero costretto a prevedere ponti o interramenti, raccogliendo nuova ostilità da chi conviveva con quel paesaggio immutato da secoli. Facevamo il bagno nei maceri ricompresi nella nostra proprietà. Correavamo dietro alle rane. E poi Brita mi fece conoscere la festa dei grilli. Noi non la conoscevamo per niente. Era primavera inoltrata e la vedemmo vagare da sola per i campi, saltellando e inseguendo dei fantasmi. La raggiungeremmo canzonandola, ma lei non ci dava retta.

“Ma cosa stai facendo, chi stai inseguendo?”. Le gridai col fiatone dopo averla raggiunta. *“Quanti grilli hai preso?”*. Disse lei con aria sicura e vittoriosa. *“Ma quali grilli, cosa stai blaterando?”* Era la voce di mio fratello che ci aveva raggiunto senza correre.

“Ma che razza di trogloditi ignoranti siete da queste parti!”. Disse ridendo Brita. Non sapevamo cosa fossero i trogloditi ma non suonava gentile ed eravamo già pronti a saltarle addosso; non avevamo neanche bisogno di inventare il pretesto. *“Oggi è il giorno dell’ascensione!”.* Disse lei ritraendosi, presagendo che non aveva scampo. Ma la curiosità ci soverchiò più del gioco. *“E allora? Che fa se oggi è il giorno dell’ascensione del signore?”.* Ero preparato sull’argomento. Padre Giacomo ci istruiva su tutte le festività religiose, con una certa severità, perché diceva scherzosamente che eravamo dei bifolchi senza Dio. *“A Firenze il giorno dell’ascensione c’è la festa dei grilli!”.* Questo padre Giacomo non ce l’aveva mai detto. Scopriammo che i fiorentini, osservanti delle tradizioni, il giorno dell’ascensione andavano a “levare il grillo”, come dicevano loro. E soprattutto ci andavano i fidanzati. Catturavano un grillo e lo mettevano in una gabbietta. Per fare le cose in regola dovevano alzarsi presto, andare alle Cascine. Era una festa antica. Molti non riuscivano a catturare il grillo e allora lo compravano già nella gabbietta. Capimmo in quell’occasione che il nostro paese era diventato molto più grande di quello dei nostri nonni, fatto ora di tante cose che ancora non conoscevamo e che i nostri nonni non potevano raccontarci. E dovevamo scoprirle da soli.

O O O

Concluso il primo biennio dell’istruzione elementare interruppi gli studi. Il secondo biennio non era obbligatorio per lo Stato. I miei genitori non capivano quale necessità dovesse suggerire il mio proseguimento scolastico di un’istruzione non obbligatoria.

Del resto un bambino a casa non era mai inutile. C'era sempre qualche aiuto che poteva dare all'attività familiare. Padre Giacomo, con il quale i miei genitori si consigliarono, non cercò di dissuaderli quando seppe da loro che non proseguivo il biennio successivo. Non cercò di contraddire mio padre solamente perché ben sapeva quanto fosse realisticamente inutile; ottenne però di accogliermi nella sua parrocchia dove, nei momenti liberi dalle mie occupazioni domestiche, potevo ricevere un'istruzione supplementare. Padre Giacomo diventava mio precettore e guadagnavo un'istruzione di livello ben superiore a quella scolastica. Volentieri mi incamminavo ogni volta che potevo verso quel campanile che sveltava sulla pianura. Da qualunque punto della nostra campagna era possibile vedere quella forma affusolata proiettarsi verso il cielo. Il campanile ti diceva la direzione per raggiungerlo anche nella nebbia. Il suono delle campane, che tutti udivano nello stesso istante, ricordava anche ai casolari più sperduti quel richiamo e tutti all'unisono rivolgevano la loro attenzione verso quel punto; non eravamo soli nella pianura e qualcosa di più alto vegliava su di noi anche quando la nebbia era così fitta che da un casolare non vedevamo quello vicino. Come ci insegnava padre Giacomo il bronzo di quella campana proveniva dalla fusione di un antico cannone. Per lungo tempo il bronzo aveva tuonato nelle campagne seminando terrore quando aveva la forma di cannone: poi in tempo di pace lo stesso metallo veniva fuso e diventava campana, e i suoi rintocchi scandivano i momenti di pace della comunità: nascite, matrimoni, e addio ai defunti.

Andavo volentieri a trovare Padre Giacomo. Avevo anche preso ad aiutarlo nelle funzioni religiose. Nella sua abitazione mi aveva

messo a disposizione quel disadorno studiolo dove mi raccoglievo in una dimensione per me del tutto nuova. Sui libri che mi passava studiavo con un fervore che non avevo mai provato in nessun'altra occupazione.

E forgiavo le parole con cui ora vi sto raccontando questa storia. Sviluppavo via via una liberazione dalle catene del tempo e dello spazio. La combinazione di quei caratteri a stampa così affascinanti, generava mondi, viaggi impossibili in paesi lontani che pensavo non avrei mai visitato. Vedevo le nostre vite non più affondate nella terra, non più appesantite dalla fatica di ogni giorno; le vedevo diventare aeree, estendersi verso il passato e verso il futuro con leggerezza incorporea.

O O O

Brita cresceva e le sue orecchie no, così il suo viso prendeva un aspetto d'insieme più proporzionato e aggraziato che non mancavo via via di notare. Aveva frequentato con me il biennio obbligatorio. Avrebbe anche proseguito gli studi perché il padre aveva studiato e teneva in degna considerazione l'istruzione di sua figlia. Il toscano era un ingegnere, aveva studiato a lungo cose complicate. L'idraulica era la sua materia, che tanto sarebbe servita per rendere più sicure le nostre terre afflitte dalle inondazioni. Il Po aveva rotto nel 1879, quando avevo sette anni e fu un'alluvione disastrosa. Così raccontava mio padre che era accorso in aiuto degli alluvionati a Borgofranco nel mantovano. E anche il Reno, a noi più vicino, pur essendo meno imponente per massa d'acqua, era una preoccupazione costante, perché le sue rotte erano più frequenti e imprevedibili.

Le poche strade non erano tutte acciottolate e bastava una pioggia per trasformarle in pantani e renderle inservibili. Fu il toscano a perorare il tema delle strade nelle conversazioni serali intrattenute con mio padre. Io li ascoltavo con avida attenzione. Insisteva sulla potenzialità delle strade di rendere questo mondo più piccolo, e già i suoi racconti portavano alla nostra attenzione tante notizie da quel vasto mondo che noi ignoravamo del tutto. Ci parlava di un veicolo a due ruote concepito a Parigi col nome di biciclo; e poi aggiungeva che però sotto il biciclo dovevamo metterci delle strade adatte altrimenti qui in campagna non potevamo farcene nulla con tutti quei sassi e quelle buche. Parlava dei treni, anche, e di come avrebbero invaso il mondo intero. Descriveva le esposizioni universali diffuse nelle più grandi città conosciute dell'Europa. Mi immaginavo queste esposizioni come delle città nelle città, nate solo per mostrare i prodigi dell'ingegno ancora sconosciuti all'umanità. Migliaia di persone sfilavano ogni giorno davanti a quei prodigi. Erano tutti ipnotizzati dallo stupore per quelle creature meccaniche ricche di promesse elettrizzanti. Diceva che a Philadelphia avevano organizzato l'esposizione più grande del mondo, da far impallidire quelle europee che c'erano già state. C'era un edificio, il "*Machinery Hall*" che era il più grande edificio del mondo, e al suo interno c'era il motore "*Corliss*", la più grande macchina a vapore mai costruita. Nelle nostre campagne, molto più in piccolo, avevamo visto comparire tra i possidenti più abbienti gli aratri a vapore. E si temeva che potesse togliere lavoro ai braccianti.

Si parlava anche di un congegno per parlare a distanza. Sembrava che nel nostro pianeta ci fossero in realtà due mondi che si

stavano staccando. Da un lato quello della terra, dei frutti dei campi, delle bestie, dei contadini con il suo ordine antico e immutato e quello delle macchine che crescevano, si espandevano conquistavano spazi, attiravano uomini voraci di novità. *“Dio ci ha fatto a sua immagine e somiglianza”* diceva la Bibbia di Padre Giacomo, e gli uomini come il toscano seguivano il mestiere del creatore, dopotutto, o così pensavo, e creavano mondi; poi c'erano quelli come i miei genitori e i nostri contadini che seguivano pure la bibbia in un altro modo: lo facevano scontando il peccato originale, con fatica, sudore e dolore: e mi sembrava che il carico dell'esistenza fosse un po' iniquamente distribuito tra i figli del signore. Ma così era.

Intanto Brita era destinata a far parte dei più fortunati. Suo padre desiderava per lei un destino diverso da quello che attendeva me e Manfredo. E mentre si profilava il mio gramo destino nei proclami paterni, fatti sempre più espliciti, di più io intensificavo i miei studi e iniziai a portare anche a casa i libri del prete. Sentivo anche il bisogno di rimanere all'altezza di Brita, poter continuare a guardarla negli occhi da pari a pari anche da grande con quella fierezza interiore di chi sa le cose; certo non con lo sguardo schivo di quei contadini che farfugliavano parole timide e incerte di fronte a chi sfoderava un qualsiasi titolo di studio. Padre Giacomo era colto. Aveva fatto studi di teologia, ma sapeva anche di lettere e storia. Però qualche oscuro impedimento mai chiarito lo aveva allontanato da una più fulgida carriera ecclesiastica. Aveva così trovato dimora nelle nostre campagne circondato da quelle anime selvatiche del tutto refrattarie ai libri e a volte diffidenti della sua cultura. Il pastore aveva a cuore il suo gregge, non sdegnava quei bifolchi

analfabeti. Ascoltava i problemi della sua gente in quella terra sofferente per il colera e la carestia. E non si limitava a dare conforto, dava aiuti materiali quando poteva. Non li forzava ad istruirsi, non irrideva altezzosamente le false credenze, le superstizioni. Sdegnava invece la facilità con la quale era possibile infondere la fede in chi è alieno al sapere: ripeteva spesso, senza mai umiliarli, che le vie del signore passano dovunque, anche attraverso i libri e la fede si rafforza nei dubbi più che indebolirsi, se nasce da un sentimento vero.

Tanti pregi in un prete però non potevano non essere il nascondiglio perfetto di un vizio importante. E quel ripostiglio chiuso con un catenaccio nel corridoio d'ingresso della sua abitazione non si confaceva a chi non aveva nulla da nascondere.

O O O

Alla fine del biennio obbligatorio, quando la scuola allenta la sua presa e già l'estate esige di essere trascinata in più vivaci intrattenimenti io e Brita ne combinammo una grossa. Mia madre si adoperava per sostenere il nostro scarno bilancio familiare eseguendo lavori di sartoria. In questi aveva conseguito una certa perizia e anche raffinatezza. Era imminente un matrimonio nella famiglia che occupava un podere non lontano dal nostro. Era gente povera e non poteva permettersi un abito da sposa in piena regola. Il misero prezzo concordato per il lavoro era un'enormità per quelle persone. Mia madre lavorò per settimane a quel vestito e realizzò un velo ricamato destinato a posarsi sulla nuca della sposa per poi declinare dolcemente sulle sue spalle. Non lo disse, ma per l'occasione volle utilizzare materiale di pregio inconsueto

nei suoi lavori. Lo aveva generosamente ricavato da un pregiato vestito nuziale dei nostri antenati. Io non ero a conoscenza di tutto questo e del valore quasi sacrale che aveva per i grandi quell'abito. Mentre questa preparazione era in corso venne un pomeriggio di gioia ubriaca, quando i residui della canapa lavorata bruciavano ai bordi del campo e penetravano pungenti e inebrianti le nostre narici. I fumi inebrianti eccitavano i nostri giochi. Io e Brita correvamo a perdifiato inseguendo la nostra capra. Poi quella sciagurata di Brita ebbe l'idea di giocare alla corrida spagnola. È dal peccato originale che i suggerimenti femminili sono forieri di guai, dovevo saperlo. E così fu. La capra faceva da toro e noi da toreri. Prendemmo il velo, che trovammo disteso sul tavolo, mentre mia madre era assente. Cominciammo a scorrazzare nell'aia provocando la capra tra urla e schiamazzi. Rimediammo un certo numero di cornate, poi rimettemmo il velo al suo posto, ma il guaio era stato fatto. Mia madre si era recata dalla promessa sposa per invitarla a provare l'abito da indossare l'indomani al matrimonio. Quando vedemmo la sposa con tutta la famiglia scendere dal calesse intuimmo gli sviluppi tragicomici che si andavano a consumare di lì a poco. La sposa posò il velo sulla nuca, ignara di indossare il drappo di un torero appena usato. Quando il velo si rivelò agli occhi di tutti brutalmente squarciato, ci fu una discussione accesa, con espressioni anche pesanti. Il velo era impresentabile con il foro delle cornate inferte dalla capra. I committenti si rifiutarono anche di pagarlo e tempo per rifarlo non c'era.

Non ci misero molto a individuare i colpevoli. Brita fu consegnata generosamente alla giustizia di suo padre, che certo lasciava presagire una clemenza della quale io disperavo invece

di beneficiare dal mio. Mio padre mi convocò con aria truce e minacciosa nel ripostiglio degli attrezzi. Mi fissò con quell'aria terrificante per istanti interminabili, stringendo un frustino per cavalli in mano. Ero pronto a subire la più severa punizione della mia ancor giovane vita. La sua mascella scricchiolava come il nostro carretto tirato dai cavalli, o così mi parve. Poi lui si voltò per accertarsi che mia madre fosse abbastanza lontana, proprio lei che vedevo come unica speranza di mitigare la punizione imminente. Poi improvvisamente mio padre disse “... *quei due buchi* – e intanto si tastava la nuca con entrambe le mani – *quei due buchi stavano proprio al punto giusto però... perché quella è cornuta, lo sanno anche i sassi quanto è cornuta!*”.

Non ebbi la forza di ridere sul momento perché sapevo di aver fatto un guaio non sanabile con quella impreveduta ilare clemenza, certo immeritata. Ma oggi sorrido ripensando a quell'episodio, più che altro perché mi viene naturale associarlo ad un detto diffuso dalle mie parti. Si diceva che se devi fare l'abito per il gobbo, devi fare la gobba anche all'abito. Noi avevamo fatto l'abito per la capra o per chiunque, animale o meno, avesse le corna. Molto tempo dopo questa frase dell'abito e del gobbo fu usata anche da un noto politico per giustificare alcune leggi da lui scritte e che gli erano state additate come difettose. Ma la politica non inventa mai nulla.

O O O

Uno sfogo di tale radiosa e sguaiata ilarità da parte di mio padre fu l'ultimo di cui conservo memoria. Da allora si incupì. I suoi sguardi erano sempre più torvi e sfuggenti. Qualcosa lo

consumava dentro. Ancora più pressanti diventavano le sue attenzioni verso Manfredo che aveva diciassette anni, due più di me. Voleva prepararlo alla conduzione del lavoro familiare. Sentiva che i tempi stringevano. Occorreva anticipare quella successione che era la sua ragione di vita. Manfredo si era irrobustito molto più di me. Mio padre lo assegnava ai compiti più faticosi. I suoi muscoli divennero solidi come rocce. Le nostre vite si divaricavano, gli svaghi di un tempo scomparvero. Condividevamo però la camera da letto e di notte lo sentivo parlare nel sonno. Il sonno rivelava la sua inquietudine.

Un giorno Manfredo fece ritorno dopo un'intera giornata trascorsa fuori di casa. Lo vidi comparire all'imbrunire, riverso sul cavallo con un braccio rotto e un occhio pesto, oltre a varie ferite di frusta sulla schiena.

Lo portammo in casa e mia madre cominciò a medicarlo, Brita lo aiutava con gesti che sembravano esperti di cose mediche. Mio padre guardava in silenzio scuotendo la testa.

“Vuoi almeno fare lo sforzo di chiedergli cosa è successo, se è una cosa per cui vi capite fra uomini?”. Disse mia madre in modo severo.

“Cosa è successo lo so benissimo – rispose mio padre – quello che non so è fino a che punto si spinge l'idiozia di nostro figlio, è andato a bere all'osteria, si è messo a giocare, qualcuno ha detto qualcosa di troppo e sono volate le mani”.

Invero, no, non era stata una rissa per futili motivi fra gente alticcia quella. Lo capivo io, lo capiva mia madre, ma per mio padre non dovevamo sapere la vera ragione. Non la sapeva neanche lui esattamente, ma aveva capito che non dovevamo indagare. Ci liquidò e si appartò con Manfredo. Sentivo mio

fratello che piangeva. Pensavo che mio padre lo avesse punito. Invece mio padre uscì sconvolto ancora più di mio fratello da quel chiarimento. Non parlò per due giorni. Inventava pretesti per non mangiare insieme a noi, attorno a quel tavolo dove era impossibile evitare gli sguardi incrociati avidi di penetrare verità nascoste. Mio padre sembrava ferito nel profondo del suo animo. Incontrò Padre Giacomo e questo fatto era già eccezionale. Non lo aveva mai fatto. Era evidente che si sentiva tremendamente in colpa per qualcosa. Il segreto rimase sepolto, sigillato nel silenzio di mio padre.

Poi però accadde che vedemmo due cavalli all'orizzonte. Pochi interminabili secondi e distinguemmo i pennacchi: erano due carabinieri. Entrarono nel vialetto che conduce a casa nostra. Mio padre rimase sulla porta immobile. Li attese fino a quando, giunti a pochi metri, entrambi all'unisono scesero da cavallo. Uno dei due era molto giovane. L'altro più anziano aveva due grossi baffi ritorti all'insù. Sembrava il capo, se c'era un capo.

“Abita qui Manfredo Beneventi?”. Disse quello con i baffi controllando un documento per non sbagliare il nome.

“Io sono il padre”.

“Allora dobbiamo proprio parlare con suo figlio, è importante.”

Manfredo comparve dall'uscio, trascinandosi a stento nelle penose condizioni in cui si trovava.

“Da quando lavori per lo slavo?” Chiese imperiosamente quello con i baffi rivolgendosi direttamente a mio fratello.

“Tranquillo, non ce l'abbiamo con te -ammorbidi il suo tono con aria comprensiva - vogliamo solo capire dove si trova quel farabutto, vogliamo che ci aiuti a trovarlo”.

Lo stato pietoso di Manfredo, la giovane età, dovevano averli colpiti e non avevano intenzione di infierire su di lui. Si erano resi conto che era solo un ragazzino di campagna senza cattive intenzioni. Tuttavia la sventura occorsa a mio fratello era stata riferita ai carabinieri e aveva suscitato il loro interesse. Dovevano andare a fondo.

“Lo slavo è un perfido usuraio – disse mio padre- mio figlio non ha niente a che fare con lui e con gli sgherri al suo servizio”.

“Allora suo figlio deve spiegarci per quale ragione si è messo al servizio di quel perfido usuraio, recandosi in un podere del ravennate a riscuotere un credito di quel farabutto”.

Mio padre non rimase sorpreso. Lo aveva saputo da Manfredo stesso a cose fatte. Solo noi non lo sapevamo. E sperava che mai lo avremmo saputo.

“Lo ha fatto per me - disse abbassando la testa con aria sconsolata, mentre cingeva con il braccio le spalle di mio fratello in un gesto protettivo - lo ha fatto per me a mia insaputa”.

“Dovremmo sentirlo dire da lui”. Disse quello coi baffi che guidava l'interrogatorio.

“Camminavo verso il macero -disse Manfredo – e li ho visti arrivare a cavallo. Mi hanno raggiunto e chiamato per nome come se mi conoscessero. Mi hanno detto che mio padre stava rischiando grosso. Poteva succedergli un brutto incidente da un momento all'altro, come capita nei campi. La campagna è pericolosa diceva uno di quelli che stavano con lui con un perfido ghigno. Tuo padre ci deve dei soldi e ogni giorno che passa, diventano molti di più. Disse che ero grande, dovevo sapere che i soldi producono altri soldi. E mio padre doveva restituirli con gli interessi. Poi improvvisamente mi ha detto che

c'era un altro modo, una via d'uscita. Potevo saldare il debito di mio padre e fargli un gran servizio ... dovevo solo andare a procurare quei soldi riscuotendo il credito che loro avevano verso un altro che non pagava. Tu ti presenti lì – mi hanno detto -gli dici che ti mando io, riscuoti, mi porti i soldi e siete liberati da quello che mi dovete.... Ma mi dovete portare i soldi, però. Così sono andato. Quando sono arrivato al podere a chiedere i soldi per lo slavo quelli hanno pensato che volessi approfittare di loro, mi hanno visto solo e disarmato, hanno pensato che con lo slavo non avevo niente a che fare e volevo solo fare il furbo e mi hanno massacrato di botte in tre contro uno.”

Lo slavo era uno spietato usuraio. Nessuno sapeva dove vivesse. Era un nomade. Si muoveva secondo il calendario delle sue esazioni. Se avevi un debito in scadenza si faceva vivo insieme a tre elementi che dicono essere stati tre briganti venuti dal sud. L'Italia era diventata più grande per tutti, anche per i delinquenti. Lo slavo aveva usato mio fratello per punire mio padre e al tempo stesso avvertire due debitori allo stesso tempo, senza apparire. Lo slavo era davvero un personaggio diabolico. I carabinieri non pretesero altro da mio fratello. Chiesero solo di descrivere lo slavo per riempire qualche relazione. E risultò che barba e baffi e capigliatura erano posticce perché non corrispondevano ad altre descrizioni. Avevano solo fatto il loro dovere i carabinieri e non avevano davvero intenzione di stanare quel pericoloso criminale. Se ne andarono con la loro relazione pronta da consegnare e noi ancora gravati di quel debito esoso verso lo slavo che si sarebbe fatto vivo, prima o poi.

O O O

Manfredo ebbe modo di riprendersi in fretta e recuperammo la normalità della nostra vita per un certo tempo. Seguiva le indicazioni di mio padre nella cura delle nostre coltivazioni. Talvolta guidava anche i nostri braccianti nel lavoro trasferendo le istruzioni apprese da mio padre. Ma il suo pensiero era altrove. Detestava per istinto naturale il comando come l'obbedienza. Si sfiniva di fatica per confondere nella sua testa le due cose: era capo e sottomesso al tempo stesso, come se le due cose si potessero confondere. Lavoravo anche io, seppure con un impiego di fatica molto più ridotto, anche perché ero molto più esile nel fisico. Alla sera ero comunque sfinito. Mi addormentavo all'istante appena mi coricavo, non avevo la forza neppure di leggere poche pagine dei libri che mi dava padre Giacomo da tenere in casa. Manfredo, che condivideva la mia stanza, una notte mi svegliò e mi chiese una complicità. Dovevo coprire una sua uscita notturna. La complicità con mio fratello mi inebriava. Stavo per diventare custode di un segreto. Avevo la sua fiducia. In realtà lui non aveva altro modo di uscire senza farmelo sapere, così concedermi la sua fiducia era l'unico modo per ottenere il mio silenzio. Ma io ero ingenuo e orgoglioso di avere in mano un segreto. Volli naturalmente sapere di più. Rischiovo anche io del resto, se lo scoprivano, non avrei mai potuto dire di non sapere che mio fratello abbandonava la nostra stanza nottetempo.

“Ma non è cha vai con lo slavo, vero? ... dopo tutto il casino che è successo. Gli chiesi preoccupato.

“Macchè slavo – disse mio fratello – non so neanche dove sia finito quel disgraziato, quello non si farà certo rivedere almeno

finché i carabinieri lo cercano e anche se si farà vivo... io non voglio avere niente a che fare con lui”.

“E allora? Fammi sapere qualcosa, no? dov’è che vai?”. Chiesi con insistenza.

La sua risposta mi apparve davvero deludente. *“Io te lo dico dove vado, ma tu che capisci di donne? non sai neanche come sono fatte? O i libri di Padre Giacomo hanno dei disegni?”.* Rimasi in silenzio di fronte a quell’aria da gradasso di mio fratello che sembrava sapere tutto lui.

“Mi aspettano a cinque minuti da qui – aggiunse – passano con un biroccino che ci porta in paese... siamo in cinque, tu nonosci nessuno di loro, sono amici tutti più grandi di me e andiamo in città, poi lì ci infiliamo in un bordello che mi hanno fatto conoscere...”.

Così disse, mentre lo guardavo senza capire davvero, anche se sapevo cosa era un bordello naturalmente.

Le uscite si ripetevano una o due volte alla settimana. All’alba era di ritorno, più sfinito che mai. Ma il segreto reggeva.

O O O

Manfredo, ogni volta che poteva, si allontanava dai nostri possedimenti. Quando eravamo piccoli avevamo costruito una piccola capanna di canne nascosta da una macchia di boscaglia. Si raggiungeva attraversando i campi a cinque minuti da casa nostra. Era la meta fissa delle nostre fughe fin da bambini. Ma ora eravamo cresciuti e l’avevamo abbandonato. Da tutte le direzioni si vedeva nella pianura coltivata questo piccolo mazzo di alberi. Ma nessuno sospettava che dietro ci fosse una piccola

capanna. Nessuno di noi la frequentava da anni. Un pomeriggio d'estate, mentre ero invischiato in quell'aria immobile come il tempo che non passa mai oltre l'istante infinito che ti avvolge, mi diressi verso la capanna. Manfredo si era allontanato per i fatti suoi da casa, ero solo e raggiunsi la meta dei nostri giochi di un tempo. La capanna era abbattuta, semidistrutta, ma non del tutto abbandonata. C'erano segni del recente passaggio di qualcuno. Le piogge e l'incuria del tempo passato non avevano risparmiato quella fragile struttura, ma i suoi pezzi adagiati al suolo sembravano disposti con un certo ordine. Sollevai un lembo di quella che un tempo era una delle sue pareti e trovai un sacco di tela. Dentro il sacco c'era una serie di oggetti che certo non avevamo lasciato noi nel tempo in cui l'avevamo frequentata. Erano oggetti vari, alcuni potevano sembrare monete, ma quelle monete semidistrutte non le conoscevo, avevano figure e scritte a me ignote. Oltre alle monete c'erano delle figure di bronzo molto rovinate, anche dei frantumi di ceramica. Dai frantumi non si capiva neanche che oggetti potessero avere formato tutti insieme quei pezzi sparsi, o se appartenevano a oggetti diversi. C'era anche un lungo spiedoritto infilzato per terra. Qualcuno era stato lì dopo di noi, ma chi poteva essere? Nessuno conosceva quel posto. La strada era a cinque minuti e altre case neppure si vedevano all'orizzonte. Fu in quel momento che dalle mie spalle sbucò silenziosamente mio fratello.

“Guarda chi si vede! – disse girandomi intorno mentre io lo seguivo ruotando la testa – allora mi segui?”. Disse con un tono cantilenante.

“No – dissi – questo era il nostro posto, mio quanto tuo, non devo seguire nessuno per venirci... ci vengo e basta, quando voglio... oppure sei tu che segui me?”.

“... e bravo fratellino ... sembra che per te questo posto sia ancora un gioco per bambini, ma siamo un po' cresciuti per questi passatempi, o no?”. Lo disse con aria di scherno, ma non amabile, anzi molto contrariata, mentre con lo sguardo girava intorno come per vedere se c'erano altri ospiti indesiderati.

“I tempi sono cambiati – aggiunse - questo posto non serve più a ricreare paesaggi esotici, mondi lontani dal nostro, serve a cose molto più concrete...”. Così disse con l'aria di chi aveva una grande esperienza di vita e parlava ad un pivellino.

“... Cose che non dovevo trovare .. magari?”. Aggiunsi tenendogli testa. Volevo che capisse che se era vero che eravamo cresciuti non aveva più ragion d'essere neanche quella sua aria di presunta superiorità, perché ero cresciuto anche io e le differenze di età crescendo si annullano. E proprio perché non ero più un bambino - gli dissi - avevo imparato a tenere un segreto. Aggiunsi che forse a quel punto gli conveniva spiegarmi tutto e non rifilarmi quelle sciocchezze sulle sue presunte scappate al bordello.

Mio fratello si sedette a gambe incrociate. Rimase in silenzio qualche secondo. Tirò fuori dalla tasca delle foglie e cominciò a masticarle. Stavo scoprendo un'altra persona. Davvero era mio fratello quello che mi sedeva davanti e armeggiava con quelle foglie sconosciute?

“Tabacco messicano!” Disse rivolgendomi uno sguardo distolto per un istante dal conteggio accurato di quelle foglie. Le contava come si contano i soldi. Io ho sempre avuto un'acuta

osservazione e padre Giacomo mi insegnava a svilupparla. Cogliere i particolari, sempre. Anche i più insignificanti all'apparenza. Manfredo contava quelle foglie come i lavoratori giornalieri contavano la paga a fine giornata. Quelle foglie erano la sua paga, avuta da qualche sconosciuto per qualcosa che lui aveva fatto e che doveva essere retribuito. Erano un corrispettivo, quelle foglie, ma me lo tenni per me. Padre Giacomo nella sua libreria aveva degli scritti sul tabacco. E fra l'altro mi aveva raccontato lui stesso che proprio un monaco, Pietro Ramon Pane, inviato dal Papa Alessandro VI, aveva riferito per primo nel 1497 al Santo Padre di quelle foglie del tabacco usate dai nativi di Santo Domingo. E altre storie avevo letto che eccitavano la mia fantasia più di quanto quelle foglie potessero, se masticate.

“Quelle foglie – dissi a Manfredo – si usavano fra i popoli messicani dall'antichità per suggellare i patti: si bruciavano e una boccata di fumo aspirata da ciascuna delle parti convenute suggellava accordi solenni, persino i matrimoni. Il fumo consumato dagli uomini consacrava i vincoli di amicizia e la fedeltà solenne. Cose da grandi non da bambini”. Lo dissi con un'aria impertinente. Gli stavo rinfacciando che era più bambino lui, ignorante, capace solo di assorbire con i sensi gli effluvi di gusto di quella pianta, mentre io gli stavo proponendo un patto quasi sacro tra adulti, se accettava di condividere quel segreto e rendermi edotto dei suoi traffici. Non so se colse tutto questo, ma avvolse quelle foglie dentro un involucro di tela, e lo ripose in una tasca, senza obiettare nulla alle mie osservazioni. Sembrava considerare quelle notizie scontate, e invece di certo non le conosceva. Ma si comportava come se fossero ovvie, doveva nascondere ogni meraviglia, perché lo stupore ci rivela sempre

inferiori agli occhi altrui. Non poteva dismettere quell'aria di superiorità. Ma forse un effetto le mie parole lo avevano sortito.

“La prossima volta ti porterò con me -disse- così mi puoi anche essere d'aiuto, ma prima dovrò procurarti uno spiedo, se no non servirai a niente”.

Avevo visto uno spiedo simile nella cantina di padre Giacomo e lo dissi a Manfredo, come per fargli capire che mi sarei dato da fare.

“Da padre Giacomo lo hai visto? ma dai... - disse lui ridendo – non credo proprio che serva allo stesso scopo”.

Sulla strada del ritorno verso casa mi disse che quegli oggetti nel sacco di tela non erano rubati. Erano di chi li trovava. Gli chiesi come era possibile.

“È tutta proprietà privata qui, un campo finisce e ne comincia un altro -dissi io- ogni proprietà confina con un'altra proprietà, dove puoi trovare qualcosa che non sia di nessuno?”. Gli chiesi con insistenza.

“Non ho detto di nessuno, ho detto di tutti, che poi è la stessa cosa, per quello che capisco io...”. Così rispose lui con un gesto che simulava la rozza approssimazione delle sue giustificazioni, ripetute forse da discorsi di altri.

“Ma come fa a esserci qualcosa che puoi dire sia di tutti, solo l'aria è di tutti, il vento è di tutti, il cielo è di tutti, quello che è adagiato sulla nostra terra no ...”

“... e infatti quello che dico io non è sulla terra ...ma sotto la terra ...è già da molto tempo che la gente di campagna ha scoperto che ci sono immensi tesori sotto la nostra terra. Oggetti a volte preziosi, a volte non si sa ... appartengono ai morti. Dicono che ci sia un'immensa città sepolta sotto di noi. Le zolle

che vedi, gli alberi, le coltivazioni sono di chi abita questa terra, ma quello che è sepolto sotto da migliaia di anni no, quello appartiene ai nostri antenati di un tempo da quando queste proprietà neanche esistevano ...

Lo Stato dice che le antichità ritrovate non sono dei proprietari dei fondi, ma vanno dichiarate e consegnate all'autorità...così, vedi, se noi rubiamo a qualcuno, rubiamo allo Stato, uno Stato che non si cura di noi, così assente dalle nostre vite che non lo verrà mai neanche a sapere”.

“... Già – osservai - ma devi attraversare i campi degli altri, o no? per cercare queste cose intendo, e se ti vedono nei campi i proprietari ti sparano!”

“.. sì per questo andiamo di notte, questo è il rischio, ma senza rischio, caro mio, non tiri fuori niente dalla vita ... anche nostro padre, i nostri contadini, che si fanno un mazzo così ogni giorno per un raccolto appena sufficiente a sfamare le loro famiglie ... arriva una grandinata e perdono anche quello ... capisci che in quel modo rischi anche se sei ligio alle regole... provare a sopravvivere è rischioso, regole o non regole...”

Capivo che mio fratello non aveva ben lucido il significato di quello che stava dicendo. Metteva insieme parole non sue. Doveva far parte di una squadra. E insieme in quella squadra si erano dati una ragione per quello che facevano. Avere un profitto non bastava. Non era un lavoro improvvisato, era qualcosa che andava avanti da tempo immemorabile e si tramandava tra gli adepti di questo dubbio mestiere di generazione in generazione. Avere una ragione significava dare una dignità al proprio operato. L'utilità senza una ragione è propria solo dei farabutti. Avevano delle tecniche collaudate e perfezionate nel tempo. Così

avvenne per me la scoperta che quelle uscite notturne di mio fratello non erano dirette al bordello del paese, erano molto più interessanti e ricche di fascino torbido rispetto ad una banale avventura amorosa a pagamento. Così avvenne per me la scoperta di un mondo nascosto dietro l'apparenza ingenua della vita di tanti contadini della mia terra. Cominciai a pensare che l'apparenza delle cose molto spesso è uno schermo che copre altre cose. Ogni contadino, che vedevo dedito alla vita dei campi, poteva essere uno di quegli esploratori notturni in cerca di tesori nascosti; quanti di loro di notte si trasformavano in avventurieri che sfidavano le leggi e le schioppettate per estrarre dalla terra una ricchezza insperata? Dismettevano i panni sudati della fatica diurna, e indossavano quelli di avventurieri nelle mani dell'intuito e della fortuna, sotto il chiaro di luna e le stelle. E dunque, contro le apparenze, non affidavano la loro vita solo al metodico lavoro dei campi, sotto il sole cocente, che consumava la loro pelle, le ossa e succhiava le loro energie fino allo sfinimento. E compresi anche la vera ragione delle fughe notturne di mio fratello che inizialmente mi aveva goffamente spacciato per improbabili visite al bordello del paese.

O O O

La formazione dei lavoranti alle dipendenze di mio padre comprendeva cinque braccianti e un boaro. Il boaro occupava una dimora inclusa nella nostra proprietà insieme alla sua famiglia di cinque persone. Lavorava con un contratto annuale che dalle nostre parti iniziava a decorrere sempre dal giorno di San Michele, il ventinove settembre. Compito del boaro era di

occuparsi del bestiame e dei letamai che dovevano essere svuotati a maggio e a ottobre. I braccianti invece lavoravano prevalentemente nei campi con contratti diversi. Ma quando c'era da battere cassa si muovevano tutti insieme.

Un giorno sentimmo voci agitate in lontananza. Bernardo, uno dei nostri braccianti, che spesso parlava anche per gli altri, ci raggiunse e chiamò fuori mio padre. Temevo volesse riproporre le rivendicazioni salariali che non avevamo potuto soddisfare.

“Mio padre non c'è - gli dissi – è andato a reinterrare l'argine di un canaletto franato questa notte per la pioggia”.

“Hanno preso il toscano!”. Disse Bernardo serio.

“Ma chi lo ha preso?”

“A cinque chilometri da qui verso il fondo Belardi, ci lavorano cinquanta braccianti ... oggi hanno proclamato lo sciopero ... dicono che ci sono scioperi anche in altri posti, in tutta Italia ”

“.. e che fanno?”

“...si sono seduti in mezzo alla strada, hanno deposto per terra le zappe, le vanghe... i forconi invece li stringono minacciosamente in pugno ...”

Mentre lo diceva colsi un'espressione ammonitrice che sembrava minacciare qualcosa di simile anche contro di noi.

“ .. E cosa c'entra il toscano?”. Dissi io mentre con lo sguardo perlustravo intorno per vedere se ci fosse in giro Brita e se stava ascoltando. Ma non la vidi.

“Il toscano -disse Bernardo - era lì poco distante per i fatti suoi, stava facendo dei rilievi, delle misurazioni ... dapprima lo hanno scambiato per un tombarolo. Io ero rimasto fermo alla parola “tombarolo”, non sapevo neppure cosa significasse.

Mio padre, che aveva sentito, sbucò in quel momento dal retro della casa. Si avvicinò.

“Spiegami cosa è successo”. Disse scrollandosi la polvere dalla camicia.

“È successo che lo hanno circondato e gli hanno chiesto cosa stava facendo... lui non ha piegato la testa... ha detto di lasciarlo lavorare... che dovevano andarsene per la loro strada...quelli che erano in tanti gli hanno detto che oggi non si lavorava, si scioperava, e chi non scioperava era un crumiro.... Lui ha spiegato che lavorava per la Provincia, che stava facendo studi per tracciare strade... quelli, però, invece di tranquillizzarsi si sono agitati ancora di più e la situazione è peggiorata...il toscano ha cercato di spiegare che le strade servono a tutti, ai padroni e ai contadini, ai braccianti, agli scariolanti, ai boari, ai proprietari, ai cavalli.... Uno degli scioperanti ha risposto che servono solo per fare passare soldati, a quello servono le strade, a far passare i carabinieri quando vengono a bastonarci chiamati dai padroni ... lui li ha mandati al diavolo chiamandoli ignoranti, quelli lo hanno trascinato a forza in mezzo a loro e lo tengono come ostaggio”.

Ci incamminammo verso il punto dove gli scioperanti avevano costituito un presidio e tenevano prigioniero il toscano. Attraversavamo infiniti campi di canapa, così rigogliosa in quel mese di marzo, perfettamente livellata nella sua altezza come un reggimento di soldati retti da una disciplina encomiabile. Tutto è ordine perfetto nella campagna. Le geometrie dei campi, le misure dei prodotti della terra, obbedienti alle leggi della natura. Ma in quell'ordine perfetto c'erano dei cuori inquieti e arrabbiati. Si erano uniti insieme e il loro battito, man mano che ci

avvicinavamo, lo sentivo dentro di me sempre più forte. C'era qualcosa che si rivoltava a quell'ordine naturale. Era il cuore ribelle dell'uomo. E quel cuore non era solo a pochi chilometri da noi. Era dappertutto, anche in terre lontane. Reclamava a gran voce *“pane e lavoro”*. Lo stesso grido in paesi diversi. Era come se quei cuori ribelli fossero tutti in comunicazione tra loro: un comune sentire si spandeva come quelle nuvole che correvano in cielo senza limiti e senza confini, senza sbarramenti.

Raggiungemmo quel manipolo di scioperanti. Ci apparve da subito meno offensivo di quello che ci era stato annunciato. Vedemmo anche il toscano fra loro con aria sconsolata. Quando fummo più vicini la scena apparve surreale. Mio padre si avvicinò ancora di più e il loro capo si fece avanti stringendo un falcetto. Parlavano come due capi di Stato che trattano una tregua tra due eserciti inesistenti. Mentre parlavano il toscano neppure li guardava. Stava insegnando ad un bracciante analfabeta un gioco di carte che da noi non conosciamo neanche. Le lezioni erano proprio all'inizio, gli stava insegnando a contare che quello neanche sapeva fare. E ogni tanto gli dava dello zuccone e quello si arrabbiava sbattendo i pugni sulle carte disposte per terra. Eppure mio padre tornò da noi dicendo che da lì non si muoveva nessuno, neanche il toscano, fino a che non avessero ottenuto quello che chiedevano. E non eravamo certo noi che potevamo darglielo.

Rimanemmo in silenzio pochi minuti giusto per vedere comparire in lontananza i carabinieri. Si avvicinavano lentamente. La loro sagoma aumentava alla nostra vista e si definiva nei particolari con lentezza esasperante. Non avevano fretta. Volevano che la vista della loro venuta fosse recepita e

metabolizzata lentamente dagli scioperanti per placare gli ardori e indurli a più miti consigli, una volta consapevoli dell'inevitabile sproporzione di forze.

Temevo un esito cruento. Giravano voci di scontri sanguinosi avvenuti non lontano dalle nostre campagne.

Cominciò a scendere la pioggia. Dal manipolo di carabinieri uno si staccò e scese da cavallo. Lasciò l'arma d'ordinanza ad un compagno e avanzò disarmato.

Giunto di fronte agli scioperanti, ignorò il loro capopopolo, come se la cosa non lo riguardasse. Faceva gesti spaventati che non lasciavano presagire una minaccia o un'imminente esplosione della forza militare.

“Credetemi, dobbiamo andarcene da qui tutti al più presto, è pericoloso...”.

Ci fu un momento di incredulità. Non erano le parole che ognuno si aspettava. Il carabiniere proseguì dicendo che il Reno stava per esondare, a meno di un chilometro dal punto in cui ci trovavamo. C'erano state forti piogge sull'Appennino e a valle, dove eravamo noi, si era formata un'occlusione del corso del fiume. Tutto per colpa di tronchi d'albero rimasti incastrati di traverso vicino al ponte. Stavano facendo diga e il fiume sbarrato si gonfiava pericolosamente a vista d'occhio.

“È una menzogna! – gridò il capopopolo per riprendersi quell'autorità che pareva scavalcata dalle parole del carabiniere - avete finito le munizioni e usate le menzogne per piegarci?”.

Un carabiniere del gruppo sparò un colpo in alto ed ebbe per un attimo l'attenzione di tutti, ma sortì anche l'effetto di un'impennata di tensione. Tutti i braccianti si alzarono in piedi minacciosamente. Solo il toscano era ancora seduto.

“Per l’amor di Dio - disse il carabiniere disarmato – credetemi, non c’è tempo da perdere, potremmo essere travolti tutti dall’acqua da un momento all’altro, senza avere il tempo di fuggire”.

Tutti conoscevano le esondazioni del Reno. Erano disastrose, ma meno famose di quelle del Po grande. Quel nostro fiumiciattolo che scaricava le acque dell’Appennino e improvvisamente si gonfiava, era una minaccia costante. Non godeva delle stesse attenzioni del Po grande, ma anche quel fiumiciattolo esigeva periodicamente il suo sacrificio di vite umane e di immani danni alle nostre terre.

A quel punto, con la tensione che friggeva silenziosa nell’aria, il toscano si alzò in piedi serafico, si scrollò la polvere dai pantaloni e disse: *“bene non ci resta che andare a vedere, sono un ingegnere, ho anche studiato idraulica a Bologna, vediamo se è servito a qualcosa... suvvia, diamoci da fare e forse si può fare qualcosa di meglio che scappare tutti come conigli”.*

Lentamente si incamminò nella direzione del pericolo e nessuno ebbe l’ardire di fermarlo. Era diventato lui il capo indiscusso, in un attimo. Guidava un improvvisato plotone di carabinieri, scioperanti, e tutti lo seguivamo. Disertare quella chiamata sarebbe stata un’onta di infamante vigliaccheria.

O O O

Raggiungemmo il punto del fiume ingrossato che davvero faceva spavento. Due tronchi si erano messi di traverso. Vortici di schiuma si infrangevano sugli argini. Altri oggetti rimanevano impigliati nell’occlusione aumentando la resistenza di quella diga

naturale. L'argine era di una consistenza ridicola. Pareti argillose che si sgretolavano a vista d'occhio. Sembrava una vittima predestinata. Era solo questione di tempo e avrebbe ceduto. La terra coltivata adiacente all'argine era adagiata su una conca che si abbassava ben sotto le basi dell'argine e sotto il livello di quelle acque impetuose e torrentizie. Rischia di essere interamente sommersa. E anche le case dei contadini sarebbero state travolte dall'onda che avrebbe invaso quella conca naturale per chilometri.

Vedemmo animali morti, ma anche travi di legno, un tavolo, trascinati dall'acqua. Il toscano si muoveva cercando diverse posizioni per meglio osservare il punto critico. Fissava intensamente il groviglio sotto il ponte e combinava nella sua mente i dati di quell'immagine. Sembrava troppo concentrato per avere paura. Noi altri eravamo invece tutti molto spaventati.

“Dobbiamo trovare una leva, il punto più debole per vincere l'inaffidabilità di quel groviglio... - parlava freneticamente tutto preso nel vortice dei suoi pensieri che dovevano essere impetuosi come quella corrente - intanto preparate delle funi e fissatele ai cavalli”.

I carabinieri arruolarono anche i cavalli che erano al loro seguito. Legarono le funi agli animali mentre il toscano, come un equilibrista, si avventurava sui tronchi e fissava le funi in alcuni punti che aveva individuato. Rischio di scivolare più volte nella corrente impazzita, ma riprese l'equilibrio. I suoi muscoli erano intorpiditi dal freddo. Gli spruzzi d'acqua avevano inzuppato i suoi indumenti e il clima in quella giornata di marzo conservava ancora intatti i rigori invernali.

“E che Dio ce la mandi buona”. Disse, facendo immediatamente seguire all’invocazione celeste un epiteto poco gentile rivolto alla Madonna, come usava fare con candida disinvoltura.

Poi rivolse per la prima volta lo sguardo a noi, non troppo carico di fiducia. Intravedemmo la tensione nei suoi occhi solo in quel momento perché c’era solo da attendere l’esito del suo operato.

Cominciammo a tirare le funi, aiutati dalla forza dei cavalli. Alcuni carabinieri insieme ai contadini, gli uni con le baionette, gli altri con i forconi, erano sul ponte quasi lambito dalle acque e facevano pressione nei punti indicati dal toscano.

Il groviglio mostruoso fatto di alberi e altri detriti di ogni tipo, cominciò a gemere e la forza della corrente fece il resto. Sentimmo un rumore, come uno scoppio, e un frastuono di corpi che cozzavano l’uno contro l’altro.

Poi sentimmo defluire il rumore e le acque si abbassarono lentamente riprendendo il loro corso normale. Il livello era preoccupante, ma non come pochi istanti prima.

Il toscano ricevette una raffica di pacche sulle spalle da quel plotone insolitamente formato. Eravamo esausti, anche solo per proferire una parola. Ci avviammo tutti alle nostre destinazioni e tutte le rivendicazioni, i malumori, i rancori erano fluiti via con la corrente, perché essere vivi riempiva ora il corso dei nostri pensieri. Ma sarebbero ritornati, come la corrente che sempre ritorna.

O O O

Quella sera dell’avventura sul fiume, felicemente conclusa, il toscano si trattenne a casa nostra fino a tarda ora. Il racconto

della giornata fluiva davanti al calore dei canapuli accesi, che noi chiamavamo stecchi. Erano residui della lavorazione della canapa ricchi di cellulosa e quando bruciavano erano utilissimi per tenere viva la fiamma dei focolari. In campagna non si sprecava niente.

Io e Brita ascoltavamo, ogni tanto la guardavo con l'espressione di chi voleva far intendere che in quel racconto era stato presente e aveva fatto la sua parte. Brita era adorabile. Sembrava felice di quella riunione imprevista, di quel clima familiare che nella vita doveva mancarle, da quando aveva perso la madre. La versione dei fatti teneva banco. Le parole di mio padre e quella del toscano si intercalavano e si accavallavano, come in una schermaglia continua. A volte confliggevano, scoppiettavano come i ceppi nel camino e non mancavano lampi di ilarità a sfogare la tensione accumulata. Mio padre ogni tanto spostava i ceppi accesi smuovendo la brace, mentre il toscano raccontava con il suo sfacciato eloquio infarcito di bonarie bestemmie. Il suono di quella parlata toscana mi lasciava incantato. Una lingua che sembrava avere serenamente adottato nella normalità discorsiva quell'irriverenza ostentata verso il padre eterno e tutti i santi del paradiso. Ma la sfera celeste, più comprensiva di quanto gli uomini sogliono reputarla, non aveva lesinato da lassù un atto di benevolenza quando il toscano, imprevedibilmente, l'aveva invocato al momento del dramma che si stava consumando sull'argine del fiume. Quella lingua così irriverente e dissacrante, forse, si era guadagnata nelle sfere celesti qualche licenza particolare; in fondo era pur sempre la stessa lingua che aveva composto la divina commedia, il più grandioso inno poetico alla religiosità.

Il toscano spiegava che quel fiume sarebbe tornato a molestarci. Aveva capito che il suo lavoro per studiare le strade era meno importante di quello che si doveva fare sui fiumi. Le nostre vere strade erano ancora i fiumi, più veloci per le comunicazioni, viaggiando con le barche; le acque facevano girare le pale dei mulini e da sole ci procuravano il pane, irrigavano i nostri campi e ci davano i frutti; le strade potevano aspettare, i fiumi no. Erano la nostra vita e la nostra morte.

Ci disse che conosceva bene la realtà degli Appennini. Il discorso prese una piega più seria e amara. Ci disse che sugli Appennini dall'unità d'Italia era in corso una distruzione dei boschi. Questo scempio sconsiderato avrebbe presentato il suo conto salato a valle, sulle terre dei coltivatori ignari. Raccontò che sotto i passati governi sugli Appennini, e anche sulle Alpi, le comunità locali avevano mantenuto leggi più rigorose per conservare i boschi, e anche la sorveglianza era più attenta e presente. Li proteggeva beneficamente la loro ignoranza refrattaria al progresso. La diffidenza verso il nuovo che avanza ha talora una sua insita prudente saggezza; li proteggeva la penuria di strade e di commerci e il non sentirne la mancanza. Sotto il nuovo regno invece era iniziato uno sconsiderato prelievo di legname che doveva alimentare i bisogni di un sistema di vita avido di consumi. Gli Appennini erano diventati tristemente afflitti da frane e il millenario equilibrio tra il trattenimento delle acque e il loro deflusso a valle era stato irrimediabilmente alterato. Così quell'incolpevole corso d'acqua era diventato un feroce nemico delle nostre terre. Occorreva lavorare sugli argini, ci disse, rinforzarli, ma il problema, come sempre, era a monte e il rinforzo degli argini non poteva essere del tutto risolutivo.

Serviva solo a scaricare il problema sulle terre che lambivano altri punti del fiume, dove gli argini rimanevano più deboli. E chi non poteva rinforzare gli argini poteva avere la tentazione di farli rompere sul lato opposto, quando l'emergenza s'imponeva, scatenando una guerra tra poveri. E sembrava che ancora una volta, destinato a cedere, fosse sempre l'argine della compattezza di quel popolo di umili lavoratori che a fatica avevamo visto cercare di unirsi per difendere interessi comuni contro i padroni.

O O O

Venne finalmente il momento della mia prima battuta di "caccia". Non andavamo a stanare lepri, ma antichità sepolte. Manfredo continuava le uscite notturne, ma in quelle non potevo accompagnarlo. Il rischio di essere scoperti dai miei genitori era troppo alto e io dovevo coprire mio fratello, se fosse stato necessario, con la versione di comodo delle sue fughe al bordello. Mio padre le avrebbe riprovate certo, ma non quanto la scoperta di quello che Manfredo faceva realmente, così lontano dal suo modo di pensare. Così una mattina che mio padre era impegnato a rinforzare delle assi della stalla insieme al bovaro e non aveva bisogno del nostro apporto, io e Manfredo ci allontanammo. Usammo il pretesto di arrivare fino al mare con alcuni amici e passare lì la giornata intera fino a tarda sera. Per prima cosa ci recammo nella nostra antica capanna nascosta nella macchia. Qui Manfredo fece il gesto solenne di affidarmi un lungo spiedo di ferro. Con tutta la letteratura cavalleresca che avevo in testa dai libri di Padre Giacomo mi parve quasi una investitura a cavaliere. Manfredo mi spiegò finalmente a cosa

servivano gli spedi. Con quelli dovevamo perlustrare la terra morbida e fertile, trafiggerla ad ogni passo. Se avessimo sentito l'urto contro materiale solido avremmo cercato di capire cosa lo spiedo aveva intercettato. Il più delle volte si trattava di sassi. Ma poteva capitare di trovare cocci di anfore, antiche ceramiche, e nei casi più fortunati anche medaglie e monete di varie epoche. La nostra terra era ricca di storia. Erano passati eserciti, anche navi, perché un tempo era tutto coperto dal mare. C'erano stati naufragi. C'era stata anche una popolosa città antica di cui si vociferava senza sapere niente di più. Nel corso del tempo i contadini pur non avendo mai studiato, se ne erano resi conto con i ritrovamenti casuali che di tanto in tanto avvenivano. Quell'avventura mi esaltava. L'idea di poter trovare un tesoro.

Raggiungemmo un carro dove altre persone ci attendevano. Mio fratello mi presentò velocemente agli altri per vincerne la diffidenza e tutti si tranquillizzarono. Ci accingevamo a compiere un'attività che era sicuramente illegale e ogni nuovo componente era accolto con sospetto. Ma io godevo di referenze sicure e apparenze innocue.

“Oggi perlustriamo le plaudi del Mezzano -disse un vecchio pescatore che era pratico di quella zona e aveva con sé anche gli attrezzi da pesca - io mi sistemerò con la canna e farò da palo, mentre voi perlustrate ... se ci saranno pericoli userò il richiamo delle anatre e capirete che dovete dileguarvi ...”

Pareva molto sicuro di sé e nel diramare le istruzioni mi sembrò essere quello che comandava. Le valli del Mezzano sono circa a metà strada tra la nostra abitazione e il mare. Il mare non lo avrei visto, ma avrei visto tanta acqua lo stesso. Attraversavamo quella campagna che non era ricoperta di coltivazioni e aveva un aspetto

molto più selvaggio e affascinante. Cormorani, garzette, aironi, gabbiani, nitticore, gallinelle, e i fenicotteri. Nelle paludi i fenicotteri avevano quelle zampe lunghe e sottili infisse nell'acqua che sembravano una copia naturale dei nostri spiedi. Tutti gli altri uccelli invece si intravedevano tra il fogliame dei rari alberi e al nostro passaggio si dileguavano. Quando fummo sul posto il capo, che si chiamava Alfonso, ci fece distribuire nello spazio.

“Ognuno di voi occuperà un'area di territorio da esplorare. Sarete tutti equidistanti uno dall'altro. Quella sarà la vostra area da setacciare. Usate un metodo per non ripassare due volte nello stesso posto e per coprire ogni metro quadrato dell'area che vi spetta”. C'era un metodo e un'organizzazione. Nulla era lasciato al caso. *“Regola fondamentale - disse perentoriamente Alfonso - tutto quello che viene trovato spetta al ritrovatore, se è nella sua area assegnata, ma se vengono fuori oggetti d'oro o d'argento sono di tutti noi e bisogna consegnarli a me nel centro di raccolta e la loro sorte sarà decisa da noi tutti insieme. Tutto il resto appartiene a chi lo trova”.*

Mi ricordai subito del sacco di tela contenente gli oggetti che avevo trovato nella capanna. Probabilmente erano gli oggetti di minor valore che Manfredo aveva trovato e poteva conservare come ritrovatore.

“Avanti, distribuitevi, tutti distanziati di cento passi! Come fanno gli aironi! li avete mai guardati con attenzione ..., stanno ritti immobili sull'acqua, solitari e ben distanziati l'uno dall'altro a decine di metri, come se avessero un misuratore di precisione incorporato, e ognuno presidia il suo esclusivo territorio di caccia!”.

Cominciai la mia esplorazione impugnando il lungo spiedo. Percorrevo lingue di terra che talora si spegnevano nella palude. Mi sembrava di essere sul dorso di un drago che trafiggevo cercando il colpo mortale che avrebbe schiuso il suo ventre rivelando immensi tesori. C'era un mondo sotterraneo, misterioso e dispensatore di fortune, sotto i miei piedi. Quella terra di superficie, alla quale la nostra gente contadina dedicava la vita per ricevere vita, mi sembrava solo un inutile coperchio da rimuovere.

Quel giorno non portai nulla alla superficie. Ero deluso, ma non nel senso in cui lo erano gli altri. Mi trascinava il gusto della scoperta, non la possibilità di arricchirmi senza fatica. Gli altri perlustratori recuperarono solo un po' di vasellame, ma uno di loro riferì di avere urtato qualcosa di pietra molto estesa. Era possibile che fosse una tomba. Potevamo trovarci sopra un antico cimitero. Ma non avevamo i mezzi per andare oltre, occorreva segnare il posto e tornare con le fiaccole di notte per agire più indisturbati. Le tombe potevano conservare immense ricchezze di oggetti preziosi. Si usava seppellire i morti con oggetti di valore nella perduta civiltà sotterranea. Ma l'impresa si faceva più delicata. Ritornammo verso casa. Ero ustionato dal sole. Manfredo no, lui lavorava spesso nei campi e la sua pelle non era vulnerabile come la mia. La luce del sole era il suo habitat, mentre il mio era quello delle lampade a olio, davanti ai miei libri. Nessuno trovò strano quell'arrossamento cutaneo che avevo addosso su tutto il corpo al mio ritorno a casa. Ma del resto avevo annunciato una gita al mare e non ci trovarono nulla di strano.

O O O

Quella fu l'estate della mia prima uscita a caccia di antichità nelle valli del Mezzano. Avevo diciassette anni. E quell'estate di iniziazione gioiosa rimarrà purtroppo nella mia memoria soprattutto come un'estate angosciata e desolante, per un altro sviluppo, questo molto triste. Fu in quel tempo che mia madre cominciò a manifestare strani sintomi. Se ne accorse prima di tutti Brita, che passava molto tempo con lei. Io ero preso sempre dai miei libri e dalla ricerca dei reperti preziosi conservati sotto la nostra pianura. Mio padre si stava preoccupando per il malumore che serpeggiava tra i nostri lavoratori. Manfredo non ha mai avuto la testa in casa, preso com'era sempre da mille cose. Brita invece cercava di imparare da mia madre i rudimenti del ricamo e passava con lei molto tempo. A volte sbirciando le intravedevo entrambe danzare e recitare piccole scene teatrali. Mia madre era l'unica in famiglia che non aveva risentimenti verso i francesi. Diceva che avevano portato delle cose buone e quella più apprezzata da lei era l'innovazione nelle rappresentazioni teatrali. Dopo la venuta dei francesi finalmente nei teatri le donne erano ammesse ad interpretare i ruoli femminili che prima spettavano agli uomini. Mia madre aveva sempre avuto un'inclinazione per l'arte. Aveva studiato disegno anche. Poi era arrivato il matrimonio con mio padre. Un matrimonio combinato, che nessuno trovava troppo strano e forse neppure lei. Portata dalla città alla vita di campagna mia madre Elda abbandonò le sue attitudini artistiche, salvo esprimere qualcosa nell'attività del ricamo. Produceva lavori di eccellenti qualità con quell'arte che a torto era considerata solo una virtù domestica. In quell'attività

mia madre si era fatta una fama nel circondario che raggiungeva anche famiglie a noi sconosciute. Questa era mia madre, quella che voglio ricordare per sempre, che danzava e recitava non vista con Brita, tra risolini di allegrezza sincera.

Ma in quell'estate si era eclissata dal nucleo chiassoso del resto della famiglia. Brita mi prese da parte un giorno e mi disse che mia madre aveva qualcosa, stava cambiando. Disse che aveva lo sguardo perso nel vuoto e spesso rispondeva a monosillabi e riprendeva a fissare il vuoto. In compenso pareva che la sua concentrazione nei ricami e nei disegni preparatori fosse aumentata. Aveva raggiunto livelli di perizia stupefacenti. Ma io dovevo apprendere tutto questo da Brita! Presto ci rendemmo conto tutti della situazione. Ad un certo punto la deriva andò anche oltre, ma era troppo tardi. Mia madre rispondeva solo muovendo la testa. Non sentivamo più la sua voce in casa. Non l'avevamo mai ascoltata molto a dire il vero, ma quel silenzio era davvero assordante. Mio padre in un primo momento reagì con la sua consueta improvvida impulsività. Più lei taceva più lui alzava la voce. Quando mio padre urlava lei lo guardava come si guarda un matto. Cominciammo a chiederci se capiva, se era diventata sorda. Decidemmo di chiamare un dottore. C'era un dottore molto bravo che tempo prima ci aveva guarito anche due vacche. Ma era un dottore vero. Con tanto di laurea presa a Bologna. Si chiamava Remo Cavalieri. Dovevamo andare a prenderlo con il carro. Gli spiegammo che le vacche stavano bene e che non lo stavamo chiamando per i nostri animali, il problema era mia madre. Non eravamo neanche capaci di condurla al suo studio, non reagiva alle nostre parole. Non era molto entusiasta della nostra rassicurazione. Ultimamente era più sicuro occuparsi degli

animali. Erano affiorati anche dalle nostre parti casi di colera. E la paura si stava diffondendo. Spiegammo che il colera non era il problema di mia madre. Spiegammo che sembrava sparita dalla nostra famiglia, c'era un'assenza mentale. Non sapevamo neanche se fosse depressa, non capivamo e magari lui poteva capirci di più. Il dottore accettò di venire, ma sarebbe venuto il giorno seguente per conto suo.

La sua visita non fu molto chiarificatrice. Il dottore ci disse che i muscoli facciali di mia madre sembravano non recepire le emozioni. Non era sorda, a suo parere. La mobilità era rallentata, ma efficiente. Si muoveva con automatismi. Faceva da mangiare, riordinava la casa. Io avevo sentito parlare di casi di possessione demoniaca, avevo letto dei libri da Padre Giacomo. Avevo anche provato a mostrarle un crocifisso, speravo almeno di farla ridere con quel gesto. Ma non ottenni reazioni. Sapevo che il riso era una reazione incontrollabile e più uno si sforza di rimanere serio più si scatena. Ma evidentemente lei non si stava sforzando di rimanere seria. Il dottore mi aveva visto proprio mentre uscivo dalla stanza di mia madre con il crocifisso in mano, ma non aveva riso neanche lui.

Mi aveva anzi guardato come si guarda un mentecatto.

“A frequentare quel prete sembra stia rimbacillando – aveva detto mio fratello scuotendo la testa - per quello non c'è cura”.

Non stavamo prendendo troppo sul serio la cosa, forse pensavamo a qualcosa di passeggero, o ad un'ostinata protesta verso qualcosa che non sapevamo, ma presto avremmo dovuto ricrederci. Il dottore era seduto sul lato del tavolino opposto a quello occupato da mia madre. Faceva delle domande, con un tono molto lieve della voce, come se quel silenzio della paziente

esigesse rispetto. Lei scarabocchiava su un foglio, ma non rispondeva. Dopo qualche minuto il Dottor Cavalieri si fermò scoraggiato. Chiese se poteva prendere il foglietto dove mia madre stava scarabocchiando in modo distratto. Pensava che sul foglio avesse risposto per iscritto a qualche sua domanda. Avvicinò lentamente la mano al pezzo di carta, come per dare tempo a mia madre di manifestare un eventuale dissenso, ma lei rimaneva imperturbabile. Girò il foglio e lo trascinò verso di sé. Rimanemmo tutti sbalorditi. Aveva buttato giù un ritratto del dottore spettacolare. Mi tornò ancora in mente quella cosa della possessione demonica, perché avevo sentito di casi nei quali i posseduti sviluppavano capacità mai manifestate prima, come parlare in aramaico, o in greco antico pur non avendo mai studiato quelle lingue. Me lo tenni per me, mi ero già reso abbastanza ridicolo.

O O O

Era festa quando io e Brita potevamo allontanarci temporaneamente dal tetro clima sviluppatosi in famiglia. Le occasioni ci erano date dalle sortite verso la parrocchia di Padre Giacomo. Erano rimaste le poche occasioni di spensieratezza a portata di mano. Un giorno particolare fu nella primavera del 1889. Entrammo nell'abitazione di Padre Giacomo, adiacente alla chiesa, ma lui non c'era. Lo cercammo e lo trovammo infine sul retro dove stava preparando un calesse. Era su di giri, si muoveva freneticamente. Ci vide e rimase di sasso.

“Che fate qui!”. Da come lo disse era difficile non sentirsi intrusi, neanche fossimo stati dei ladruncoli, mentre di solito eravamo di

casa. La sua reazione suscitò la mia curiosità più assillante e cominciai a tempestarlo di domande, a frugare sulle cose che stava sistemando. Poi si arrese. *“Salite su, in fretta, basta che state zitti che vi spiego poi – disse – si va a Voghenza alla chiesa parrocchiale”*.

Non ce lo facemmo ripetere e in un attimo eravamo a bordo, ma era evidente che non ci aveva detto tutto quello dovevamo sapere. Una volta in viaggio lui non poteva sfuggirci, era nelle nostre mani e avremmo espunto la verità da quel suo ghigno satanico, che era un sorriso mal trattenuto. In realtà non aveva intenzione di resistere molto, anzi non vedeva l'ora di parlarne. Io avevo pensato trattarsi di un'occasione religiosa. Magari si era rivelata la Madonna a Voghenza. Oppure si era verificato un miracolo. Dalle nostre parti gira una leggenda proprio riguardo a Voghenza. Nell'undicesimo secolo passava di qui Enrico II di Germania con la moglie Cunegonda. Avevano con loro le spoglie trafugate di San Leo, diretti in Germania dove intendevano portarle. Giunti presso Voghenza, però, i cavalli si arrestarono. E non volevano saperne di muoversi. E non era possibile neppure spostarli a forza. Erano piantati sul suolo come querce. Il problema erano le spoglie di San Leo. I cavalli non si muovevano perché le spoglie di San Leo non volevano essere spostate da lì. Non esisteva alcun mezzo che potesse smuoverle da quel posto e lì rimanevano. Così fu data sepoltura a quel che restava del santo in Voghenza, come il santo stesso – così dissero - aveva deciso. Da allora San Leo è il santo protettore di Voghenza.

Insomma -pensavo- potrà succedere anche in questa terra dimenticata da Dio che improvvisamente l'altissimo si ricordi di noi e si decida a darci un segno della sua presenza. Oppure -

pensavo- magari Padre Giacomo deve celebrare un battesimo. Certo non sospettavamo che ci fosse un motivo molto laico per quella gita, anzi peggio, molto legato a quei beni materiali che la chiesa dovrebbe trattare con un certo cristiano distacco.

Mi rivelò Padre Giacomo, durante il tragitto, che a Voghenza nel fondo denominato Tesoretto di proprietà del signor Giuseppe Cupellini, a duecentosettanta metri dalla chiesa parrocchiale, era stata trovata un'antica statuetta di bronzo. Un "Ercole ignudo", come la chiamò lui. La cosa che tanto lo eccitava a me parve molto deludente. Cosa se ne faceva di un Ercole ignudo pensavo, mentre Brita gli chiedeva se nell'ignudo si vedeva proprio tutto. Si prese della miscredente e sboccata, Brita, come se la cosa potesse minimamente turbarla. Io non capivo perché dovesse interessare Padre Giacomo quell'oggetto, poteva interessare di più i nostri rastrellamenti nel Mezzano, forse, ma Padre Giacomo? Arrivammo sul posto e un uomo gli venne incontro con un piccolo oggetto avvolto in un panno. Doveva esserci l'Ercole ignudo, protetto in quell'involucro. Non era più grande di dieci centimetri. Mi sembrava sempre più assurdo che quell'oggetto di ispirazione pagana potesse interessare così tanto un prete.

"La sua esperienza in materia è importante, ci tenevo che lo vedesse", disse l'uomo rivolgendosi a padre Giacomo con grande rispetto e ansioso di un suo parere.

O O O

Venne il momento dei nostri lavoranti. I campi erano seminati a metà. Una mattina li vedemmo confabulare tra loro in modo

agitato. Bernardo era quello che si agitava di più. Si distingueva per la sua folta barba e la fronte stempiata, non più coperta dal cappello di paglia che in quel momento stringeva in mano. A quelli si aggiunse il bovaro con tutta la sua famiglia.

Fu mio padre ad avvicinarsi. Ad ogni suo passo in mezzo ai campi i gabbiani, che si nutrivano dei vermi dissepoliti dall'aratro, si levavano in volo. Accompagnati da battiti di ali, e striduli garriti, i passi pesanti di mio padre parevano quasi marziali.

Bernardo si mise davanti ai compagni, come per fare da scudo, con le braccia incrociate.

“Non possiamo andare avanti con questi ritmi e questa paga”. Disse senza indugi.

“Mio figlio Aldo -intervenne il boaro - si è preso un calcio da un mulo e ha un ginocchio grosso come un melone. Avevate fatto caricare troppo quella bestia e quella ha reagito, ma noi contiamo meno dei muli, almeno quelli possono scalciare quando sono al limite, noi cosa possiamo fare?” Disse tutto questo con parole ferme, non vibrante dall'emozione.

Mio padre guardò verso l'orizzonte. I gabbiani non si vedevano più. Si erano dileguati. Sarebbero tornati non appena si fosse sciolta quell'assemblea poco promettente. Ma i braccianti erano lì, fermi, piantati come alberi solidi nella terra. E sapevano trasmettere la solidità delle loro ragioni a quelle scarse parole così dirette.

Mio padre prese fiato per rispondere qualcosa di non risolutivo, quando una voce da un bracciante che stava dietro a Bernardo si fece strada e giunse alle nostre orecchie. Disse che lo slavo gli aveva fatto una visita inaspettata. Gli aveva detto che nel

bolognese c'era un possidente fondiario con centinaia di braccianti e pagava di più. Dovevamo solo accettare in fretta, perché in tanti si stavano muovendo da tutta la nostra campagna. Era un ultimatum quello che mio padre stava ascoltando.

“Adesso vi daranno qualcosa di più – disse mio padre – poi non appena avranno spopolato tutti i campi dei piccoli proprietari e noi saremo scomparsi, cominceranno a strangolarvi con paghe ancora più da fame e ritmi di lavoro ancora più pesanti, e non sarà il mulo a darvi calci per un malumore di passaggio, ma saranno direttamente i padroni a farlo tutti i giorni o i loro sgherri armati, con i carabinieri che guarderanno attenti che non ci siano mugugni da parte vostra”.

Avevo in mente i miei due incontri con i carabinieri: quando erano venuti per Manfredo e quando, insieme ai braccianti, tutti noi avevamo sventato l'esondazione del Reno. E quell'immagine buttata nella discussione da mio padre mi parve ingiusta. Ma avevo diciassette anni, avevo vissuto troppo poco e viaggiato anche meno per avere esperienza della vita e i libri di padre Giacomo non parlavano delle cose che stavano accadendo in giro. La miseria invece parlava eccome con una voce sola in ogni terra e la nostra non era da meno.

Bernardo si voltò verso quello di loro che aveva parlato e tradì un'espressione ancora più arrabbiata di quella che aveva verso mio padre. Evidentemente avevano discusso fra loro di quell'offerta proveniente dallo slavo, ma avevano deciso che era prematuro portare il discorso su quell'argomento nell'incontro con mio padre. Ma c'è sempre qualcuno che parla fuori dal coro evidentemente.

Mio padre fissava l'orizzonte, verso gli Appennini, la cui sagoma azzurrognola a mala pena si intravedeva sullo sfondo lontano. Sembrava ansiosamente in attesa dell'arrivo di rinforzi, lui solo contro tanti; e magari da quella lontananza sperava di veder spuntare finalmente lo Stato, con la S maiuscola, a portare una pacifica soluzione in quella guerra tra disperati. Ma lo Stato non se ne curava.

E quell'argomento uscito fuori dal coro deve aver ferito mio padre più di ogni altro. Capiva che per pagare il sovrappiù ai braccianti doveva chiedere soldi proprio a quello strozzino dello slavo e indebitarsi ancora di più verso di lui.

“I soldi ora non ci sono, dovrò adoperarmi per trovarli”. Disse mio padre.

Un'altra voce indistinta dal gruppo, che ormai aveva perso ogni disciplina prefissata, aggiunse un'altra frase che per mio padre risultò tremenda. *“Un suggerimento potremmo darglielo – disse uno dei braccianti – un'idea su come potrebbe trovare i soldi... si può chiedere qualcosa a Manfredo!”*

Mio padre sbiancò a queste parole del tutto impreviste

Quello continuò: *“... il signorino Manfredo si sta dando molto da fare nei campi del Mezzano per raccogliere guadagni extra ... le voci corrono”.*

Bernardo era furente di fronte a quell'ulteriore uscita non programmata e conteneva la sua rabbia per non peggiorare la perdita di credibilità di capo agli occhi di mio padre

A mio padre non rimase che deporre affranto tutti gli argomenti e chiedere un termine di tempo per studiare le richieste e riparlare. Gli fu concesso. Fissarono un nuovo incontro in una data a venire. Concordarono fra loro di non rivelarla a nessuno

per evitare che la voce arrivasse allo slavo e potesse ancora interferire seminando zizzania. Ma era chiaro che ora si apriva una nuova questione lacerante tra mio padre e Manfredo.

O O O

Il faccia a faccia tra mio padre e Manfredo non tardò. Spezzoni di frasi uscivano da una porta chiusa del vano degli attrezzi. Mio padre aveva chiamato Manfredo in quell'antro per non farsi sentire e per chiarire quanto aveva appreso nel modo peggiore dai braccianti.

Captavo spezzoni di frasi. Alcune gridate, altre in tono più sommesso. Tutto quello che mi arrivò chiaramente fu: *“Ma come può esserti venuto in mente di intrufolarti di nascosto a mia insaputa in questa attività da delinquente? – e dopo una pausa di cose dette che non compresi - ... e hai coinvolto anche tuo fratello in questa cosa illecita?”*.

Non potei a quel punto evitare di introdurmi. Mi sentivo chiamato in causa ed entrai di soppiatto.

“Vorrei non essere considerato come uno che sa solo farsi trascinare – dissi - ho indotto io Manfredo a farmi partecipare alle perlustrazioni nei campi in cerca di antichità”.

“Bene, detto così sembra una scampagnata – rispose mio padre – magari diciamo che saccheggiate proprietà non vostre di beni che appartengono allo Stato e se vi scoprono ci portiamo in casa dei guai con la legge, il tutto mentre io e gli altri lavoratori ci spezziamo la schiena per tenere su la baracca onestamentee cosa vorreste ottenere da questi saccheggi nei campi? sarà questa la vostra vita?... è questo che chiedete alla vostra terra?”.

Con parole semplici ci accusava di sdegnare la generosa offerta dei frutti della terra che la natura ci aveva reso capaci di farle crescere in grembo. Avevamo affinato generazione dopo generazione le amorevoli e faticose cure a ciò dedicate e non capivamo il valore di tutto ciò. Forse si stava anche autoaccusando di non essere riuscito a trasmetterci nel cuore quel sentimento che lui e i suoi antenati avevano provato. La terra, che amata generava nuova vita, e non la terra tombale che custodiva la sepoltura di antiche civiltà. La terra da amare, curare e fecondare e non la terra da depredare come fanno i ladri di tombe. Ci chiamavano tombaroli e avevano ragione. Quegli uomini razziatori che clandestinamente trafiggevano la nostra rigogliosa terra con i lunghi spiedi di ferro non amavano la storia e le civiltà antiche, erano solo predatori. Erano mossi dall'avidità di trarre un profitto dai loro ritrovamenti dopo averli rivenduti.

Io non so se Manfredo cercasse questo. Forse stava solo esplorando pertugi intravisti nella boscaglia per uscire dal sentiero principale della sua vita. Quel sentiero già aperto e tracciato dai nostri antenati non era il suo. Io poi non ero né come mio padre, né come Manfredo. Vedevo la terra per quello che è, al tempo stesso fonte di vita e rifugio dei morti, non vedevo un conflitto tra la vita e la morte, ma curiosità per entrambe. Mio padre aveva però a cuore una sola cosa, la fede cieca nella dedizione anima e corpo al destino di famiglia, la conservazione di quella catena che non poteva avere il suo come ultimo anello. Era fede nella catena, mentre mio fratello da quella catena doveva risolutamente liberarsi.

“Tu Manfredo -disse mio padre - hai la forza fisica, il carattere fermo, la decisione rapida, tutte cose che non si insegnano, si

hanno o non si hanno, le hai ereditate dalle generazioni che sono venute prima di te in questa famiglia, realizzerai te stesso quando lo capirai, ma è già tardi, non c'è tempo, siamo pressati e circondati dalle avversità, non sarà improvvisandoti come un cane da tartufo che trarremo dei benefici ...".

"Un cane da tartufo è meglio di una bestia da soma!". Rispose mio fratello senza indugio.

"Una bestia da soma? ... una bestia da soma? Questo pensi ti voglia offrire l'appartenenza alla storia della nostra famiglia? La tua fatica non sarà mai niente rispetto a quella dei nostri braccianti e tu nella conduzione della nostra attività da padrone, ti vedi davvero come destinato a fare la bestia da soma?"

Mio padre era furente.

"Non potrebbe essere mio fratello a raccogliere l'eredità di famiglia?". Disse a quel punto Manfredo. Un colpo basso e vigliacco il suo. Tornavo in gioco, ma non per fiducia nelle mie capacità, bensì a causa di un meschino "scaricabarile".

"Tuo fratello ha altre qualità - disse mio padre - ha pensieri troppo complicati, troppo sfaccettati, lui coltiva i suoi pensieri e poi li tratta come le cipolle, li rifinisce togliendo uno strato dopo l'altro, si dedica ad una profondità che io non possiedo e non so giudicare, ma qui ora serve qualcuno che abbia riflessi pronti, e azione rapida e decisa. Che sappia tenere testa ai braccianti, che non abbia titubanze, ma risposte pronte e sfrontate come quella che hai detto poco fa sulle "bestie da soma", che è una stupidaggine, ma dimostra la tua sfrontatezza, perché è così che si incute timore e si ottiene rispetto da quella gente. Questo è lavoro tuo, tu sei fatto per questo. Se ti tirerai indietro, certo, sarà forse tuo fratello a prendere il comando, ma avrai

scombinato un ordine delle cose saggio e antico... e, in nome di cosa?.... neanche tu lo sai!”.

Rimestavo e ricostruivo in ogni dettaglio questa conversazione che ho qui riportato ora con le mie parole. Il dialogo a tre scaturito da quell’incontro era “la cipolla” – stando all’immagine usata da mio padre - che cominciai lentamente a sfogliare, il giorno seguente e anche i successivi, sotto le coperte delle mie notti insonni.

O O O

“Ma come hai perduto tua madre?”. Chiesi a Brita.

Un popolo fantasma di grilli inafferrabili friniva sui cinque alberi che facevano ombra al nostro cortile. Oltre quello c’era il nulla a perdita d’occhio, nello spazio e nel tempo.

“Il colera - disse Brita - ma io ero piccola e non ricordo bene mia madre. Ma ricordo bene il colera. Non si è fermato con mia madre. Ho visto molti malati morire di colera anche prima di venire qui. In ognuno di loro vedevo il volto di mia madre. Come ti ho detto ho un ricordo vago del suo viso. Così vago che si adattava ad ognuno di quei volti sofferenti che avrei visto in seguito. E li fuggivo. Ma oggi no, non voglio fuggirli più. Voglio studiare per diventare infermiera, mio padre ha continuato a fuggire il ricordo di mia madre in tutti i visi di donne che ha rifiutato come compagne dopo la sua morte, in ognuna di loro continuava a vederla e voleva invece dimenticarla ... ma a cosa serve dimenticare? A creare un vuoto ... dobbiamo creare un vuoto per tutti gli orrori dai quali siamo usciti? ... siamo un paese di uomini che per farlo unito sono usciti amputati nel

corpo e nell'anima dagli orrori di guerre venute una dopo l'altra ... un paese di uomini che ora fingono di sentirsi uniti davvero in un unico paese... tanti monconi di corpi che si appoggiano uno all'altro per illudersi di essere un corpo solo perfettamente funzionante ...”

“... ma che discorsi, Brita – risposi -... forse i figli di quei monconi, non saranno affatto monconi, le cose cambieranno ...no?”. Ma non sapevo bene come proseguire quel discorso, dicevo così solo per controbilanciare quella visione terrificante.

O O O

Manfredo era sempre più coinvolto nei traffici illeciti legati ai preziosi reperti antichi del Mezzano che lui e i suoi compari dissotterravano. Accadde che ritrovarono un cofanetto di monete antiche perfettamente conservato. Lo spiedo aveva trafitto la morbida terra e in quei pochi centimetri grumosi aveva attraversato centinaia di anni. Aveva arrestato la sua corsa a ritroso nel tempo contro la dura superficie di quell'oggetto. Il cofanetto conteneva un involto con una ventina di monete. Nessuno dei ritrovatori era in grado di stimare il valore storico. Meglio se la cavavano nel capire se il materiale di cui erano fatte le monete era prezioso. In quel caso c'era presenza di argento e oro, e non tardarono a rendersene conto. L'euforia dilagò subito nel gruppo. Immediatamente fece seguito l'ansia di non disperdere quella fortuna con scelte sbagliate. Trovare è una cosa, ma poi viene il difficile. La ricerca è spensierata, l'intuito, la fortuna decidono i risultati, ma quando finalmente hai nelle mani qualcosa di prezioso, occorre acume. Deve entrare in gioco

cautela ed esperienza per non rovinare tutto. Occorre blindare chiunque sappia la cosa, le voci anche nella campagna corrono per vie misteriose e veloci. Occorre impedire che la notizia giunga alle orecchie di funzionari governativi, o peggio di malavitosi. Se lo slavo veniva a saperlo era anche peggio. A volte si spargevano sospetti nel gruppo che potesse esserci una spia tra noi, ma era solo la paura a generare queste illazioni che non si rivelarono mai fondate. Esisteva tra noi una specie di solenne patto di fedeltà. A me venivano sempre in mente quei cavalieri della tavola rotonda, armati delle loro spade come noi dei nostri spiedi, e sparsi alla ricerca del santo Graal.

I nostri compagni armati di spiedi invece erano solo rozzi personaggi, ignoranti, legati tra loro da un solidissimo e rispettato patto di convenienza. Erano dignitosi miserabili che non possedevano nulla e cercavano disperatamente nella terra, che non era loro, qualche fortunoso inatteso regalo. Poi veniva il momento della divisione e anche quello non era facile. Avevano stabilito delle regole precise nelle ripartizioni. Al ritrovatore spettava la fetta più grande, ma si trattava pur sempre di un'impresa collettiva e anche gli altri avevano diritto di partecipare al bottino. Ma prima ancora della divisione occorreva trasformare quelle monete antiche in denaro spendibile. Nessuno poteva usarle per comprare qualcosa senza essere arrestato. Occorreva trovare per le monete un acquirente, che spesso era un ricco collezionista. Poi organizzare clandestinamente trattative e consegna. Le insidie erano tante e il percorso verso l'obiettivo finale accidentato. E l'obiettivo di quella gente non era mai quello di accumulare le ricchezze per vivere senza più problemi, era solo ottenere un po' di ossigeno per le loro vite disperate.

I ricchi erano i destinatari finali che le acquistavano. Di solito erano sempre gli stessi personaggi. Prima di pagare esaminavano con grande cura ed attenzione la merce.

Venne il turno di Manfredo anche per questo e fu proprio per quel cofanetto di monete che ho detto. Manfredo ricevette l'incarico dal gruppo di incontrare in paese, in un luogo appartato, il compratore designato. L'incontro era già organizzato. Era la prima volta che Manfredo lo faceva e i compagni non gli rivelarono l'identità del compratore. Manfredo raggiunse il luogo convenuto e attese.

Vide un uomo incappucciato venirgli incontro.

“Come è andato il raccolto?”. Disse quello dopo averlo raggiunto, rimanendo nell'ombra e senza togliersi il cappuccio.

“Grano giallo oro!”, Rispose Manfredo, che era stato ben istruito. L'uomo esaminò attentamente il materiale portato da Manfredo, il quale rimaneva a distanza senza far mostra di sé. Sentiva però che l'uomo misterioso emetteva dei gemiti mentre tastava la consistenza delle monete e con un lume ad olio le esaminava attentamente, facendo uso di una lente. Poi iniziò la trattativa. L'uomo incappucciato tirava giù il prezzo parlando di danneggiamenti evidenti sulle monete che ne inficiavano il valore. Faceva finta di indignarsi oltremodo, imprecaando contro quei rozzi cercatori che sicuramente non avevano saputo trattare il materiale nel modo dovuto dopo averlo ritrovato. Manfredo poteva replicare solo confrontando il valore presunto del materiale offerto con quello di precedenti trattative che lui non aveva fatto, ma delle quali era stato informato dai suoi compari. L'uomo era più esperto, sapeva il fatto suo. Instillò inquietudine in Manfredo rivelandogli falsamente di aver visto dei carabinieri

aggirarsi nei paraggi. Era una tattica che, come apprese in seguito Manfredo, l'uomo usava nelle trattative contro quelli nuovi. Manfredo cercò di concludere alla svelta e si dileguò al più presto con il corrispettivo ricevuto. Manfredo avrebbe dovuto portare quel denaro nel posto scelto per la divisione il giorno seguente. Ma quella notte doveva tenerlo con sé. Fece ritorno a casa nostra che era notte fonda. Entrò dalla finestra, come sempre, nella nostra camera dove io lo aspettavo ansiosamente.

“Come è andata?”. Gli chiesi impaziente di sentire la sua storia.

“Ho rischiato parecchio, con i carabinieri in giro – disse lui trafelato – ma alla fine ce l’ho fatta ... ora non mi rimane che portare il denaro al centro di raccolta domani e mi sarò guadagnato la fiducia di tutti ...”. Mentre lo diceva estrasse un piccolo involto che mi mostrò per un attimo e poi ripose immediatamente sotto il cuscino.

“Sono tanti soldi?”. Chiesi.

“Tanti quanti papà ne vede in un anno!”. Rispose lui.

“E non ti viene la tentazione di scappare, o trattenere una parte per te senza che gli altri lo sappiano?”

“Scappare dove? E se volessi trattenere per me qui anche solo una parte...lo hai capito che siamo talmente poveri che ogni moneta in più che ci passa per le mani la vedono tutti, mi scoprirebbero sicuramente ... dovresti tenerla nascosta senza spenderla... ma per quanto tempo? I soldi ci servono da spendere subito ...”

Non era neanche un patto di lealtà da cavalieri della tavola rotonda a garantire contro trafugamenti dei partecipanti. Era solamente la pragmatica necessità.

“Ma c’è una cosa che ancora non sai, caro fratellino, qualcosa che ti lascerà sbalordito – disse ben sapendo quanto mi irritava quel diminutivo – ...ho riconosciuto la voce dell’uomo incappucciato, accidenti se l’ho riconosciuta ...”

“Ma come, non incontriamo mai nessuno, non parliamo mai con nessuno, che voce avresti riconosciuto?” Dissi io che fremevo dalla curiosità.

“Caro fratellino, una voce molto, molto nota....proprio quella che sentiamo a messa tutte le domeniche!”

E mentre lo diceva sghignazzava sadicamente strozzando le sue parole in gola per non farsi sentire.

“Dovevi sentire quella voce melodiosa che la domenica accompagna le prediche, come si faceva viscida, insinuante, minacciosa, man mano che portava avanti le trattative. All’inizio mi rifiutavo di crederlo, ma alla fine ne ero certo. Era la sua voce. Comunque non ho fatto nulla per fargli capire che lo avevo riconosciuto. E lui la mia voce neanche la conosce bene quindi non sospetta nulla ... il tuo Padre Giacomo, caro fratellino, possiede molto di più dei libri che ti fa studiare...”.

Fu così che venni a conoscenza della vita segreta di Padre Giacomo. Il mio precettore. L’uomo che curava la mia istruzione con una dedizione affettuosa e accurata. E che per me era ormai un padre acquisito. L’uomo che celebrava la messa, l’emissario di Dio la cui voce scendeva soave dal pulpito per illuminare le sue pecorelle! Non ero arrabbiato, ero sorpreso e disorientato. Il lato nascosto delle cose, sempre lui, ancora una volta, emanava il suo irresistibile richiamo.

O O O

La prima grave diserzione di mio fratello verso i piani di famiglia, già ampiamente stabiliti per lui da mio padre, si manifestò il 23 marzo 1890.

Senza preavviso Manfredo sparì di casa. Furono solo due giorni, per lui spensierati, per noi di viva apprensione. Mio padre si accorse dell'assenza di Manfredo alle sette di mattina, quando lo attendeva per un impegno importante: si trattava dell'incontro con i nostri braccianti e col boaro, ormai da tempo sul piede di guerra. Il letto di Manfredo non era disfatto. Mio padre perlustrò i campi, ogni fosso, ogni anfratto della nostra terra, temendo il peggio, ma per fortuna inutilmente. Con i suoi modi impetuosi investì di domande insinuanti il nostro boaro. Questi viveva con la sua famiglia in un caseggiato laterale rispetto al filare di pioppi che portava alla nostra abitazione. Non erano ancora usciti e mio padre fece irruzione all'interno. Ordinò loro di uscire e cominciò ad investirli di domande insinuanti. Arrivarono subito anche i braccianti. Mio padre passava davanti a tutti loro come un ufficiale che ha chiamato la sua truppa e l'ha messa in riga. Li strattonava anche, uno ad uno, mentre cercava di strappar loro qualche notizia sulla sorte di mio fratello. Quelli non reagivano agli strattoni, ma i loro sguardi erano torvi e fieramente diretti agli occhi dell'inquisitore improvvisato, e non abbassati in segno di sottomissione. Da uno di quegli sguardi uscì all'improvviso una frase impertinente che però a me parve solo coraggiosa: *“sta accusando noi forse? ... di aver fatto sparire il nostro futuro padrone? ... noi abbiamo le schiene rotte dalla fatica, e non sappiamo fare sparire nessuno, neppure noi stessi, ma forse*

Manfredo ha la schiena dritta e sa allontanarsi quando e dove vuole ... anche lontano da quel bastone ...”.

Mio padre lo stringeva in mano quel bastone fino quasi a stritolarlo. Quell'allusione ad un'insubordinazione di Manfredo, un affronto all'autorità paterna, lo faceva ribollire di collera. Io, un po' defilato, assistevo a quella scena senza capire fino in fondo quanto fremeva la tensione latente tra mio padre e i suoi lavoranti, già da prima di quel giorno.

A stemperare la tensione eruppe in tono pacato la voce di Bernardo. Disse che aveva visto Manfredo la sera prima allontanarsi insieme ad un uomo che parlava con un accento straniero. Disse anche che non aveva motivo di pensare che Manfredo non sarebbe tornato, cosa che aveva appreso solo quella mattina da mio padre.

Noi tutti pensammo immediatamente allo slavo. Ma Bernardo aggiunse che l'uomo accompagnato a mio fratello aveva un accento forse americano e fugò quella preoccupazione.

Mio padre non disse una parola e a falcate lunghe e pesanti attraversò il campo in obliquo. Evitò lo stradello battuto che correva ai suoi margini. I suoi piedi sprofondavano nella terra fangosa e quella camminata iraconda appariva soltanto comica. La linea del tragitto, da breve che doveva essere, si allungava a dismisura nel tempo impiegato a percorrerla. Mia madre era immobile, inespressiva come sempre. Ci guardava sull'uscio, ma lui la superò liquidandola con un cenno della mano come per significare “fatti da parte, non servi a niente”. Senza dire una parola entrò in casa.

Non completammo neanche la colazione quella mattina. Dalla sala da pranzo io guardavo mia madre nella sua ormai

consolidata maschera di indifferenza, mentre mio padre dal piano superiore frugava rumorosamente nella stanza di mio fratello. Poi improvvisamente i rumori cessarono e mio padre sbucò dalla scala con un piccolo manifesto pubblicitario in mano stretto tra due dita. Pubblicizzava uno spettacolo del quale si era già sentito parlare in giro: il “*Buffalo Bill’s Wild West*” a Bologna programmato come inizio proprio per la data di quel giorno.

O O O

Mio padre non ebbe esitazioni. Il da farsi non è mai stato per lui qualcosa di sfuggente o incerto, agiva d’impulso. Senza perdere tempo aveva raccolto in pochi minuti un fagotto con qualche indumento di ricambio. Cosa più preoccupante aveva raccolto anche una vecchia pistola a pietra focaia della cavalleria francese, risalente a poco meno di un secolo prima. Sapevamo che quella pistola non aveva mai sparato da quando era entrata in possesso di un nostro antenato che l’aveva poi passata alle generazioni successive. Nessuno in famiglia ha mai avuto una versione precisa e attendibile su come la mia famiglia fosse entrata in possesso di quell’arma che era stata in dotazione all’esercito francese. Quante volte io e mio fratello avevamo cercato di violare il suo nascondiglio senza mai trovarlo! Mio padre non la tirava mai fuori, ogni tanto ne parlava, e per noi quell’arma era diventata leggendaria, al punto che dubitavamo anche della sua reale esistenza. Invece eccola lì, magnifica, avvolta in un panno e gettata nel sacco con noncuranza, come un banale utensile di uso quotidiano.

“Cosa aspetti, preparati!” – disse mio padre prendendomi di sorpresa – vieni con me a imparare qualcosa che sui libri di Padre Giacomo non trovi... muoviti che ci andiamo a riprendere tuo fratello”.

Dal suo tono sembrava davvero essere una missione militare. Come se mio fratello fosse un ostaggio da liberare. O un ribelle da punire. Non era ben chiaro. Ma la situazione era eccitante. Una botta di vita rispetto alla piattezza della quotidiana vita di campagna. Sembrava proprio una delle situazioni dei libri che leggevo, e mio padre mi ci stava portando dentro. Mi aveva preannunciato qualcosa che nei libri non si poteva trovare. Non sapeva che nei libri, invece, c'è tutto. Nulla accade che non sia già accaduto in un libro.

Eravamo in partenza alla volta di Bologna, verso l'accampamento del colonnello Cody da tutti conosciuto come Buffalo Bill. Mio fratello poteva essere solamente in quel posto, stando agli indizi che avevamo raccolto. Il leggendario Buffalo Bill, sterminatore di bufali, aveva lasciato le praterie americane. Non avendo più gloria da mietere in patria aveva varcato l'oceano ed era approdato nel nostro continente. Aveva messo su un circo itinerante che città dopo città accumulava popolarità e incassi sonanti. La gente accorreva da località sperdute per immergersi nel vivo sogno di quel mondo lontano che era venuto fin qui per sedurci. C'erano soldati a cavallo con le loro infallibili armi di ultima generazione, i bufali, i combattimenti contro gli indiani. Il colonnello Cody veniva fin qui per dirci che era uno di noi, veniva a mostrarci come la nostra civiltà aveva saputo domare la natura selvaggia in quella terra lontana e civilizzare i suoi rozzi abitanti. Tutto questo avevano fatto con la forza

soverchiante della loro tecnologia. O così volevano farci credere. Ci faceva sentire un po' conquistatori anche noi, Buffalo Bill, mentre in realtà eravamo noi ad essere conquistati, ancora una volta; eravamo conquistati in un modo più sottile di quello provato in secoli di soggezione a tutte le dominazioni straniere che si erano succedute nei secoli una dopo l'altra. Almeno i contadini festosamente accorsi dalle campagne per vedere quei combattimenti contro gli indiani, erano nella nostra terra anche loro indiani, anzi molto più di quei finti indiani; e certo i nostri erano più sconfitti nella vita perché quelli andavano in scena pagati per replicare in ogni città la loro sconfitta.

Noi la vivevamo tutti i giorni la sconfitta sulla nostra pelle e il nostro guadagno era molto più incerto.

L'espansione americana stava arrivando anche nei territori della nostra fantasia. La popolarità dei luoghi comuni messi in scena dallo spettacolo dilagava con il passaparola innescato dai numerosi spettatori e trasmesso a quelli che non lo avevano visto. Dilagava anche dalle immagini dei manifesti che avevano invaso le città. Io e mio fratello, anche noi, subivamo quel fascino. Ci catturava quel mondo dove ogni giorno la vita era protesa verso una nuova avventura, una nuova scoperta, inseguendo l'infinito succedersi di paesaggi diversi; ci aspettava invece nella realtà lo scenario immoto di quel campo davanti a casa, per tutta la vita; quella distesa dove l'unica novità attesa veniva dal ciclico alternarsi delle stagioni che governavano le nostre fatiche per darci in cambio la sopravvivenza; ma bastava poco perché la sua benevolenza ci abbandonasse in balia di una grandinata, di un'inondazione o di una siccità. Ci sentivamo già condannati, mentre in quella terra d'oltremare si poteva cavalcare il proprio

destino e stringere in pugno la benevolenza della sorte. Io a quella condanna sfuggivo con i libri di avventura che Padre Giacomo mi aveva avviato ad esplorare. Ma mio fratello era refrattario ai libri. Il surrogato della fantasia, che io non mi facevo mancare attraverso i libri, per lui non aveva nessuna presa. Non poteva saziare neppure in parte il suo bisogno di fuga che covava destinato ad esigere dalla realtà il suo appagamento. Manfredo irrideva le mie letture e il tempo che spendevo nella biblioteca di Padre Giacomo.

Lui assomigliava a mio padre, non viveva immerso in mondi di fantasia, e se era andato dove pensavamo, non ci era andato per puro divertimento. Io e mio padre eravamo certi, pur senza dircelo, che non avremmo trovato Manfredo fra il pubblico dello spettacolo: se era lì, ci era andato per un'altra ragione. Ma cosa si era messo in testa?

O O O

Avevamo un rudimentale carretto e iniziai subito a preparare i nostri due cavalli condannati a trainarlo. Le due bestie non erano abituate a grossi tragitti. Mi chiedevo come potevano portarci fino a Bologna senza schiattare per strada. Diedi loro due colpetti affettuosi sulla schiena come per incoraggiarle. Avevamo cinque vacche, galline, e un asino. Sono cresciuto in mezzo a quelle bestie. Non sono diverse da noi. Hanno sentimenti, memoria, percezione di quello che accade e sta per accadere. La nostra tranquillità o la nostra collera o agitazione si trasmette a loro. Accarezzavo le bestie, mentre mio padre si agitava attorno al

carretto per sbloccare il freno difettoso. Uno stormo di anatre attraversò il cielo perdendosi verso l'orizzonte striato di rosso.

“Bologna è lontana – dissi a mio padre – Baiardo e Bucefalo non ce la possono fare”. Lui mi rispose storpiando come sempre i roboanti nomi che avevo dato io stesso ai cavalli e mi disse che ci dovevano portare solo a Ferrara. *“Ti sembra che voglio entrare a Bologna da contadino col carretto che uso nei campi?”*. Aggiunse mentre caricava il fagotto. Io cercavo con lo sguardo quelle anatre in volo che forse erano già a Bologna ed entravano in città da anatre, fiere di esserlo.

“Ecco bravo guarda il cielo che ti darà l'ispirazione -commentò mentre saliva sul carretto- si va a Ferrara e da lì si prende il treno per Bologna”.

Durante quel tragitto verso Ferrara, sballottato dagli scossoni del carretto, pensavo ai quei pionieri che attraversavano la prateria nel “far west”. Quale menzogna poteva celarsi dietro quel mito tanto celebrato? Guardando i nostri contadini nei campi che stavamo attraversando li vedevo obbedire alle stagioni con i loro gesti appropriati e misurati; quei gesti non erano diversi dai battiti di ali delle anatre, precisi nella misura esatta che serve a non perdere quota o velocità, forgiati nel tempo e tramandati per secoli, millenni, da generazione in generazione. Mi chiedevo se già lì non ci fosse stato tutto quello che ci serviva. C'era un'armonia non dissimile a quella delle bestie che non fanno un grammo di fatica in più o in meno di quello che gli serve e che la natura gli ha insegnato. E quando non ne hanno più si fermano. Non c'è vittoria, né sconfitta, sei nel flusso delle cose e tutte le cose ti avvolgono e ti proteggono. E poi però tra le bestie c'erano anche gli uomini e tra questi si faceva strada, sempre più

prepotente e baldanzosa, la specie dei conquistatori. C'erano i pionieri americani che conquistavano territori verso ovest: l'esercito colpiva le popolazioni indiane che non si facevano da parte. I nostri soldati italiani avevano cominciato a colonizzare l'Africa. L'Italia era un neonato che cercava di ruggire mentre ancora emetteva i primi vagiti. Mio padre non era di questa pasta. Era rozzo e impulsivo, poco aduso alla riflessione, ma aveva inciso dentro un senso della misura e del limite. Era fiero di essere contadino, ma non voleva entrare in città da contadino. Se vai ad una festa ti presenti vestito da festa, diceva. Era nell'ordine naturale delle cose. E per un attimo ho visto quei contadini, che al nostro passaggio rilasciavano nell'aria gioviali cenni di saluto, come veri indiani. Non quelli finti che cadevano al suolo dietro compenso sotto finte fucilate nello spettacolo di Buffalo Bill, ma quelli veri che conoscevano la terra, le stagioni, vivevano di stenti con lo stretto necessario; e anche loro, come i nostri contadini, avevano visto passare sulla loro terra eserciti spietati a portargli via tutto con la forza.

“Chissà cosa ti passa per la testa! – disse mio padre strappandomi improvvisamente a quei pensieri – starai pensando che tuo fratello è un avventuriero, come un eroe dei tuoi libri? Invece è solo uno scansafatiche, un ingrato e anche un vigliacco, credevo fosse pronto ad aiutarmi davvero ... proprio oggi doveva essere al mio fianco e lo sapeva bene... dovevamo incontrare Bernardo e gli altri lavoratori che minacciano di andare a servizio in un podere del bolognese, dove pagano meglio. Dovevamo essere compatti oggi, fare fronte comune .. e lui dov'è? Da che parte sta? Non gli ha fatto schifo essere nutrito, scaldato protetto dalla nostra casa, da queste braccia

per vent'anni ... ora pensa che tutto questo non valga niente e lo mette a rischio, non solo a danno suo ma anche di tutti noi".

"Ma è solo uno svago spensierato che si è voluto concedere".

Dissi sommessamente per non contrariare mio padre, ma era difficile placare quello che ribolliva in lui.

"Uno svago spensierato? Sapeva da giorni di questo appuntamento -disse mentre progressivamente calmava il tono di voce - la sua presenza era necessaria ...lo avevano chiesto proprio i lavoranti ... volevano che gli impegni fossero presi anche da chi porterà avanti in futuro questa fattoria, volevano la sua faccia, guardarlo negli occhi ... sono povera gente, ma sono leali, per loro una stretta di mano e uno sguardo contano più delle carte firmate... non vivono di sogni ma di cose concrete, vogliono certezze ... e che certezze può dargli uno che corre a divertirsi a quella pagliacciata nel giorno in cui ci sbattono in faccia la loro sofferenza ...stanno diventando cattivi i braccianti, rispondono in modo impertinente ... quella rabbia la conosco anche se non l'ho mai vista prima ... è la stessa rabbia che è stata capace di affrontare la cavalleria francese impugnando solo forconi, non sparare a salve contro finti indiani, ma contro i cannoni veri puntati".

Strada facendo il suo umore si erano rasserenato.

"Ho visto come guardavi la pistola – disse rivolgendomi un'occhiata obliqua di complicità – ti piace la pistola vero? Gli abbiamo fatto sputare sangue a quei bastardi sai".

"Ma chi i contadini?". Dissi non capendo più bene.

"Macchè contadini, i francesi per dio! Venuti qui con i loro "alberi della libertà" a insegnarci come si chiamano i mesi ... insegnare a noi le stagioni? A noi che viviamo con le stagioni da

millenni? A far recitare le donne nei teatri, a mettere i numeri sulle nostre case, a spogliare le nostre chiese, a dirci dove seppellire i nostri morti, a progettare i nostri cimiteri per riempirli con la nostra gente uccisa da loro .. sti bastardi ... e quando i nostri nonni e bisnonni li hanno affrontati eravamo un esercito di contadini, non soldati, e anche io sono contadino, sono padrone ora, ma anche contadino ... e la pistola l'abbiamo presa ad un ufficiale del Bonaparte .. che se l'è fatta nelle braghe".

Mio nonno buonanima aveva in realtà raccontato un'altra storia, cioè che quella pistola era stata abbandonata nei campi semplicemente perché non funzionava più, era difettosa. Ma si sa che le memorie di famiglia nel tempo si evolvono. Un po' mi preoccupava quella pistola inutile che mio padre aveva preso con sé. Cosa voleva farne?

Rimanemmo in silenzio per il resto del viaggio, ognuno perso nei suoi pensieri. Mi colpiva quel forte sentimento antifrancese, non perché non avesse ragion d'essere, ma perché ben più forte nei sentimenti popolari era il sentimento anti austriaco, contro una dominazione che avevamo subito non meno cattiva e certamente più duratura. Ma credo sia perché alcuni miei antenati, imprigionati dai francesi come sovversivi, sono stati liberati dagli austriaci quando questi hanno preso il possesso del nostro territorio. E questo deve aver mitigato i nostri sentimenti anti austriaci, dei quali non avevo mai sentito mai parlare.

O O O

Il circo era stato allestito all'interno dell'ippodromo di Bologna nei pressi di Porta San Felice. Percorremmo a piedi la città dalla

stazione. C'era fermento nelle strade man mano che ci avvicinavamo alla meta. Non conoscevamo Bologna e ogni passo era una scoperta. Ebbi l'impressione di quella città come una grande mamma severa, imponente, ma anche protettiva. Percorrendola sotto i suoi portici era come essere custoditi e difesi dentro le sue mani; e quelle colonne, in successione senza fine, erano le dita robuste di mani piantate saldamente nel suolo per proteggere il nostro cammino. Non fu necessario chiedere informazioni per raggiungere la strada. Bastava seguire il flusso che si intensificava sempre più in prossimità della meta. Giunti all'ippodromo ci trovammo di fronte ad una folla che ondeggiava rumorosamente. Qua e là risse e spintoni per arrivare all'entrata dell'ippodromo. Evitammo di intrufolarci in quella bolgia impazzita. Aspettammo la fine dello spettacolo girovagando nei dintorni. Dalle lunghe giornate silenziose della campagna, così povere di contatti umani, eravamo calati davanti a quel vortice impazzito senza avere il coraggio di penetrarlo. Manfredò lo aveva fatto? Era davvero così diversa la sua natura rispetto alla nostra? Ma in quel mucchio i diversi eravamo io e mio padre. Ci sedemmo in un punto defilato ad attendere il ritorno della calma, che è il nostro spazio vitale e prima o poi sempre ritorna. Quando la folla ormai si era dileguata, mio padre si avvicinò all'ingresso, confabulò con un addetto che stava ripulendo per terra, e ottenne di essere accompagnato all'interno. Pensavo ossessivamente a quella pistola nascosta nel suo fagotto e all'utilità che doveva avere nella sua testa bacata, sperando non dovesse in alcun modo dimostrarla. Mio padre accompagnato dall'addetto raggiunse in successione uno dopo l'altro diversi operai, tutti addetti ad operazioni di riordino. Chiedeva notizia di Manfredò, ma quelli

non capivano, non parlavano neppure la nostra lingua. Finalmente ne trovammo uno che parlava italiano con un accento vistosamente americano e ci fece da interprete. Era un giovane che i colleghi chiamavano Theo. Mio padre si presentò e l'altro ricambiò con il suo nome per esteso. "*Theodor Volinsky* - disse lui – *come posso esservi utile?*". Mio padre lo implorò di farci parlare con il colonnello Cody. Quello si mise a ridere dicendoci che non era possibile. Mio padre gli disse che era disposto a ricompensarlo. Ci chiese il motivo di questo incontro e mio padre gli descrisse Manfredo. Theo rimase in silenzio qualche istante, poi fece segno di aver capito di chi parlavamo e tirammo tutti un sospiro di sollievo. Ci disse che aveva reclutato dei giovani inservienti per lavoretti da fare nelle scuderie, perché con il personale del circo non ce la facevano. Era andato per le campagne perché della gente di città non si fidava per la cura dei cavalli. E i cavalli erano tutto, erano il vero motore di quello spettacolo. Aveva raccolto una decina di giovani e li aveva portati nelle scuderie per una paga giornaliera. Capimmo che Manfredo era fra questi. Mi ricordai anche di quello che aveva riferito Bernardo, quando aveva detto di aver visto Manfredo allontanarsi accompagnato da un giovane che parlava con accento americano. Quel giovane doveva essere proprio l'individuo che avevamo davanti.

Theo ci disse di seguirlo e ci condusse in un ufficio. Fu così che vedemmo lui in persona, il grande mito Buffalo Bill.

Era dietro una scrivania, riverso su una distesa di carte. Di leggenda nemmeno l'ombra. L'uomo delle grandi praterie era rinchiuso sommerso di carte in quella gabbietta di ufficio. Non ci guardò neanche in faccia. Theo gli parlava traducendo le frasi di

mio padre il quale guardava in modo inquieto prima l'uno e poi l'altro. Io invece guardavo quel fagotto che conteneva la pistola sul fianco di mio padre. Temevo che fosse venuto il suo momento e tremavo, anche se non vedevo quale logica avrebbe potuto dare un senso ai miei timori. Mio padre parlava di Manfredo abbassandogli l'età di tre anni. Parlò di patria potestà, restituzione alla famiglia, licenziamento. Disse di aver denunciato ai carabinieri la scomparsa di suo figlio, cosa che naturalmente non era vera. Disse che era venuto a riprenderselo. Buffalo Bill fece un'espressione che non so se più sconsolata o disinteressata. Ebbe un breve sussulto alla parola "carabinieri" che Theo gli aveva tradotto non so come. Ma Buffalo Bill deve aver capito e pensato che l'ultima cosa di cui aveva bisogno era continuare quella conversazione con i carabinieri e diede istruzioni a Theo di licenziare il ragazzo.

Mio padre sapeva che se Manfredo fosse ripartito per le altre mete del tour, assunto dal circo, non lo avremmo rivisto più. Ma se riusciva a togliergli quel lavoro forse l'avrebbe avuta vinta. Senza quella paga Manfredo non avrebbe avuto altra scelta e sarebbe dovuto rientrare nei ranghi con la coda tra le gambe.

Il colonnello Cody fece un gesto verso Theo che doveva significare "liberami di questi impiastri e sbrigatela tu".

Non fu un incontro epico, non passerà alla storia, ma permise a mio padre di ottenere il suo scopo.

Theo ci accompagnò alle scuderie. Da fuori intravidi la sagoma di Manfredo affaccendato nei suoi compiti, ben compreso in quel ruolo che si era procurato e sentiva appartenergli. Ma stava per conoscere la fragilità di quella conquista. Un inserviente si avvicinò a Manfredo. Con gesti risoluti e sbrigativi lo invitava ad

andarsene senza troppi giri di parole e intanto indicava verso di noi che aspettavamo defilati. L'insergente gli sbattè in mano qualche soldo di paga e lo invitò ancora a togliersi di mezzo, mentre proseguiva scocciato il lavoro di Manfredo.

Mio fratello venne verso di noi senza proferire parola, strofinandosi le mani sui pantaloni luridi e puzzolenti. Mio padre oscillò sui talloni, cosa che sa fare in modo irritante quando ottiene qualcosa da poter dire "ho avuto ragione". *"Muoviti – sentenziò vittorioso - ce ne torniamo a casa"*.

Manfredo non ebbe scelta. Certo avrebbe voluto fuggire in qualsiasi posto che non fosse dove c'era mio padre. Però sapeva che senza una paga non c'era un posto dove potesse andare. Tutto il vulcano di rivalsa che gli ribolliva dentro lo espresse per strada. Ad un certo punto, dopo un lungo silenzio, mostrò a mio padre quella misera paga da poco ricevuta e la gettò furiosamente dietro le nostre spalle, per la gioia di alcuni ragazzini che ci si avventarono sopra. *"Visto che ti fanno tanto schifo – disse Manfredo -non li porteremo certo a casa ... ai nostri antenati non piacerebbero, offenderebbero le nostre sane tradizioni di famiglia!"*.

E sapeva, mentre lo diceva, quanto quei pochi soldi onestamente guadagnati avrebbero fatto comodo a mio padre. Mio padre fece finta di non aver sentito, né visto. Nel silenzio che seguì io sentii la tensione raggiungere il culmine e temetti ancora che quella pistola nascosta non fosse venuta invano.

Mio padre chiese indicazioni ad un passante e subito dopo uscimmo dal corso principale per infiltrarci in una strada secondaria.

"La stazione è dall'altra parte". Dissi prontamente.

“Non andiamo in stazione”. Disse lui laconico.

Dopo qualche minuto arrivammo davanti ad un palazzo antico. Qui mio padre si fermò davanti al portone. Afferrò il fagotto con le due mani, fece un sospiro ed entrò. Io nella mia ingenuità e ignoranza del mondo cittadino non sapevo cosa era quel luogo e a cosa serviva. C'erano molte persone dentro. C'erano degli sportelli e dietro si intravedevano degli impiegati che ricevevano le persone una alla volta. Io non ero mai stato in una banca, se quella era una banca, e temetti di averla conosciuta nell'occasione peggiore.

Afferrai il braccio di mio padre pregandolo di uscire da quel posto al più presto. Mio padre mi allontanò con un brusco scossone. Io mi rivolsi a Manfredo dicendogli che in quel fagotto c'era una pistola, la nostra antica pistola dei soldati francesi, cosa che mio fratello non poteva sospettare. Manfredo mi guardò incredulo ed emise il primo sorriso della giornata. *“Ma cosa vuol fare con quella – disse lui – farsi ridere dietro?”*. E intanto aveva cominciato a ridere lui, sfogando la tensione accumulata, senza soppesare il pericolo che ci facessimo ammazzare tutti o arrestare. Nel frattempo un impiegato, appena liberatosi, chiamò mio padre e quel che seguì fu qualcosa che non mi aspettavo in nessun modo. Mio padre tirò fuori la pistola e l'impiegato la fissò con attenzione non troppo preoccupata. Disarmò mio padre molto facilmente allungando una mano senza incontrare alcuna resistenza. Ma non vedevo grida, né polizia armata accorrere. Parlarono a lungo. In certi momenti mio padre si agitava mentre quello sembrava voler smontare la pistola.

Fu così che conobbi il Monte di Pietà di Bologna, il luogo dove eravamo entrati.

Mio padre stava facendo valutare il suo antico caro cimelio di famiglia da quell'impiegato. Lo avrebbe lasciato in deposito in cambio di un prestito in denaro. Un prestito che non avrebbe restituito, con il solo effetto inevitabile di perdere per sempre quel caro oggetto offerto in garanzia.

L'impiegato abbassava sempre di più il valore dell'oggetto e questo spazientiva mio padre, il quale ad un certo punto, esausto, cedette. Incassò un mazzetto di banconote e venne verso di noi. Se avevo assistito ad una rapina, il rapinatore era dall'altra parte del tavolo delle trattative.

O O O

Salimmo sul treno per fare ritorno a Ferrara. Attorno a noi nel vagone si era fatto spazio, perché Manfredo puzzava come tutta la scuderia del colonnello Cody.

Avevo memoria dei racconti di viaggio dei miei parenti lungo il tragitto da Ferrara a Bologna con carretto trainato da cavalli. Con i cavalli il viaggio durava circa sei ore, con le soste necessarie. Con il treno in poco meno di due ore invece potevamo coprire la stessa distanza.

Manfredo taceva. Scrutava dai finestrini quella campagna coltivata a mais a perdita d'occhio che lo stava risucchiando ancora una volta nel suo ventre inesorabile.

Io chiesi a mio padre cosa si erano detti con l'impiegato del Monte di Pietà. Mio padre mi raccontò una storia nuova di quella pistola. L'antologia delle storie fantasiose sorte attorno a quell'antica arma si arricchiva di nuovo racconto, il più leggendario. Mio padre aveva cercato di spacciarla come

appartenuta allo stesso Napoleone per ottenere un prestito più sostanzioso. Versione che l'astuto funzionario del Monte di Pietà non aveva impiegato molto tempo a smontare. Ma ora quella pistola non era più nostra. Non avremmo ascoltato su di lei altre storie, la sua aurea leggendaria si era dissolta per sempre come la sua capacità di generare racconti improbabili di cui ci nutrivamo felicemente. Nessuno sa bene quali vicende belliche avesse davvero attraversato e se ne avesse attraversate. Per noi di certo tutte quelle possibili nel suo tempo. Ma la sua ultima impresa si era conclusa mestamente in quel posto odioso che diventava la tomba di tante memorie di famiglia. E anche il suo valore storico era stato umiliato e deprezzato da quelle trattative impietose. Aveva fatto il suo tempo e i racconti che portava con sé quell'arma non avevano più alcun valore. Non quanto le fantasie proiettate verso il futuro ed evocate dalle nuove armi di cui tutti parlavano. Quelle provenienti dall'America, gli efficientissimi revolver Colt e il fucile a ripetizione Winchester. Proprio quelle armi che sparavano nello spettacolo di Buffalo Bill, per lo stupore ipnotizzato della nostra gente che non le conosceva. *“La pallottola è il pioniere della civiltà”* recitava una frase pubblicitaria del programma di quello spettacolo e proseguiva dicendo *“Senza la pallottola l'America non sarebbe un grande paese, libero, unito e potente”*.

Nelle case degli americani quelle armi erano un vessillo di libertà sbandierato fieramente, mentre nelle nostre case dimoravano armi impolverate, obsolete e inceppate. Un paese unito, potente e libero, recitava quella frase: noi eravamo invece un paese unito da così poco tempo, “potente” poco, anche se camuffati da colonizzatori africani e ... liberi? Guardavo Manfredo che della

libertà pareva l'immagine più sbiadita e lontana: per difenderla inutilmente lui annaspava con tutte le forze, anche nel piccolo stagno di famiglia.

Scorrevano ai nostri lati anche i campi di mais, il paesaggio che ci appartiene e che circonda anche la casa dove sono nato. Del mais pensavamo di sapere tutto, e invece dovevamo aspettare proprio l'arrivo del circo di Buffalo Bill per vedere quei chicchi distribuiti al pubblico in modo irriconoscibile, nella forma di calde nuvolette bianche croccanti, chiamate pop corn.

O O O

L'avvenimento di Bologna, con i risvolti familiari annessi, lasciò un segno indelebile nel corso della nostra vita.

Il giorno che seguì a quei tumultuosi avvenimenti sembrò rivestirsi di quella normalità che era l'abito dimesso al quale eravamo assegnati dal destino. Mia madre, avvolta nei suoi silenzi misteriosi, si muoveva per casa con i gesti consuetudinari. Ma era come se la sua vita cognitiva si fosse arrestata in un preciso momento e da quello in poi avesse sbarrato le porte ad ogni intrusione del presente e del futuro. Se l'abbracciavo era come abbracciare un albero e non cambiava neppure espressione. Brita la accudiva con un calore commovente. La memoria della madre perduta forse si agitava in lei. Così cercava di dare a mia madre tutto quello che non aveva potuto dare alla sua, stroncata dalla brutalità del colera. La dolcezza del morbo che affliggeva mia madre era sfuggente, misterioso, ma anche delicato a suo modo, e rispettoso del corpo. Quel decorso immoto, privo di palesi sofferenze fisiche, ammorbidiva in Brita i ricordi convulsi

di quanto da bambina doveva aver vissuto conoscendo il colera, il vero flagello sanitario del nostro paese.

Brita si occupava di tutto quello che occorreva a mia madre con la dolcezza che la milizia maschile della nostra formazione familiare non era capace di esprimere. Mia madre si lasciava nutrire docilmente da Brita. In quell' armonico contatto tra i due corpi, che non opponevano resistenza o forzature l'uno all'altro, sembrava prendere forma una nuova creatura che li racchiudeva entrambi in un unico abbraccio silenzioso. Mio padre sembrava rassegnato. Presunti maghi, cialtroni guaritori, si erano offerti di visitarla, ma lui ebbe la decenza di prenderli a calci.

Nel contempo però prendeva a calci un po' tutto quello che lo circondava. Riversava tutte le sue inquietudini contro tutto ciò che gli si metteva di traverso: mio fratello, i lavoratori, finanche un secchio incolpevole che non era al suo posto, o un cavallo recalcitrante. Tutti i suoi pensieri confluivano in un unico ossessivo pensiero: l'attività di famiglia gli era stata messa in mano dai suoi padri e lui doveva farla sopravvivere e consegnarla ai suoi figli, viva e florida, contro tutte le insidie che sembravano allearsi per impedirlo. Ma tutto gli stava sfuggendo di mano.

O O O

Manfredo cercava di evitare scontri diretti, non era il momento di soffiare sul fuoco. Intanto il suo fuoco interiore sembrava essersi spento, ma la cenere, come si sa, spesso illude e copre le premesse di futuri incendi. Io non seppi cosa si dissero mio padre e Manfredo appena rientrati a casa da Bologna, ma il giorno seguente avevo visto Manfredo nei campi, lavorare da pari a pari

con i nostri braccianti; si impegnava anima e corpo, senza lesinare forze, incrociando talora lo sguardo di quelli che lo guardavano con diffidenza. Non mi spiegavo questa novità, ma era stato Manfredo stesso a darmi la sua versione. Aveva detto di aver affrontato mio padre. Dal suo racconto un po' sconnesso, mi ero immaginato che lo avesse fatto con animo sereno e voce pacata, senza mai alzare i toni della sua voce. E in quel confronto aveva annunciato, come pronunciando una sentenza inappellabile, di volersene andare via lontano, preferibilmente in America. Aveva colto nell'immagine di quella terra lontana esserci il terreno ideale per quelli come lui. Paragonava la sua natura a quella di un uccello e non certo a quella di un albero che mette radici, come invece era mio padre.

Mio padre aveva risposto prontamente a quell'uccello, così fieramente compreso nella sua natura. Gli aveva detto di andarsene altrove, e cercarsi un altro albero dove prelevare i frutti di cui nutrirsi. Tra l'albero e l'uccello non si metteva bene, una disconnessione che si vede solo nelle rappresentazioni umane, perché in natura tutto è connesso.

Mio padre gli aveva detto che, se così stavano le cose, avrebbe vergato un nuovo testamento e diseredato Manfredo. Intanto Manfredo, non più figlio, avrebbe lavorato, se voleva, con i braccianti, ma alle loro stesse condizioni di assunzione, per la stessa paga, lo stesso tempo, sotto la pioggia o sotto il sole. Avrebbe dovuto anche rinunciare ad ogni vantaggio derivante dalla sua posizione di famiglia. Oppure poteva allinearsi ai piani di mio padre, avendo capito finalmente che in quelli gli era offerta la condizione più fortunata possibile. Quella dura esperienza di lavoro in mezzo ai braccianti forse gli avrebbe

chiarito le idee e avrebbe indotto un cambiamento di rotta finalmente consapevole e definitivo.

Manfredo aveva accettato la condanna proferita da mio padre e aveva iniziato senza troppo scomporsi a scontare la sua pena. Si sentiva più libero in quella nuova condizione, assimilato ai braccianti: aveva accettato di caricarsi addosso per scelta la servile sottomissione che quelli invece non avevano potuto scegliere.

O O O

Solo una settimana dopo questa svolta accadde quello che mio padre sperava. Manfredo disse che aveva capito la lezione. Avrebbe preso in carico il suo ruolo, ci avrebbe messo tutta la buona volontà. Avrebbe appreso in ogni dettaglio l'arte della conduzione dell'impresa di famiglia. L'esperienza con i braccianti era stata addirittura istruttiva, diceva. Tutte cose che fecero oscillare sui tacchi mio padre, nuovamente vittorioso. Ma io non ero affatto convinto. Conoscendo Manfredo una conversione così rapida e totale era sospetta. In ogni modo così fece credere Manfredo. Il clima di famiglia si era risollevato e mio padre sembrava guardare avanti con più entusiasmo, anche oltre l'asfittico orizzonte della battaglia di nervi con il suo primogenito. Poteva guardare al futuro, pensare di porre delle fondamenta anche più solide di quella vittoria faticosamente espugnata.

Nell'apparente bonaccia di quel mare infido ritornò al centro della mia attenzione l'altra questione, quella che avevo messo in second'ordine, la segreta passione di Padre Giacomo. Una

questione che si era aperta con risvolti inquietanti e non privi di un torbido fascino. Era davvero lui il misterioso ricettatore di monete antiche che aveva trattato nell'ombra con Manfredo? Dovevo scoprire se davvero Padre Giacomo aveva una vita nascosta e parallela. Colsi l'occasione quando ripresi le visite alla sua biblioteca.

Dopo aver riposto un volume all'interno della vecchia libreria di quercia, ricavata da un albero antico, che di tanto nobile fogliame continuava ad adornarsi anche nella sua seconda vita, mi avvicinai al prete. Volli raccontargli tutta la vicenda bolognese della mia famiglia e i suoi sviluppi con i colpi di scena che già sapete. Quando nominavo Manfredo osservavo le sue reazioni. Volevo in realtà capire dalle sue espressioni inconsapevoli, magari una piccola smorfia, o un lampo negli occhi, se aveva riconosciuto Manfredo la sera di quelle clandestine trattative. Avevano trattato di notte ad una certa distanza e solo la voce poteva favorire un riconoscimento. Manfredo lo aveva riconosciuto, ma volevo scoprire per prima cosa se il riconoscimento era stato reciproco. Nella conversazione però non ebbi modo di notare nulla che mi facesse ritenere di sì.

Almeno fino a che lui non proferì a freddo quella frase sconcertante quando disse: *“dunque tu sei il testimone?”*.

“Padre – dissi prendendo un po' di tempo nel rispondere – io mi sento come un figlio qui, non devo testimoniare nulla di quello che ho saputo, solo mi dispiace averlo scoperto in quel modo da Manfredo... comprendo che non c'è avidità di guadagno nella sua raccolta di monete antiche, c'è amore di conoscenza, c'è tanto che vorrei conoscere da lei, so che avrà da insegnarmi molto sul fuoco che anima questa sua segreta passione, e so che

sarà nobile, non è per nulla mia intenzione infilarmi in processi, la giustizia dello Stato è l'ultima cosa che mi interessa, mi interessa avere la sua fiducia... perché mai dovrei testimoniare, so tenere un segreto, e se devo farlo posso celarmi dietro un silenzio più resistente anche di quello di mia madre...".

Padre Giacomo ebbe un sussulto di sconcerto: adesso sì, era rimasto congelato nello stupore a sentire quelle mie parole.

Prese anche lui qualche attimo in cui fece raccolta dei suoi pensieri,

"D'accordo figliolo – disse – possiedo una collezione antica di monete ritrovate nella nostra terra, un giorno vorrei fondare un museo, dove tutti possano vederle e studiarle, so di violare la legge quando le tengo nascoste allo Stato, ma io non credo che lo Stato ne farebbe buon uso, lo Stato vuole spogliare la chiesa dei suoi beni materiali, la sua soddisfazione si ferma qui, sulla scia di quello che fece Napoleone. Il Vescovo ha scoperto questa mia passione, la disapprova, ma tace per non farlo sapere allo Stato che ci metterebbe le mani su. Il mio nascondiglio è anche per lui la soluzione migliore, la maggior garanzia di segretezza. Vedi ... poi non posso neanche lasciare queste monete nelle mani dei tombaroli, che non esiterebbero a fonderle per rivendere il materiale di cui sono fatte, crimine ancora peggiore, perché sarebbe un crimine contro la storia. Il tempo polverizza i corpi, le pergamene, cancella i monumenti, trasforma i territori. Le monete invece resistono, perché sono di metallo e perché sono di piccole dimensioni. Questa è la forza con la quale resistono alla bufera dei millenni che li attraversa impotente, rimestando invece tutto il resto che sparisce come se non fosse mai stato... così sono diventato un collezionista e ho scoperto anche

qualcosa di più ... vedi ...la collezione è destinata a diventare anche un sistema ordinato secondo precisi criteri studiati da me con profonda riflessione. In fondo c'è in ogni collezione anche un'aspirazione un po' commovente, come in tutte le imprese impossibili: quella di contrastare la legge di natura del disordine crescente, e il bisogno di ricomporre e riunire fra loro i membri di una vasta famiglia, dispersi appunto dal disordine inesorabile della vita".

A quel punto il prete mi mostrò la sua collezione nascosta nel ripostiglio dentro ad un antico mobile a cassetiera. Le monete erano accuratamente riposte avvolte in panni insieme a foglietti che annotavano didascalie con il luogo, l'anno del ritrovamento e le presunte epoche di origine.

Mi raccontò anche un aneddoto curioso. Lui stesso faceva sovente il giro delle altre parrocchie a chiedere se nelle questue i contadini avevano deposto monete strane delle quali non sapevano che farsene.

"Quei coltivatori – spiegò Padre Giacomo - pensavano di ingannare il prete con il tintinnio di quel metallo che cadeva nella ciotola ... la loro generosità era falsa perché pensavano di deporre dei pezzi di metallo senza valore e conquistarsi la benevolenza del prelato, il quale cadeva nell'inganno, e poi passavo io, le prendevo ripagando il prete con moneta corrente, tutti erano soddisfatti e io arricchivo la mia collezione che darà un valore aggiunto a tutti quei pezzi ricomposti. La falsa generosità di quei contadini potrebbe avere infine innescato un processo, da loro non voluto, ma destinato a buon fine. Il loro gesto nell'aldilà potrebbe essergli anche riconosciuto. Quindi avrò fatto un favore anche a loro, non credi?"

A sentire lui tutto si incastrava perfettamente nel piano dell'Eterno, ma io tendo ad essere sempre un po' disincantato di fronte a tanta profusione di perfezione e nobili intenti.

A quel punto mi era rimasta una sola piccola curiosità secondaria, insita nell'innescio di quella conversazione. Gli chiesi chi gli avesse detto che io ero informato e avrei potuto essere testimone di quella vicenda.

Lui scosse la testa, mi disse di non preoccuparmi. Ed è quando me lo dicono che dovrei invece preoccuparmi.

O O O

Il giorno seguente dovevo aiutare mio padre nella stalla. Dei nostri cavalli amava occuparsi lui personalmente, alleggerendo il lavoro del boaro. Incrociai Brita che mi evitò con lo sguardo. Era stranamente silenziosa. Accudiva mia madre, con la stessa commovente delicatezza di sempre. Non lesinava mai la sua amabilità a quella creatura assente, ma ora lo faceva senza inondare l'aria della sua scoppiettante parlata. Lo spettrale silenzio generato da mia madre sembrava aver preso il totale sopravvento. Brita aveva dei pensieri indubbiamente molto assillanti. Sembrava che il silenzio fosse diventato contagioso. Oltre ad essere silenziosa era davvero incupita.

Manfredo era indaffarato o faceva finta di esserlo. Liquidò ogni mia domanda su quello che stava accadendo. Mi disse che non aveva tempo, ma non in modo risentito, più che altro sembrava arreso.

“Ho fatto qualcosa di male?”. Chiesi per smuovere le acque.

“Non hai fatto niente di male, fratellino, forse sono io che l’ho fatto a te ... ma non farmi dire, per favore. Sei l’ultima persona alla quale vorrei fare del male, perché sai cercare e seguire la tua strada sconvolgendo il meno possibile quelle degli altri, ed è una grande dote, ma sembra che io non ce l’abbia proprio questa qualità ... io, come mi muovo, calpesto e sconvolgo le vite altrui”.

“Anche quella di Brita hai sconvolto?”. Gli chiesi con insistenza.
“Forse -rispose- ma almeno lei poteva evitarlo se solo lo avesse voluto”.

Ma di cosa stava parlando in quel modo così enigmatico proprio non potevo immaginarlo.

“E io no invece – dissi- sembra che io debba subire tutto quello che accade e addirittura senza sapere quello che accade ...”.

Mio padre in quei giorni sembrava l’unico felice sovrano in quel regno di matti. La sua voce mi chiamò sottraendomi a quel chiarimento che stentava a rivelarsi.

Iniziammo a dividerci i compiti nella cura del cavallo. Io ero attanagliato dal pensiero delle cose che mi sfuggivano, lui fischiettava felice e mi dava sui nervi.

Poi cominciai a strigliare Bucefalo, il più giovane dei nostri due cavalli. Gli avevo dato il nome del cavallo di Alessandro il Grande. Era sempre una gioia per me occuparmi del mio cavallo preferito. Ma era anche un dispiacere vederlo legato. Un cavallo che galoppa è l’immagine di libertà più pura e potente regalata dalla natura. Un cavallo legato ad un carro o recluso è invece il paradigma estremo della schiavitù. È la sottomissione del più libero al più forte. Di libertà e schiavitù sapevano le trame delle discussioni di famiglia in quel periodo e nel modo di intenderle

c'era discordia. Manfredo si sentiva come il cavallo che cerca di scappare prima di essere domato. Ma ora sembrava domato e triste. Mio padre era forse convinto di avergli rimesso le briglie. Con Bucefalo c'era riuscito, ma era più facile. Il legame forte di amore e rispetto reciproco con quell'animale era evidente. Ma con gli uomini si sa, a volte le cose sono più complicate.

Bucefalo lo fissava con gli occhi muti e assenti di mia madre, e questo mi fece pensare a quanto enigmatica e inquietante potesse essere ogni soggezione remissiva.

Mio padre, certamente, scevro da questi pensieri, alzò la testa dal secchio che stava ripulendo, si voltò verso di me e senza interrompere la raschiatura disse che doveva darmi una notizia non gradita.

Con la candida e asettica brutalità, che si usa nel comminare una sentenza, senza nessuna partecipazione emotiva infilò nel mio cuore una frase come un coltello: *“il toscano se ne va per sempre .. l'hanno assegnato ad altro incarico lontano da qui ...andrà a Massaua in Africa a lavorare nel porto che ora appartiene al nostro paese”*

Del toscano poteva dispiacermi, perché mi ispirava grande simpatia, ma la cosa veramente devastante era la conseguenza: mi stava dicendo che se ne andava Brita.

E lo diceva come si dice una cosa naturale e ineluttabile, che non meritava neanche una pausa di attenzione speciale. E infatti, mentre l'eco di quella frase rimbombava nella mia testa, senza spegnersi, la sua voce, sempre più lontana, aveva interrotto il discorso per darmi indicazioni su come stavo strigliando il cavallo.

Io non lo sentivo più. Il cavallo ero io, sentivo il calore di quel corpo enorme ansimante esplodere, racchiuso com'era in potenza, nel mio piccolo essere. Con una furia infernale quel gigantesco cuore pulsante batteva nel mio petto. Con un gesto inconsulto e improvviso gli saltai in groppa e lo spronai al galoppo nel campo, mentre mio padre ci guardava attonito. Attraversavo la terra, e l'aria della sera mi entrava nei vestiti. Mi sembrava di volare, di attraversare lo spazio e il tempo, veloce come il fulmine; ero diretto verso un qualunque futuro che si lasciasse alle spalle il più lontano possibile quel presente assurdo. Feci ritorno nella stalla e mio padre incredibilmente era ancora lì, seduto su un secchio capovolto, ad aspettarmi, dopo tutto il tempo passato della mia cavalcata furiosa.

“Non mi hai fatto neanche finire quello che ti stavo dicendo! siediti e ascoltami per favore ... il toscano se ne va, ma Brita rimane ...- fece una pausa nella quale mi sentii improvvisamente rinascere – Brita, lo sai, è molto legata a tua madre, è grande, non vuole andare a vivere così lontano in Africa mentre suo padre deve andare, perché qui il suo incarico si è esaurito e se vuole avere ancora un lavoro quello deve accettare ... Brita qui ha trovato una famiglia e resterà con noi”.

Quello che stentavo a capire era la parlata incespicante di mio padre, come se fosse difficile farmi accettare quella notizia. E comunque proseguì mentre io cercavo di capire dove voleva andare a parare. *“D'altra parte, sai bene i problemi che abbiamo nel trovare i soldi per i braccianti, ho venduto la pistola antica per dare loro un anticipo e calmarli – e qui non capivo più il nesso, ma tacqui in religioso silenzio – così ne abbiamo parlato anche col toscano e insomma Insomma Brita sposerà*

Manfredo, è la soluzione di tutto, il Toscano è d'accordo perché sa che Brita avrà tra noi sempre una famiglia fidata e amorevole, noi avremo ... cioè Manfredo riceverà dal matrimonio una dote che sarà di grande aiuto per pagare i nostri debiti senza ricorrere a strozzini o senza dare in pegno altri cimeli di famiglia come ho fatto a Bologna... e avremo basi solide per il futuro ...ecco e poi, dimenticavo la cosa più importante, Manfredo e Brita hanno accettato... e tu sarai il testimone di queste nozze”.

Ecco cosa mancava.

L'ultimo tassello del mosaico perfetto, il testimone di nozze. Brita sarebbe rimasta, ma come moglie di mio fratello. Era l'interesse di tutti. E a nessuno interessava se i due avevano nel loro cuore la costituzione di quella famiglia. E cosa avevo nel cuore io, meno che meno,

Il destino non poteva accontentarsi di ferirmi allontanando Brita da me, doveva farlo tenendo la sua lontananza sotto i miei occhi, qui tra noi, per rinnovare eternamente quella ferita.

Ma l'ultima consapevolezza, che mi raggiunse in quel momento, toccò l'apice del mio senso di frustrazione. Compresi la ragione per la quale padre Giacomo mi aveva chiesto se davvero ero io il testimone. Lui non si riferiva alle trattative che conduceva clandestinamente per le monete, non si riferiva ad una testimonianza davanti alla giustizia come io avevo inteso... si riferiva a me come testimone di nozze! Ovviamente nel capire che non sapevo di che parlava aveva ben volentieri sviato il discorso.

Mi risultò chiaro che mio padre, ancora una volta, aveva messo avanti in anticipo i suoi piani; aveva parlato addirittura con il

prete, scelto come celebrante. Tutto questo mentre io ancora non ero stato neanche informato del matrimonio imminente combinato da mio padre.

O O O

Evitavo Manfredo in tutti i modi. Brita poi evitava tutti. Mia madre taceva come sempre e ora, più che un caso clinico, sembrava l'acclamata presidentessa di un club esclusivo votato al silenzio. Il toscano si tratteneva poco da noi e, appena ci faceva visita, se ne usciva dicendo che per rallegrarsi sarebbe andato al funerale più vicino.

A casa nostra si stava preparando invece un matrimonio.

Mio padre era convinto che la cupezza generale fosse di passaggio. Non c'era motivo perché Manfredo e Brita non potessero consolidare una famiglia su basi solide. La passione iniziale, certo non c'era, ma d'altra parte per lui era solo un inciampo potenzialmente ingannevole. Se non c'era tra loro la passione, non avevano neanche legami sentimentali verso altri che potevano essere di ostacolo. Il terreno era fertile per produrre una solida unione. I due ragazzi erano persone mature, affiatate fin da bambini e ora da grandi erano ragionevoli quanto bastava da potersi convincere di tutti i vantaggi della situazione. I malumori del momento li attribuiva al fatto che si sentivano spogliati dell'iniziativa, ma occorreva una forzatura da parte sua perché il tempo stringeva. Erano feriti di lesa orgoglio quei due ragazzi, ed era normale, pensava, ma il tempo avrebbe rimarginato quello strappo.

Se poteva esserci qualcuno desideroso di costituire un ostacolo, quello ero io. Ma non avrei mai avuto il coraggio di farlo. Potevo fare come quel tronco incastrato di traverso sul ponte del Reno e minacciare il disastro. Ma non era da me. Potevo togliermi di mezzo e fuggirmene lontano, ma neanche quello era da me. Mi ripetevo che avrei dovuto parlare con Brita, aprirmi a lei. Brita, con il suo intuito femminile, aveva colto questo rischio e cercava di evitarmi la fatica di rivelazioni penose, che avrebbero complicato inutilmente la situazione. Semplicemente perché lei non ricambiava il trasporto verso di me. Più chiaro di così. La situazione era già complicata di suo. Pragmatismo. Sempre il pragmatismo, quell'ingrediente bandito nelle storie di fantasia dei miei libri, dove era la follia l'anima che teneva su l'interesse alla lettura. Ma la realtà in questa terra stanca di slanci ideali era il bisogno impellente di cose concrete. E io li guardavo tutti e mi facevano una tristezza che quasi superava quella che avevo per me.

A volte pensavo che se Brita non mi voleva bene, avrei almeno potuto impedirle di commettere con altri, cioè con mio fratello, quell'errore che non voleva commettere con me. Ma evidentemente si era convinta che tra i due errori doveva scegliere quello che creava meno problemi a tutti.

Questa era la situazione che si stava delineando in quell'anno 1890 in cui successe di tutto.

In casa nostra Brita, dopo aver accudito mia madre, cercava degli angoli per estraniarsi e faceva addirittura finta di leggere i miei libri che trovava in giro. Io le passavo vicino e le dicevo che ogni tanto doveva voltare pagina, si usava così. Sapevo che avrebbe voluto darmi un calcio, era la sua natura, eccome se lo sapevo.

Ma temeva che fosse una trappola per spezzare quell'incantesimo. Non si doveva infrangere un equilibrio che si reggeva su un maturo avvilente contegno generale. E certamente lo era. La bella addormentata doveva continuare a dormire; non avrei potuto svegliarla con un mio bacio.

Mia madre di solito era totalmente passiva sotto le cure di Brita, ma improvvisamente la vidi un giorno prendere l'iniziativa e, pur senza proferire alcuna parola, cominciare a girarle intorno con un qualche interesse silenzioso. La accarezzava dolcemente sulle spalle, si chinava in ginocchio poggiando le mani sui fianchi di lei che le restituiva sguardi straniti. Capimmo subito. Stava prendendo le misure. Mi chiedo se si fosse riconosciuta nel destino di Brita. C'era un matrimonio e un vestito da sposa doveva essere fatto. Era il suo lavoro.

Manfredo era premuroso verso Brita, rispettoso verso mio padre. Evasivo quando provavo a penetrare quella cortina di omertà. Così fui io ad affrontarlo. Non ci dicemmo molto. Ma ebbi modo di fargli sapere che non poteva ingannarmi. Quelle basi solide che sembravano in corso di edificazione erano più fragili dell'argilla di cui erano fatti gli argini del Reno. Romperanno vero? È solo questione di tempo, ore, minuti. Questo gli dissi, e lui sorrise amaramente. Non mi disse di no. Forse un po' ci contava.

O O O

Nella successiva messa domenicale apprendemmo che tra i devoti contadini presenti si era già sparsa la voce del matrimonio prossimo. Alla fine della funzione mio padre si era trovato, suo malgrado, trattenuto a ricevere complimenti dai conoscenti, i

quali, come tutti i conoscenti, conoscono sempre troppo di quello che ancora non dovrebbero.

Padre Giacomo invece colse l'occasione di trattenere me. Per prima cosa mi chiese di mia madre che non vedeva mai alla funzione. Cercai di raccontare i tristi sviluppi di quella vicenda in modo più compiuto e dettagliato di quanto le solite voci gli avevano impropriamente recapitato. Gli espressi il nostro disorientamento per l'incapacità del medico di individuare un male che avesse un nome già scritto nei libri di medicina. Era impossibile capire cosa fare o quale destino ci attendesse nel futuro. D'altra parte, gli dissi, non ci sono sintomi evidenti di sofferenza fisica. Ovviamente era dimagrita, ma non in modo preoccupante e questo fu il quadro che rappresentai al mio premuroso precettore.

“Non so di medicina ovviamente - disse lui sospirando – ma so che a volte le anime si ammalano più dei corpi, e la medicina non si occupa delle anime... a nostro modo noi preti dovremmo curare le anime. Le curiamo con la fede che per noi appunto è una cura. Non ho mai capito quanto profonda fosse la fede di tua madre. La fede regala pace alle domande laceranti che si aprono squarci nelle teste degli uomini di questa epoca. L'uomo tecnologico preferisce credere in sé stesso e nel suo potere sul mondo, più che in Dio. L'uomo dei campi invece è diverso; vive nell'idea che qualcuno lassù governi il suo destino. Il sudore asperso nei campi e la devozione in ogni cosa, è il sacrificio per ottenere in terra la benevolenza di un Dio che non è scontata, per motivi imperscrutabili. L'uomo dei campi lo sa da sempre. E questo protegge la sua anima. Non so come si collochi tua madre in questa visione che nel tempo mi sono fatto. Ma qualcosa ha

toccato la sua anima e forse lei per prima non ci vuole far sapere cosa. A volte anche solo una saturazione, goccia dopo goccia. E dopo l'ultima goccia il corpo non può più fingere che l'anima stia bene".

I capannelli di devoti si dileguavano sotto il sole domenicale, reso fulgido da un vento freddo inconsueto. L'aria era spazzata e i pensieri si facevano più leggeri. Concedevano una tregua da assaporare a pieno per tutta la sua brevità annunciata.

"Un'altra cosa – disse il prete – ti propongo un lavoro a casa mia, un lavoro importante di attenzione e precisione al quale ti posso avviare con istruzioni molto rigorose Si tratterebbe di catalogare la mia collezione di monete antiche ... lavoro che dovrai svolgere nella massima segretezza, ovviamente, e tu sei la persona più fidata che conosco e incline ad apprezzare il valore di questo compito. Se hai tempo ora di trattenermi posso incominciare già adesso ad istruirti".

Così mi trattenni e incominciai ad apprendere i rudimenti della catalogazione. Potevo finalmente maneggiare quelle monete che erano la ragione di vita del mio precettore. Assaporarne il peso, la consistenza, la lucentezza. Immaginare le epoche che avevano attraversato. Le mani che le avevano offerte ad altre mani, e anche i sogni realizzabili che nelle rispettive teste prendevano forza vitale da quello scambio. C'era come una trasmissione di energia invisibile nella stretta di mano che concludeva il contratto, reso possibile da quelle monete. Quell'energia invisibile poteva essere davvero il motore della società umana? Il motore che spingeva l'uomo sempre più lontano dai campi nelle città, e lo allontanava dalla devozione verso il Dio di cui mi aveva parlato pochi istanti prima Padre Giacomo? Mi chiesi se

lui aveva mai pensato che la devozione verso le monete fosse come quella verso un anticristo. Lo chiesi a me stesso, ma non lo chiesi a lui. Non volevo che dubitasse della mia affidabilità, come io invece dubitavo di tutte le cose del creato.

O O O

Temetti per un momento che Manfredo avesse ripreso l'idea di unirsi al Circo di Buffalo Bill. Stavo facendo una commissione in osteria quando lo vidi in compagnia di qualcuno già visto. Mio padre mi aveva incaricato di chiedere all'oste quanto sarebbe costato il vino per le nozze di Manfredo.

“C'è tuo fratello in quell'angolo, da un ora sta confabulando con quel tipo - mi disse l'oste – nel conto ti devo mettere anche quello che si stanno bevendo quei due?... soprattutto il suo ospite, che è venuto già un po' di volte, e sa solo promettere che salderà il conto perché dice che ora è senza lavoro ... che dici?”.

Era solo un po' contrariato l'oste, non intendeva davvero escutere da me il dovuto. Sapeva che con il matrimonio si sarebbe ripagato anche più di quello che gli spettava. Ma io non mi aspettavo di intravedere mio fratello in quel posto e cercai di non farmi vedere da quei due nell'affollata osteria. Non mi videro, presi come erano dal loro fitto conversare. Però non visto io li osservai e non potei mancare di notare che il suo ospite era quel Theo, l'americano che ci aveva accompagnato nell'ufficio di Buffalo Bill. Lo stesso che lo aveva reclutato per quella breve esperienza di lavoro nel circo. Se era disoccupato, come diceva l'oste, significava che insieme a Manfredo aveva perso il lavoro

anche lui, forse proprio per aver procurato al circo l'indebito reclutamento di mio fratello.

Feci ritorno a casa e non dissi nulla a Manfredo. Attesi il momento in cui non era in casa e guardai meglio nella nostra stanza da letto. Nel suo comodino trovai degli articoli di giornale, neanche troppo nascosti. Erano ritagli di giornali americani. Non conoscevo la lingua e non compresi di cosa parlavano, ma immaginai che erano l'oggetto della conversazione con l'americano. C'era qualcosa che stava covando, ne ero quasi sicuro. Ma ero lontano ancora dal capire esattamente cosa. Poi fu Manfredo imprevedibilmente ad introdurmi all'argomento di quegli articoli.

“Senti fratellino – disse con quei modi odiosi che già mi irritavano – tu che studi tanto tutti quei libri, dove c'è anche il greco, il latino che non servono a nessuno, non è che il prete ti ha insegnato qualche cosa anche della lingua che parlano gli americani? Che allora mi convinco che ci sia qualcosa di utile in quei libri? Perché vedi ho questi articoli di giornali americani e mi piacerebbe sapere esattamente quello che dicono...”

“No - gli dissi – Padre Giacomo sa di greco e latino anche perché gli serve per studiare le monete antiche della sua collezione, ma la lingua americana non la sa ... ma tu questi articoli da chi li hai avuti?”.

“C'è un tale -mi disse – che mi ha fatto trovare quel lavoro al circo di Buffalo Bill, parla anche italiano, ma è americano ... l'ho rivisto nei giorni scorsi e mi ha parlato di una cosa che succede in America, una cosa che si sta diffondendo da loro come una febbre e cattura un'infinità di persone ... e mi ha dato

questi articoli che si era portato dall’America per dimostrarmi che non stava inventando niente ...”

“E cosa sarebbe mai questa cosa che si sparge come una febbre?”. Chiesi io, pensando davvero a una qualche malattia nuova, ma senza afferrare perché avesse tanta presa su mio fratello.

“In Alaska - mi disse lui con gli occhi che brillavano come la sua promessa sposa non avrebbe mai visto brillare per lei- in Alaska, qualcuno ha trovato dell’oro e ora la notizia si è sparsa e c’è un mare di gente che si è messa in movimento in America per raggiungere quei posti dove c’è oro a volontà solo da raccogliere e portare via legalmente.

Pensai naturalmente ai metalli preziosi che noi setacciavamo nelle nostre terre, e lo facevamo illegalmente. Ma era tutta un'altra cosa. Mi disse che quell’oro era nei torrenti di terre deserte e ricoperte dai ghiacci.

“Terre sconosciute da esplorare e ripulire – ripeteva infervorato – liberare da quell’oro grezzo inutilizzato, incastrato nelle rocce. I pochi indiani che ci vivono neppure si curano di quelle ricchezze della loro terra”.

“Ho capito – dissi – vuoi conoscere più a fondo quello che raccontano questi giornali americani ... Padre Giacomo non può essere d’aiuto, ma so chi può farlo ...”

“E allora dimmelo che ci vado subito!” Disse lui afferrandomi il braccio.

“No, no – risposi prontamente – se vuoi tradurli ci vado io da chi so e poi ti riferisco... o così o ti arrangi”.

“D’accordo – disse lui - d’accordo prendi questi articoli, ma vedi bene di riportarmeli e soprattutto di raccontarmi esattamente tutto quello che dicono”.

Tutto quello che avevo capito era che l’americano gli aveva raccontato queste cose sull’oro giacente nelle terre dell’Alaska, usando parole molto entusiastiche e persuasive. Mio fratello mi disse poi che gli aveva parlato di come, molto più modestamente, c’era oro anche nelle nostre terre. Naturalmente aveva dovuto precisare che era molto difficile da trovare, era illegale e poi occorreva trovare a chi rivenderlo clandestinamente. Deve avergli raccontato delle sue ultime avventure e di come fosse stato avviato addirittura alle trattative con un destinatario finale. Non so fino a che punto si siano spinte le sue confidenze. Lui voleva far capire all’americano che anche noi avevamo nel nostro piccolo un sottosuolo custode di ricchezze. Ma l’americano aveva minimizzato l’esperienza di Manfredo. Le cose che succedono in America sono sempre più in grande ... non l’avevamo ancora capito?

O O O

Subito dopo aver ricevuto da Manfredo l’incarico di tradurre gli articoli americani iniziai anche il nuovo lavoro proposto da Padre Giacomo. Dal prete appresi anche i rudimenti del disegno che servivano a quel lavoro. Padre Giacomo mi aveva affidato un grande registro con la copertina in cuoio istoriata. Dovevo trascrivere in successione le informazioni riguardo a ogni moneta: l’epoca, il luogo del ritrovamento, il peso, misurato esattamente con un’apposita bilancia, le misure, le figure incise

su di essa, il valore nominale scritto sulla moneta. Dovevo numerare ogni moneta trattata, e soprattutto disegnarla. Il disegno doveva essere in grandezza reale. La mia matita seguiva il contorno della moneta posata sulla carta. Poi cercavo con la massima precisione di riportare dentro quella circonferenza disegnata la figura esatta incisa sul metallo. Appoggiavo la moneta sotto il foglio in corrispondenza della circonferenza disegnata in modo che la figura in rilievo premesse sulla carta; poi con una leggera pressione della matita passavo sul rilievo del foglio e la figura magicamente cominciava a intravedersi. Poi lavoravo sui chiaroscuri. Stavo conducendo quel raffinato e colto lavoro di scienza e arte come l'ultima fase di un lungo processo iniziato dai rozzi tombaroli nei campi. Erano stati loro che avevano dissepolte le monete svegliandole dal letargo millenario. E senza l'apporto di quei deprecati personaggi nulla avremmo potuto fare per la nostra scienza. Maneggiavo per la prima volta anche le monete che Manfredo aveva trattato nell'oscurità con Padre Giacomo. Adesso ero parte integrante della filiera, più di quando, come un pesce fuor d'acqua, mi ero unito ai tombaroli nella perlustrazione di quelle terre paludose.

O O O

Lavoravo alacremente con Padre Giacomo che mi dava anche una paga. Questo ammorbidì molto le resistenze naturali provenienti da mio padre. Mentre procedevo a ritmo serrato nel lavoro, il mio pensiero correva agli articoli che dovevo tradurre per Manfredo, il quale me ne chiedeva notizia con insistenza. Così un giorno, preso congedo da padre giacomo, dopo avergli

detto che avevo una commissione da fare, mi diressi verso la meta che avevo in mente per conoscere il contenuto degli articoli. Mi avviai per i campi. Percorsi scorciatoie per proprietà altrui dove i contadini, dapprima diffidenti, mi facevano cenni di saluto dopo avermi riconosciuto. Giunsi infine al casolare che stavo cercando ed entrai.

“Cosa fai qui– disse sorpreso il toscano - sei qui per Brita?”

“Non sono qui per Brita, né per il matrimonio – dissi subito per tranquillizzarlo – sono qui per un'altra cosa ... so che stai per partire ... lavorerai all'estero ... e mi sono detto che sicuramente saprai o ti sarai messo a studiare l'inglese o la lingua che parlano gli americani...”.

Mi sembrò rasserenato a sentire che non portavo notizie su quei nubendi non troppo coinvolti.

“Vedi -disse lui riprendendo ad ordinare le carte che aveva sul tavolo – sì certo, andrò a Massaua in Eritrea, avrò un lavoro di progettazione al porto di Massaua, che a sentire i nostri politici diventerà l'avamposto del grande impero italiano in Africa ... hanno assunto un certo numero di ingegneri ... C'è una grossa azienda incaricata dal governo, si chiama Pirelli di Milano – disse mentre si sedeva su una poltrona invitandomi a prendere una sedia- vedi, questa industria lavora nei suoi stabilimenti la guttaperca e il caucciù. Sono materiali isolanti che servono a ricoprire fili e corde metalliche per il telegrafo ... non è incredibile? Sarà possibile parlarsi da una costa all'altra del mare, come stiamo parlando qui io e te da una sedia all'altra! ... ecco, questa ditta è stata incaricata dal governo italiano di stendere cavi sottomarini che attraverseranno il Mar Rosso. Naturalmente gli americani hanno già steso cavi sottomarini

addirittura attraverso l'Oceano, ma quelli si sa, sono i pionieri delle innovazioni tecnologiche ...sì, tornando alla tua domanda, sapevo un po' di inglese e in questi giorni sto rafforzando le mie conoscenze ... gli americani sono maestri nel lavoro di cui ci occuperemo e ci sarà utile conoscere quella lingua ... anche a Massaua ...ma perché ti interessa il mio studio di quella lingua?"

"Mi interessa perché ho degli articoli di giornali americani che potresti leggermi e raccontarmi ... mi interessano molto". Mi guardai bene dal dirgli che interessavano soprattutto Manfredo. Cominciò a leggere seduta stante, incuriosito com'era, e mi riferì le notizie che quegli articoli portavano; senza lesinare alcun particolare, presi nota di tutto.

O O O

Attesi un momento di tranquillità nel quale mio padre e Manfredo stavano eseguendo riparazioni sul nostro biroccino sempre traballante. In casa mia madre era in piedi davanti ad una finestra da dieci minuti. Io interruppi le mie letture e mi affiancai a lei senza che il suo corpo manifestasse alcuna consapevolezza della mia presenza. Congiunsi il mio sguardo al suo e lo lanciai nella medesima direzione, fino al velato profilo dei monti Appennini che si intravedeva in lontananza. La pianura è tutta uguale, ma quando la terra si alza come un mare increspato di cavalloni, la fantasia li cavalca. I nostri sogni sono sempre andati su quelle montagne delle quali avevamo conosciuto solo disegni. I miei occhi arrivarono fino a quel profilo lontano per tornare indietro alla nostra realtà e riprendere posto nelle orbite che erano

la loro dimora. Io avrei voluto fare ritorno introducendomi negli occhi di mia madre. Non meno misteriose increspature, cavalloni, gorgghi impetuosi, cos'altro si agitava dietro quell'apparenza immota? Quale mondo nascosto celava che di sé stesso non rivelava più nulla? I miei pensieri, pur nel tumulto di fatti accavallati in quel periodo, non mancavano di tornare sempre anche su questo. Lasciai mia madre alla sua vista e di proposito cercai Brita che stava riordinando in cucina. La presi per mano senza dirle una parola e la tirai dolcemente come per invitarla a seguirmi. Fece una prima debole resistenza e io le dissi che non avevo intenzione di imbastire nessun discorso scomodo o altro, o fare niente di sconveniente, ma doveva solo seguirmi. Volevo farle vedere una cosa molto semplice, bastava un attimo. Salimmo le scale, superammo le camere da letto e la condussi nello stanzino dove mia madre era adusa condurre i suoi lavori creativi. La stanza era buia. Spalancai gli scuri e lame di luce trafissero uno sciame di corpuscoli galleggianti nell'aria. Ma soprattutto un'onda di luce si infranse su un abito appeso alla parete. Era un vestito da sposa. Brillava di una magnificenza mai vista dalle nostre parti. Un vestito da regina, da principessa. Brita era rimasta congelata con lo sguardo fisso su quel capolavoro che sembrava scaturito da una magia. Eravamo in una favola? Lei cominciò a spogliarsi. Non avevo mai visto tanta parte della sua pelle nuda tutta insieme. Non mi feci da parte e lei, che mi voltava le spalle, non me lo chiese. Un reggimento dei carabinieri non sarebbe riuscito a spostarmi di lì. Ero inamovibile, come le spoglie di San Leo a Voghenza che neppure i reali di Germania, con tutto il loro seguito, erano riusciti a spostare. Il suo corpo conservava tracce di quella mascolinità infantile, forgiata dai

giochi nei campi, ingentilita dalle forme femminili che lo sviluppo aveva aggiunto seguendo leggi di natura più antiche. I suoi capelli fulvi erano raccolti in una crocchia e il suo collo si mostrava sottile. Ora la parte femminile delle sue forme si adagiava in quel vestito che calzava alla perfezione. Io immaginavo il maschiaccio sboccato che era cresciuto al mio fianco strappare quel vestito. Ricordai quando con un velo simile a quello che stava indossando giocavamo, facendolo inseguire da una capra che riuscì infine ad incornarlo. E cosa pensava lei, restava un mistero, ma quello che pensavo io rimarrà per sempre. Pensavo che quell'istante eterno era la mia cerimonia di nozze con Brita. Il matrimonio che non ci sarebbe mai stato per cedere il passo al matrimonio di "Stato" dei familiari che governavano le nostre vite. In quel momento pronunciai il mio sì ad alta voce, che Brita fraintese come riferito all'abito da lei indossato. La condussi alla finestra e da lì vedemmo mia madre. Mossa da chissà quale impulso era nei campi. Camminava lentamente guardando verso l'orizzonte. Il suo corpo si stava perdendo in mezzo alla canapa. In quel momento vidi arrivare mio padre. La cinse dolcemente attorno alle spalle. La abbracciò e rimase in quella posizione poggiando la testa sulle spalle di lei. La stretta del suo abbraccio era leggerissima. Lasciava uno spazio vitale tra i due corpi, rispettoso del mistero che pure abbracciava mia madre. Non c'era alcuna forzatura in tutto quello che accadeva. Ma era una parentesi magica e le parentesi, si sa, si chiudono sempre molto presto.

O O O

Con mio fratello avevo un sospeso e quando rientrò ebbi modo di soddisfarlo. Dovevo raccontargli quello che il toscano mi aveva

tradotto degli articoli americani. Parlavano di quella febbre che aveva travolto il popolo americano, la corsa all'oro dell'Alaska.

Mio fratello si sedette avido di conoscere, ma prima mi chiese chi aveva tradotto quegli articoli.

“Non ti preoccupare – gli dissi – ho le mie risorse, a volte i problemi hanno soluzioni elementari, a portata di mano, e di facile cattura...quanto ai tuoi articoliecco, raccontano un mondo che fino a ieri era quasi sconosciuto ... parlano dell'Alaska. Fino a ventitré anni fa quella regione faceva parte della Russia che poi la vendette per circa sette milioni di dollari agli Stati Uniti. Lì vivevano poche tribù di indigeni. L'Alaska è immersa metà dell'anno in una semioscurità e sepolta sotto nevi e ghiaccio, col termometro che scende a quaranta gradi sotto zero. Si raggiunge solo per due strade: o risalendo il fiume Yukon, che però è libero dai ghiacci solo tre mesi all'anno, mentre l'altra attraversa i passi di Chilkoot, tra le montagne meridionali”

“Ma cos'è?! – disse Manfredi spazientito -una lezione di geografia? vuoi fare il maestrino? Theo mi ha parlato di oro Vieni al dunque, cos'è questa storia dell'oro?”

“Abbi un po' di pazienza accidenti! ... ora ci arrivo, sto seguendo il discorso dell'articolo ... dall'aprile del 1868, appena ceduta l'Alaska agli Stati Uniti, si è sparsa la voce che giacimenti d'oro di inaudita ricchezza erano stati trovati lungo le rive del Fraser, nella Columbia Britannica che è paese confinante. Accorsero in tanti ma non trovarono nulla; però sembra che qualcuno tra i più perseveranti si sia spinto fino all'Alaska scoprendo davvero l'oro promesso”.

Manfredo taceva. Stava connettendo i discorsi certamente enfatici che gli aveva fatto Theo con le notizie che io gli riportavo da quei giornali. Era tutto vero, o così sembrava. La ricchezza in Alaska non era e non poteva essere qualcosa che si tramandava da avvizziti vecchi incipriati a giovani anche loro nati già incipriati in ville nobiliari. La ricchezza era di tutti, o dei più scaltri che arrivavano a prendersela, i più coraggiosi, i più resistenti, i più perseveranti. Se c'era un'idea di giustizia in questo mondo era in quella direzione lontana, dove correva lo sguardo di Manfredo. E io pensavo ai nostri fiumi così lontani dalle montagne. Come erano diversi da quelli dell'articolo, ricompresi tra rive argillose e friabili, senza rocce, con i loro rivoletti d'acqua che defluivano nei campi costituendo l'unica misera ricchezza per le ataviche fatiche dei nostri contadini.

O O O

Il giorno che doveva precedere quello della cerimonia del matrimonio è il più difficile da raccontare.

Perdonate l'emotività che non può essere depurata dalle mie parole. Ancor oggi che scrivo in età ormai prossima alla resa dei conti la penna mi trema. Tutto si riduce a pochi lampi di luce violenta e malevola che accecano la vista della memoria di quella giornata. La mattina di quel giorno mi ero svegliato trovando vuoto il letto di Manfredo.

Lo cercammo inutilmente in preda alla massima agitazione. Lo attendemmo tutto il giorno. Aspettavamo di vederlo comparire da un momento all'altro. Il giorno dopo erano stabilite le nozze. A sera sentimmo il tambureggiare degli zoccoli dei cavalli. I

carabinieri si dirigevano verso il nostro possedimento con un andamento che non era da visita di ordinaria amministrazione. Li dirigeva un maresciallo che non si era mai palesato nelle precedenti occasioni. Manfredo non era ancora tornato. Temetti subito di sentire annunciare qualche notizia nefasta. Non mi sbagliavo, in effetti, ma non era quella che avevamo temuto più di tutte. Il carabiniere disse che doveva parlarmi in un luogo appartato, e intanto allontanava mio padre che si stava intromettendo. Ci vollero altri due carabinieri per tenere fermo mio padre. Ci sedemmo vicino al focolare. Dissi di non fare caso a mia madre, non interagiva in modo cosciente con la realtà, spiegai. Non gli bastò, andammo nella camera dove dormivamo io e Manfredo. Più quegli istanti si allungavano, più le ipotesi nella mia testa si formavano e dissolvevano a ritmo vertiginoso in un angoscioso vortice impazzito. Ci sedemmo sui bordi del letto.

“Sappiamo che hai fatto dei lavori per Padre Giacomo nella sua casa – disse – notizie certe ci dicono che eravate molto vicini”.

Si arrestò immediatamente, non voleva usare il verbo al passato per esprimere la mia vicinanza con Giacomo, ma a volte la concitazione gioca questi scherzi. E già quel lapsus era un triste annuncio.

“Padre Giacomo è stato trovato ucciso nella sua abitazione. C’è stata un’irruzione nella casa del prete e uno scasso del ripostiglio dove possedeva dei preziosi che ancora non conosciamo nel dettaglio perché sono stati interamente trafugati”.

Rimasi paralizzato a quella notizia. Non sapevo cosa dire e avevo paura di dire qualunque cosa. Dissi che non sapevo nulla di

quello che era successo. Dissi che aiutavo padre Giacomo nella manutenzione delle sacre reliquie, nella preparazione delle funzioni. Non dissi nulla sulle monete che avevo catalogato per lui. Il registro delle catalogazioni lo avevo sotto il letto. Me lo ero portato dietro per apportare dei perfezionamenti allo stile di trascrizione. Così nella casa del prete non lo avevano trovato, altrimenti non avrebbero avuto dubbi fin da subito sulla natura della refurtiva.

“Chi dorme qui?” Chiese il maresciallo indicando il letto sul quale era seduto.

“Mio fratello Manfredo”. Risposi sommessamente.

“E dov’è ora?”.

“Non lo sappiamo, manca da questa mattina”

“Doveva sposarsi domani proprio con padre Giacomo, non è vero? Anzi già sappiamo che è vero perché in casa c’erano i documenti di questo matrimonio”. Così disse in modo sbrigativo. *Tu e tuo fratello siete le persone che hanno avuto relazioni più strette con il prete recentemente. Ci sono possibili collegamenti con il delitto, ma non siamo in grado di formulare precise ipotesi accusatorie. La vostra famiglia è ben conosciuta in questa zona e non vogliamo farvi accompagnare in caserma dai nostri soldati in modo troppo appariscente.*

Ma domani dovete essere da noi, tu e tuo fratello, se ritorna. Ci sono un po’ di domande alle quali dovrete rispondere”.

Se ne andarono. Si trattennero solo per informare mio padre dell’accaduto. Poi si allontanarono dissolvendosi all’orizzonte con le ultime luci del giorno.

O O O

Il giorno seguente il nostro cigolante biroccino ci conduceva mestamente verso la caserma attraverso i campi. Non c'erano i carabinieri ad accompagnarci, ma era come se ci fossero, perché i campi che lambivamo col nostro passaggio tutto già sapevano: lo sapevano i contadini con i loro sommessi saluti di finta quotidianità, lo sapevano anche le gazze tra le zolle e quelle sapevano forse anche di più, ciò che nessuno sapeva.

Non mancava nessuno nei campi e ricambiammo ogni saluto con la cortesia dovuta. Mancava qualcuno, un'assenza enorme. Ma non nei campi. Sul nostro biroccino. Mancava Manfredo. L'uomo delle fughe. Atteso tutta la notte, non aveva fatto ritorno. E stavamo conducendo quella pesante assenza al cospetto dei carabinieri che ci attendevano in caserma. La fuga di Manfredo il giorno prima del matrimonio, l'uccisione del prete celebrante, il trafugamento dei preziosi che custodiva sottochiave erano elementi che già generavano delle ipotesi. Gli elementi si associavano e si combinavano in modo da generare ipotesi stravaganti non ancora definite, ma tragicamente plausibili. La mia posizione era la meno sospetta. Il legame affettivo tra me e padre Giacomo era noto ai carabinieri, come la mia mansueta inettitudine ad atti di violenza o ad improvvisi colpi di testa, che non erano alieni invece a mio fratello. I carabinieri formularono una vaga ipotesi riferita allo slavo, ma non videro nelle circostanze il suo modo di operare criminoso. Lo slavo non era un rapinatore, era più sottile nelle sue malefatte. Manfredo era il principale sospettato e ricercato per questo spregevole atto criminoso, commesso contro una persona amabile e stimata, per come tutti la conoscevano.

O O O

I giorni passavano e di Manfredo nessuna notizia. Si delineò l'ipotesi che volesse realizzare la fuga definitiva. Scappare dal matrimonio imposto, dalla vita che detestava, e la fuga poteva essere finanziata dalla rapina più facile del mondo, quella del prete. Gli inquirenti, ai quali mai avevo parlato delle monete antiche, avevano ipotizzato che Manfredo sapesse dei valori custoditi dal prete. Difficile non immaginare che lì ci fosse qualcosa da rubare. La porta chiusa dal lucchetto dentro la casa, che Manfredo aveva certamente frequentato in passato, gli era nota. Forse non voleva uccidere, ma c'era stata una colluttazione imprevista col prete e ci era scappato il morto. Tutto combinava in un'ipotesi che cozzava contro una sola consapevolezza: la mia intima certezza che Manfredo non avrebbe commesso nulla del genere, perché non era comunque nella sua natura una simile efferatezza. Ma le consapevolezze di un fratello non hanno mai convinto nessun giudice. Continuai a tenere segreta la mia conoscenza della collezione di monete che costituiva la refurtiva. Presto l'avrebbero scoperta comunque, pensai, ma era meglio ritardare quel momento. Quella notizia avrebbe rafforzato ancora di più l'accusa verso Manfredo, e forse avrebbe messo nei guai anche me. Gli inquirenti avrebbero facilmente immaginato che Manfredo avesse saputo da me dell'esistenza di quelle monete preziose e io potessi essere anche complice in qualche modo. Tacqui e rimuginai nella mia testa senza tregua notte e giorno. C'era anche un'altra cosa che gli altri non sapevano: era l'infatuazione di Manfredo per l'America, per la corsa ai giacimenti d'oro dell'Alaska. Un altro possibile tassello per

corredare di completezza dettagliata l'ipotesi accusatoria. Ma qualcun altro sapeva. Era il toscano al quale avevo fatto tradurre gli articoli sulla febbre americana per i giacimenti d'oro. E il toscano non mancò di prendermi da parte con un pretesto durante una sua visita. Mi disse che secondo lui quegli articoli raccontavano qualcosa non troppo estraneo alla vicenda. Mi assicurò il silenzio, ma mi chiese di condividere con lui tutto quello che sapevo. Non disdegnai affatto questa offerta di alleanza. Non potevo reggere il peso di tutta la vicenda solo nella mia fragile e ristretta intimità. Il toscano mi rivelò il suo pensiero. Mi disse che Manfredo era come mio padre sotto molti aspetti. Se aveva in testa una cosa, i limiti autoimposti alle sue azioni si potevano infrangere molto facilmente. Andava dritto al suo obiettivo. Però non poteva essere così stupido, aggiunse. Poteva voler liberarsi di una vita opprimente nella conduzione dei campi, ma non per vivere una vita più opprimente da ricercato, braccato dalla polizia, in totale solitudine. Il suo desiderio di avventura era desiderio di vita, ma questo sembrava più un desiderio di suicidio che a Manfredo non si addiceva. Se credevamo davvero nell'innocenza di mio fratello occorreva, anche in sua assenza, scoprire qualcosa che la polizia non aveva nessuna intenzione di cercare; la polizia dal canto suo aveva la sua ipotesi accusatoria bella e pronta; poteva passare le carte a qualcun altro che doveva occuparsi di inseguire il ricercato in giro per l'Italia.

Il toscano rifletté per qualche secondo, poi osservò che, se Manfredo era innocente, non aveva la refurtiva e quindi quella doveva averla qualcun altro. Trattandosi di monete antiche di materiale prezioso, chiunque le avesse in mano, aveva il

problema di smerciarle, trovare qualcuno che le comprasse. Finché aveva in mano quelle monete non se ne faceva niente, a meno che non avesse agito per un committente. Ma tutto faceva pensare che l'autore del crimine fosse un cane sciolto e anche un rozzo improvvisatore. Aveva ucciso il prete strattonandolo e scaraventandolo contro uno spigolo del tavolo; l'impatto aveva procurato alla vittima una frattura cranica letale. Una situazione tipica di chi non aveva neanche previsto il più banale inconveniente che avrebbe potuto incontrare nel corso di svolgimento della sua azione criminosa: quello di incontrare l'inquilino da rapinare.

“E come possiamo fare?”. Gli chiesi disorientato. Ero sconcertato dall'idea di trovarmi a passare dal mondo immaginario dei miei libri a quello dell'azione indagatrice vera sul terreno della realtà, dove non ero mai molto disinvolto.

“Non possiamo fare, puoi fare – disse lui rafforzando ancor più il mio sconcerto – dovrai farlo tu, se vorrai, io non sarò con te, sono in partenza per Massaua e i miei ultimi giorni qui saranno dedicati a mia figlia; devo capire cosa ha scavato dentro di lei questo colpo subito, e se intende ancora rimanere o se vorrà seguirmi in questa avventura africana ...”.

Certo, non potevamo dimenticarci di Brita.

O O O

Ogni tanto mi chiedevo se il matrimonio immaginario che avevo celebrato segretamente con Brita, alle sue spalle, davanti allo sfolgorante vestito da sposa, potesse avere un valore almeno di fronte a Dio. Se Dio esisteva come poteva ignorarlo? Se dio non

esisteva, finalmente aveva un buon motivo per esistere. Ma era tutto solo nella mia testa. La triste realtà era che tutto era franato in un giorno. Il castello eretto da mio padre sul nulla in nome di una necessità, che era solo nella sua testa, perseguita per giunta come una fede, si era disfatto. E ora le macerie erano tutt'intorno. Brita, la sposa "liberata", mantenne un contegno molto composto; non diede in escandescenze. Mio padre da quel giorno non nominò più il nome del suo primogenito. Come se non fosse mai nato. Se qualcuno citava Manfredo pareva rassegnato e indifferente al suo destino. Trascurava anche il lavoro che fino a poco tempo prima era tutta la sua vita. Pareva che il suo disinteresse si fosse trasmesso anche ai braccianti. "*Che succederà di noi?*". Chiedevano quelli e mio padre li guardava sconsolato; poi con voce mite, che non gli si addiceva, prometteva che avrebbero avuto tutto quello che a loro spettava, ma non sapeva cosa sarebbe accaduto alla nostra terra. Pensava che Manfredo non sarebbe mai tornato e, se fosse tornato, avrebbe trascorso in galera il suo tempo. Il tempo di mio padre certo era finito. Talora mi guardava compassionevole come se per un attimo gli fosse balenata l'idea che io avrei potuto subentrare nella conduzione della nostra terra. I nostri sguardi si abbracciavano come per confortarsi a vicenda e accettare l'idea che non sarebbe accaduto. Era anche esausto di forzature. Non voleva neanche provare a spingere su quella soluzione. Percepiva che io vivevo quella possibilità non come Manfredo, che l'aveva combattuta a viso aperto, ma come qualcosa che mi avrebbe inesorabilmente schiacciato. E ormai i danni alle persone erano stati troppi. Non se ne potevano aggiungere altri. Quel corpo

poderoso era un monumento all'impotenza sul quale i segni del tempo si erano accaniti all'improvviso in un solo giorno.

O O O

Quale piega doveva prendere il mio futuro era un pensiero che nella concitazione dei giorni successivi al fatto di sangue non ebbe modo di farsi strada. Appena però il polverone si diradò, reclamò la mia attenzione con sempre maggiore insistenza. Stando ai consigli del toscano dovevo improvvisarmi investigatore, ma certo non era un lavoro o un'occupazione fissa per il futuro. Mi chiedevo anche se Manfredo, ammesso che fosse vivo, ipotesi non del tutto certa neppure quella, meritasse la mia abnegazione in questa missione salvifica. Non sapevo se davvero avrei dovuto gettarmi nella ricerca delle prove della sua innocenza. Ma se non lo dovevo a lui, lo dovevo a mio padre e magari anche ai misteriosi pensieri di mia madre la quale, sepolta nel suo corpo, forse percepiva gli avvenimenti funesti che si erano abbattuti sul disgraziato destino di famiglia.

Eppure si era aperto un vuoto nella conduzione della nostra campagna. Mio padre era moralmente assente, mio fratello assente anche fisicamente, io affidavo alla mia balbuziente parlata ogni dichiarazione di resa verso quelle responsabilità vacanti in cerca di un padrone.

Questa giacente incertezza era sospesa nel vuoto, come quelle nebbioline che talora rimangono sospese a mezz'aria nella nostra campagna, quando la terra fredda della notte incontra il calore dei primi raggi di sole. Non avevo scelte da stringere in pugno per aprire una nuova convinta strada al mio futuro, ma senza dover

fare nulla una scelta mi si offrì in un modo che non potevo immaginare,
Ricevetti una convocazione del Vescovo.

O O O

Chiesi a Brita se poteva inventarsi qualche parola da usare verso il nostro bovaro che chiedeva con insistenza se la sua famiglia poteva ancora contare sull'abitazione di nostra proprietà. Mio padre era affranto ed evasivo. Chiesi a Brita di fare da ambasciatrice, nulla più, e chiedere a loro di concederci solo un breve tempo. Doveva solo dire che mio padre era malato, ma che presto avrebbe ripreso in mano le cose con rinnovato vigore. Mentre Brita non opponeva alcuna resistenza a questo ingrato compito, regalandomi un pensiero in meno, io mi incamminavo verso la sede vescovile per scoprire la ragione di quella convocazione.

Avvicinandomi alla città la terra coltivata scompariva sotto massicce costruzioni di pietra sempre più fitte. Sotto quella pietra la fertile terra della nostra campagna c'era ancora, ma dormiva un sonno senza tempo, senza essere morta. Avevano un destino di vita più breve quei mirabili palazzi costrutti dall'uomo: i ciottoli delle strade sembravano invincibili e immuni alle angherie del tempo, ma non lo erano; solo la terra lo era, così come l'eterno l'aveva creata. E la Cattedrale, di splendidi marmi adorna, era pure legata al destino comune e caduco della pietra eretta dell'uomo, anche se dedicata all'eterno.

Intravidi le quattro massicce torri del Castello di San Michele, il santo che per noi campagnoli designava il giorno nel quale

decorrevano i contratti annuali con i bovari. C'era un detto nelle campagne: *“andare a far San Michele”*. Significava traslocare. Infatti in quel giorno intitolato al santo i bovari, come il nostro, si trasferivano nell'abitazione del proprietario terriero con tutta la famiglia e tutte le loro cose. E pensai a Brita, che mentre io ero in città, doveva in quello stesso momento inventarsi qualcosa per assicurare proprio il nostro bovaro su quello che sarebbe accaduto il prossimo giorno di San Michele.

Tra la Cattedrale e il Castello si ergeva il palazzo Vescovile con tutta la sua magnificenza.

Qui abitavano uomini di chiesa adusi a trattare con i politici, maneggiare le finanze e i commerci. Sapevano di legge, costruivano edifici e ne abbattevano. Io conoscevo i parroci di campagna, così diversi. Parlavano con i poveracci, a volte con i loro padroni, raccoglievano le loro confessioni ingenuie e operavano con modesti mezzi per ricomporre le lacerazioni e i conflitti sociali aperti dalla povertà. E infine invitavano gli uni e gli altri a più miti consigli, quelli che l'eterno avrebbe ricompensato in questa o nell'altra vita.

Mi feci annunciare da un usciere e mi addentrai lungo la scalinata monumentale con un carico di soggezione addosso che tutta la pesantezza di quella pietra massiccia poteva generare nel mio animo.

Non mi ricevette il Vescovo in persona, ma un suo delegato che mi fece accomodare e cominciò a rimestare tra le sue carte.

“Si chiederà certo la ragione di questa convocazione – mi disse quel funzionario, esperto in preamboli del tutto inutili – e sarà presto detta ... lei è al corrente dell'ingeneroso destino terreno occorso a Padre Giacomo, e certamente sa che il prelado aveva

lasciato un anno fa nei nostri uffici una carta manoscritta che possiamo definire un testamento olografo, non si spaventi se non conosce la parola ologr..”.

“Conosco benissimo la parola olografo, significa scritto di suo pugno”. Dissi perentoriamente per chiarire che non stava parlando con uno zappatore ignorante.

“Certo -disse lui- e questo ben spiega il seguito che vado ad esporle... dunque in questo olografo il prete esprime la volontà di lasciare in proprietà alla Curia la sua biblioteca. Si tratta di un caso anomalo, perché di solito i beni di un prelato appartengono alla chiesa prima che al prete e ritornano alla chiesa dopo la sua morte, senza bisogno di consultare testamenti ... tuttavia nel testamento il nostro premuroso e sottile prelato, con sottigliezza che i preti di campagna solitamente non possiedono, afferma che i volumi non sono della chiesa, ma di donatori privati amanti dei libri, che a lui personalmente li avevano donati prima che quello prendesse i voti. Tutto questo lei lo sa naturalmente – disse il funzionario con aria arresa come se questa fosse la cosa che più lo disturbava – lo sa perché nel testamento il prete afferma di avere lasciato anche a lei una copia ...”.

Ero sempre più disorientato, ma ebbi la prontezza di non rivelare che Padre Giacomo non mi aveva affidato nessuna copia di quel testamento. Rimasi in attesa di ascoltare il seguito per vedere prendere forma i misteriosi piani del prete.

“ ... Dunque questo è quanto sappiamo noi e lei -disse sospirando – e non le sarà ignoto neppure che nel testamento è prevista una modalità molto particolare per questo lascito alla madre chiesa. Il lascito dipenderà dalla nostra disponibilità di

affidare a lei la cura della biblioteca per un compenso mensile a carico della Curia ...diversamente tutto sarà devoluto alla municipalità che disporrà dei beni a suo piacimento “.

Finalmente capivo! Padre Giacomo aveva pensato che la Curia potesse liberarsi di quel testamento, ma non poteva farlo se sapeva che ne possedevo una copia anche io. Così stetti al gioco, come se avessi posseduto davvero quella copia. Padre Giacomo li aveva messi con le spalle al muro. Alla Curia non restava che affidarmi la biblioteca per quel compenso mensile, se voleva acquisire la proprietà senza contestazioni. Se non avessero adempiuto, temevano che io avrei potuto far valere l'altra copia del testamento e spogliare il Vescovo di quei preziosi volumi.

“Per quanto persuasi che non sia legittima quella devoluzione della biblioteca alla municipalità – disse il funzionario – è però interesse nostro evitare contenziosi faticosi e cavillosi. Possiamo accordarci quindi per eseguire la volontà del prelato; così noi acquisiremo la proprietà della biblioteca e lei avrà il suo lavoro retribuito da noi e lo svolgerà secondo i dettami che le sono stati impartiti dal suo precettore... questa è la nostra offerta”

Ero stupefatto nel combinare il perfetto incastro di tutti i pezzi: quale ingegnoso marchingegno aveva ideato, e chissà quando, Padre Giacomo? Io non avevo quella copia del testamento, ma bastava che stessi al gioco ideato da Padre Giacomo ed era come se l'avessi. Gli era solo mancato il tempo di rivelarmela.

Non avevo ricevuto da lui nemmeno le istruzioni su come governare quella creatura libraria multiforme da lui cresciuta con amore nel corso degli anni. Eppure sentivo che avrei concepito per quella creatura un futuro, avrei codificato la sua forma e i suoi scopi, l'avrei portata per mano, l'avrei fatta crescere. L'avrei

immessa nel vasto mondo, perché guadagnasse un suo posto di rispetto nella considerazione di chi avesse voluto goderne i preziosi frutti. E per un attimo compresi mio padre nel suo desiderio infranto di procurare alla sua campagna qualcosa di non molto diverso.

O O O

Feci ritorno a casa e cercai Brita prima ancora che mio padre. Le riferii la proposta della Curia senza entrare nel merito del sotterfugio ingegnoso di padre Giacomo. Per essere perfetto doveva rimanere segreto. Un segreto tra me e lui stipulato dopo la sua morte. Quale patto è più sacro di quello stipulato con un'anima dell'aldilà?

Brita mi ascoltò senza fiatare. Poi guardò verso alcuni volumi posati sul tavolo e disse una cosa che non dimenticherò facilmente.

“I tuoi libri, con tutto l'amore che gli hai dato senza chiedere niente in cambio alla fine ti hanno ricambiato, hanno deciso di rimanere con te per sempre ... è una cosa commovente a pensarci, c'è amore anche nelle cose inanimate ...e invece io ... io, non ho ricambiato il tuo amore, quello che silenziosamente tu mi hai offerto in tanti modi, né potrò farlo...”.

Non risposi. Qualunque risposta avrebbe rovinato l'immacolata purezza di quelle ineluttabili parole. Cambiai argomento.

Le chiesi come era andata con il bovaro, se era riuscita a trovare qualche scusa per placare le loro richieste almeno temporaneamente.

“Nessuna scusa -disse lei- i discorsi fumosi non fanno per me e sono detestati da loro, no, no, niente di tutto questo. Ho dato a

loro indicazioni precise di lavoro, tempi da rispettare, cose da fare, e garanzia che saranno non solo pagati, ma che quella resterà la loro casa per molto tempo e potranno anche farci altri figli, meglio se maschi, che una mano in più per il futuro non guasta. Ho detto loro che non stiamo abbandonando, non ci pensiamo neanche. Mi hanno chiesto ovviamente a titolo di chi stavo parlando, cosa valeva la mia parola. Li ho pagati con la dote del matrimonio mancato. Gli ho detto che la nostra famiglia parlava per bocca mia, ma se avevano dei dubbi potevano anche rinunciare ai soldi e alle mie promesse per il futuro”.

Brita non aveva tergiversato. Aveva preso in mano le redini. Aveva messo una sua quota ed era entrata nella società di famiglia. Bisognava riferire a mio padre queste interessanti novità e non perdemmo tempo a farlo.

O O O

Il toscano partì. Lo accompagnarono col biroccino mio padre e Brita. Io rimanevo con mia madre a casa. I silenzi di mia madre non erano da tempo più fonte di imbarazzo. Stavo vicino a lei, a volte in silenzio, e sentivo che c’era, anche senza la voce che reclama l’attenzione altrui. Io sentivo che lei era presente anche mentalmente. A volte leggevo i miei libri a voce alta pensando che lei mi sentisse. Forse invece la sua mente era calata in un altro tempo. Un giorno fece un ritratto di tre bambini che correvano nei campi. Non impiegai molto a capire che eravamo io, Manfredo e Brita.

Il letto vuoto di Manfredo mi angosciava tutte le notti, nessuna esclusa. A volte mi immaginavo di vederlo rientrare nottetempo

dalla finestra, affannato, come faceva un tempo. Ma non succedeva. A volte raggiungevo la nostra capanna nascosta nella macchia per vedere se nuovi oggetti erano stati depositati, e me ne tornavo a casa sconsolato. Nella biblioteca avevo riordinato e catalogato tutti i volumi. Ne aveva centinaia il prete nascosti in casse rintanate nel solaio, che non avevo mai visto. Passavo le mie ore in quell'ambiente, che conformavo a mio gusto, apportando di giorno in giorno piccole migliorie suggerite da ritrovamenti casuali, o da piccoli doni provenienti dal circondario. Presto ebbi anche un coinquilino. Padre Andrea era stato assegnato a quella parrocchia. Sapeva dell'incarico che io avevo ricevuto dal Vescovo e un così altolocato committente mi conferiva un'autorità degna di massimo rispetto. A volte c'erano attriti che si sedavano subito. Non era come Padre Giacomo, non aveva la sua apertura mentale, ma il concetto di autorità è fatto soprattutto per le menti ristrette, che vi si uniformano senza troppa difficoltà; e lui si uniformava. Avevo una linea diretta con il vescovo e a lui mi riferivo periodicamente. Padre Andrea desiderava che usassi il mio lavoro a fini pastorali, e io cercavo di fargli capire che l'erudizione degli analfabeti era un fine pastorale. Era il pensiero di Padre Giacomo, in fondo. Ma la chiesa era diffidente verso questa apertura di vedute. Padre Andrea però era giovane, e questo volgeva a volte il battibecco nello scherzo, in modo più naturale che verso un precettore quale era stato Padre Giacomo. Avevamo spazi distinti, io e il nuovo prete. Nelle dimore di campagna lo spazio non manca. E lo spazio non manca certo neanche fuori tra un'abitazione e le altre. Nelle città invece da una finestra all'altra gli abitanti si potevano guardare negli occhi. Noi dalla finestra vedevamo un fumo

lontano all'orizzonte e sapevamo che il nostro vicino stava bruciando la canapa, o vedevamo turbinare stormi di uccelli e capivamo che stavano arando. Neppure nella funzione della domenica ci guardavamo negli occhi. Guardavamo tutti nella stessa direzione verso quel pulpito dal quale dovevano venire le risposte alle nostre domande. Alcuni di quegli occhi avevano preso anche a guardare quei segni incomprensibili d'inchiostro che si agitavano dentro ai miei libri. Tanti erano analfabeti e iniziai delle lezioni per insegnare i rudimenti della lettura. Spesso a quei contadini bastava imparare a leggere i cartelli che si trovavano nelle strade o nei negozi della città, o non farsi fregare sui conti. Poi arrivava Padre Andrea e gli ricordava che nelle vie per il Paradiso non ci sono cartelli da leggere, non ci sono negozi, e non c'è da far di conto, perché i conti li fa l'eterno per tutti. E se ne andava dopo aver proferito la sua sentenza mentre io bonariamente facevo cenno ai miei allievi di fare gli scongiuri e non dargli retta. Poi guardavo quei pochi volenterosi studenti riprendere le strade verso casa con i loro biroccini. Si perdevano lentamente all'orizzonte, come tante barchette su quel mare che è la sembianza della nostra terra, fors'anche perché l'acqua un tempo tutta la ricopriva e aveva impresso alla terra il suo aspetto. Le onde agitate si calmarono, il tempo lento della vita campestre riprese il sopravvento. Mio padre rallentò visibilmente il suo impegno fisico. La vecchiaia si era affacciata nella sua vita improvvisamente. Era entrata di soppiatto per il varco della voragine aperta dal terremoto improvviso degli eventi accaduti. Ma dallo stesso varco stavano entrando novità beneauguranti. I lavoratori percepirono la drammaticità degli avvenimenti accaduti e si dimostrarono più concilianti. Brita era stata una sorpresa per

tutti noi, e anche per i lavoranti. Accettammo la sua iniziativa, non opponemmo neppure lo sforzo di voler sondare la profondità delle sue intenzioni. Lasciammo procedere le cose per quel verso. Ci rendevamo conto che la realtà può decidere di andare nella direzione a noi gradita, anche senza essere costretta a farlo. Brita dimostrava di saperci anche fare. Non aveva la parlata del nostro dialetto. Accentuava i caratteri tipici del dialetto toscano e questo inibiva spesso il battibecco, anche scherzoso, con la gente della nostra terra. Le sue parole sembravano sentenze, e funzionavano senza bisogno di rivestirsi della cavernosa tonalità della voce di mio padre, o dell'imponenza fisica dei suoi muscoli. A volte i braccianti si divertivano ad imitare la parlata toscana. Ripetevano le parole con la C dura aspirata. Sembrava troppo strano che in toscana avessero abolito quella lettera dalla loro pronuncia. Non sembrava più la Brita che conoscevo. Ma era pur sempre lei. La bambina che andava a caccia di grilli nel giorno dell'ascensione.

O O O

Così passava il tempo nel modo più delicato che poteva sul nostro dolore irrisolto. Erano passati sei mesi dalla scomparsa di Manfredo, quando comparve in lontananza il portalettere. Imboccò lo stradello di pioppi che conduce alla nostra casa. Lo facemmo accomodare. Quelle rare volte che ci faceva visita ci sentivamo quasi in imbarazzo per il disturbo che si doveva prendere. Lo accoglievamo e gli offrivamo da bere, qualche cibaria di giornata, e qualcosa anche da portarsi a casa.

Era venuto per recapitare una lettera indirizzata a me personalmente. Il nostro ospite, dopo tanta fatica, indugiava tra di noi; sembrava voler essere partecipe della notizia contenuta nella busta, dopo tanta fatica impiegata per recapitarla. Ma non gli diedi questa soddisfazione, a costo di rimandare l'apertura frenando tutta la mia impazienza.

Quando lo congedai, mi ritirai con la busta nella mia camera e procedetti all'apertura.

Riconobbi immediatamente la stentata calligrafia di Manfredo. In quel pezzo di carta, fitto di segni sbilenchi e sgraziati, c'era tutto quello che dovevamo farci bastare per colmare il vuoto familiare immenso aperto da Manfredo il giorno della sua sparizione e mantenuto fino a quel momento.

Si rivolgeva a me come se volesse raccontarmi una vacanza e non ci fosse stata alcuna cesura drammatica provocata dalla sua repentina e non preannunciata partenza. Percepivo una vibrante emozione nel suo racconto. Annoto qui con mie parole quello che lui, in modo più rozzo, aveva scritto. Raccontava di essersi imbarcato per l'America su un piroscafo della compagnia Cunard che si chiamava *Etruria*. Il viaggio era durato dieci giorni, in condizioni disagiati e con la paura assillante del naufragio. Era ancora viva la memoria della triste sorte occorsa solo un anno prima al piroscafo *Oregon*. Si sentiva un po' a casa in quegli spazi aperti immensi e benediva il cielo, che lui poteva osservare giorno e notte, e che gli aveva risparmiato quell'inferno nascosto nel ventre della nave. In quell'antro oscuro si compiva un rito sacrificale in nome del dio della velocità: il sacrificio umano dei fochisti e dei macchinisti. Quegli uomini riversavano montagne di carbone, giorno e notte, con palate incessanti che si

susseguivano senza interruzione ogni cinque minuti. E alle estremità di quelle pale c'erano uomini che si consumavano davanti al calore dei forni e a volte impazzivano sottoposti a quella tortura.

Approdato in America si era poi reimbarcato a Seattle, per un costo pari a trecentosettantacinque nostre lire vitto compreso. In tre giorni era giunto a Juneau, piccola città di mille e cinquecento abitanti e ultimo centro civilizzato lungo la via che conduceva a Klondike. Da quel posto mio fratello sarebbe entrato nel vivo della sua folle avventura alla ricerca dell'oro. Mi raccontava che lì si radunavano i cercatori in partenza, con la fede nel cuore. Si attrezzavano in quel luogo di tutto l'occorrente, si trasmettevano l'un l'altro, sempre più enfatizzate ad ogni passaggio, le narrazioni di lucri favolosi conseguiti da taluni che li avevano preceduti. Ma erano pur consapevoli che inoltrandosi avrebbero trovato una terra gelida, deserta, irta di insidie e avara di viveri.

La cosa più sconcertante era che le sue parole sembravano tracciare il filo del suo cammino così dettagliato e preciso da permettere a chi avesse voluto inseguirlo di avere a disposizione una mappa perfetta, anzi un piano di viaggio con tappe, pernottamenti, costi, difficoltà da evitare. Non ero proprio il comportamento di un ricercato che sapeva di esserlo. Così la mia idea che lui non fosse implicato nel fatto di sangue divenne certezza, ma non ancora una prova da esibire alle autorità impegnate nelle indagini.

Mi parve inoltre che il giorno della partenza del piroscafo, sul quale Manfredo dichiarava di essersi imbarcato, era sì successivo a quello del crimine, ma troppo ravvicinato, perché lui avesse avuto il tempo di commetterlo e poi raggiungere il porto per

l'imbarco. Ma anche questo non era una prova certa, era solo un indizio di innocenza.

Mi chiedevo anche dove avesse procurato il denaro per avviarsi a quell'avventura. Considerai quanto inutili sarebbero state quelle monete antiche fuori commercio rubate nella casa del prete. Mio fratello aveva bisogno di valuta spendibile all'istante in luoghi dove non conosceva nessuno e le monete antiche non gli sarebbero state di nessuna utilità. E questo era un altro indizio. Mi parve plausibile che avesse raccolto i risparmi necessari nella divisione dei proventi del gruppo di tombaroli con i quali da tempo operava. E questo mi fece pensare da quanto tempo covava quel progetto. Ripercorsi più volte con la lettura questa lettera che doveva aver scritto nei lunghi vuoti momenti in attesa della partenza da quella località estrema, dove i sogni dei cercatori sconfinavano nella dura realtà del loro destino.

Nella rilettura colsi fra le righe un riferimento che folgorò la mia attenzione. Diceva che nell'imbarco era stato facilitato dai consigli che gli aveva dato l'amico americano, quel Theo conosciuto al Buffalo Bill Show e frequentato anche dopo in sporadici incontri. Raccontava che entrambi erano stato scaricati dall'organizzazione del circo, in seguito all'irruzione di mio padre ed erano rimasti disoccupati. Theo aveva acceso in lui la fiamma dell'avventura aurifera, già dal loro primo incontro, e l'aveva ravvivata anche dopo. Ma non era partito con lui.

E qui si accese una luce che attendevo da tempo. Theo sapeva della partenza di Manfredo, conosceva il momento esatto. Le confidenze di mio fratello dovevano averlo messo al corrente dei valori posseduti dal prete. Derubare un prete indifeso di quei beni preziosi era il furto più semplice che si potesse immaginare.

Questo deve aver pensato l'americano. E il primo ad essere sospettato sarebbe stato Manfredò: frequentava il prete, conosceva il contenuto segreto del suo ripostiglio, e la sua sparizione senza lasciare tracce lo avrebbe inesorabilmente additato come il più probabile colpevole.

Mi convinsi che l'americano avesse ordito un piano dove il prete era la sua prima vittima e mio fratello la seconda: mentre studiava il furto favoriva - con la sua esperienza di viaggi transoceanici - la partenza di mio fratello, la cui sparizione avrebbe attirato l'attenzione degli inquirenti, sviando ogni sospetto dal vero colpevole.

Ora, però, non di solo furto si parlava. L'Americano nel compierlo si era trovato faccia a faccia col prete e nel corso di una colluttazione lo aveva ucciso.

E mio fratello viaggiava nel suo ingenuo sogno americano del tutto ignaro delle colpe che gli venivano addossate e del destino che avrebbe incontrato al suo ritorno.

O O O

La mia intima certezza dell'innocenza di Manfredò doveva essere suffragata da prove certe. L'unica strada che vedevo possibile era la dimostrazione della colpevolezza di questo infido personaggio, al quale mio fratello si era incautamente accompagnato. Se la mia ipotesi era esatta l'americano aveva portato via con sé la refurtiva. Trattandosi di monete aveva il problema tutt'altro che semplice di trovare un'acquirente che per giunta non sospettasse la loro provenienza illecita o non lo considerasse un problema. Parlando di un americano giunto a Bologna con il Circo di

Buffalo Bill e lì scaricato senza lavoro quando eravamo andati a recuperare Manfredo, non poteva certo avere conoscenze in loco. Per lui trasformare la merce in monete spendibili doveva essere un problema molto grosso e a questo dovevo aggrapparmi. Doveva essere rimasto in zona – pensai – perché viaggiare con quei valori nei tempi che corrono non era una decisione saggia, ammesso che un barlume di saggezza ancora muovesse le sue azioni. Ma questo dovevo presumere, se volevo percorrere la strada aperta dalla mia ipotesi. Cercavo di mettermi nei suoi panni e stentavo a trovare una soluzione. Mi immaginavo di essere lui, nella città di Bologna e di non conoscere nessuno a cui rivolgermi. Non ne uscivo. I miei pensieri ripercorrevano i vari avvenimenti che in questo mio scritto sto annotando. Cercavo di immaginarmi la città di Bologna per quel poco che avevo conosciuto. Questo dovevo fare, perché quella città era l’habitat dove il colpevole operava, e nel quale le sue azioni dovevano prendere corpo. Ma le uniche conoscenze che avevo di quella grande città provenivano dal viaggio che avevo fatto con mio padre per recuperare Manfredo nel suo primo serio tentativo di fuga. Troppo poco, pensavo. Poi improvvisamente compresi che in quei pochi ricordi c’era tutto quello che mi serviva. Ma certo! Il Monte di Pietà, dove mio padre aveva lasciato la pistola dei francesi per aver un misero prestito. La pistola non era più nostra, perché se non restituisci i soldi il bene dato in garanzia resta a loro. Questa era la soluzione più rapida e sicura che il colpevole aveva a portata di mano. Poteva presentarsi con false generalità, ottenere il controvalore stimato delle monete antiche, e poi disinteressarsi di tutto e andarsene con i soldi. Avrebbe potuto spacciare le monete come provenienti da un’eredità di famiglia.

Gli impiegati avrebbero deprezzato la merce a loro vantaggio, ma l'americano se ne sarebbe uscito con denaro pulito.

La mia testa aveva emesso una sentenza già scritta, ma il condannato era latitante e doveva essere catturato.

O O O

Mi recai al Monte di Pietà di Bologna senza perdere tempo. Questa volta era mio padre a seguirmi nel viaggio. La prima volta era stato lui a guidare la spedizione, ma ora le parti si erano invertite. Lo trascinai con me e lui venne senza neppure chiedere troppi chiarimenti. Gli era bastato sentirsi dire che andavamo a dimostrare l'innocenza di Manfredo. Non lo avrebbe mai perdonato comunque, ma c'era da lavare la macchia di un'accusa infamante sull'onore della famiglia.

Ripercorremmo le strade già fatte e raggiungemmo il Monte di Pietà. Chiesi di parlare con un funzionario di livello più alto di un semplice impiegato. Ci volle un po' di insistenza e la minaccia di tornare con i carabinieri, ma alla fine ottenni di farmi ricevere. Spiegai l'intera situazione e chiesi se avevano registrato il deposito di monete antiche. Placai le rimostranze del funzionario estraendo dalla mia borsa il registro nel quale avevo inventariato le monete di Padre Giacomo. Il registro esibiva agli occhi del funzionario l'esatto aspetto delle monete di cui parlavo. C'erano i disegni dei due lati, le misure, il peso, il materiale di cui erano fatti e altre note descrittive.

Dissi al funzionario che stavamo parlando di una refurtiva. Dovevo sapere se al Monte di Pietà avevano ricevuto queste monete e soprattutto dovevo sapere chi le aveva portate.

Potevano collaborare con me o se preferivano avrebbero collaborato con i carabinieri, perché ero intenzionato ad andare fino in fondo; non potevo permettere che mio fratello innocente fosse condannato.

Il funzionario sospirò boccate di indecisione, poi fece un gesto con la mano che sembrava di resa. Mi disse che facendo uno strappo alla regola, mi concedeva in sua presenza di consultare il registro, senza farne parola a nessuno. Se non trovavo niente la faccenda era chiusa, diversamente avremmo discusso sul da farsi. Iniziai la ricerca e mio padre mi aiutava in quell'insolito lavoro d'ufficio, così alieno alla sua natura.

Sembrava un diligente scolaretti e mi fece quasi tenerezza. Era silenzioso e concentrato. Finalmente lo vedevo libero dai suoi pensieri peggiori, che non gli avevano mai dato tregua negli ultimi tempi.

Le trovammo le monete, eccome se le trovammo! Ad ogni identificazione i nostri sguardi si incrociavano sempre più rinvigoriti.

Identificammo tutte le monete grazie al mio preziosissimo registro, tutte tranne una.

I depositi erano avvenuti a più riprese, effettuati da diverse persone.

“Questo chiude la questione - osservò il funzionario con un gesto di esasperazione, ma anche di sollievo – se non potete risalire alla persona che state cercando finisce qui”.

“Niente affatto, non può finire qui - dissi io mentre incrociavo lo sguardo di mio padre stupefatto della sfrontatezza con cui affrontavo quel personaggio altolocato – ora che abbiamo identificato le monete abbiamo fatto solo il primo passo, e non

mi meraviglio che abbiate registrato dei nomi ogni volta diversi, perché, se stiamo parlando del delinquente che penso, si sarà presentato ogni volta sotto falsa identità.

Verificammo anche che il prestito garantito da quel deposito non era stato restituito, così che il depositante aveva fatto suo il denaro e l'istituto aveva fatto sue le monete da rivendere all'asta. Ecco il riciclaggio perfetto. Ma la perfezione non è mai tale quando viene smascherata. E soprattutto c'era ancora una moneta che quel farabutto aveva trattenuto. L'ultima moneta.

O O O

Usciti dal monte dei pegni ci dirigemmo direttamente alla caserma dei Carabinieri e chiedemmo udienza con la massima sollecitudine. Dissi loro che avevo le prove per individuare il responsabile di un omicidio. Ci fecero accomodare. Erano di pessimo umore. Alcuni di loro nei corridoi si lamentavano degli scioperi nelle campagne che degeneravano sempre più spesso.

Di malavoglia ci fecero accomodare in un ufficio, dove l'attesa non fu breve. Quando ottenemmo attenzione, ancora il muro della diffidenza verso di noi era ben saldo. Iniziai mostrando le carte che accusavano Manfredò, con i timbri dei Carabinieri di Ferrara. Poi iniziai la mia storia, collocando tutti i tasselli del mosaico al loro posto. Man mano che il quadro si componeva, il nostro uditorio era sempre più attento e nel frattempo si era arricchito di un superiore. Mio padre era al mio fianco e ogni tanto guardava i carabinieri con espressione sconsolata, come se volesse dire, questo è mio figlio, ma non lo riconosco. Però ascoltatelo sembra sapere il fatto suo.

Sapevo il fatto mio. Conclusi la mia disquisizione come un avvocato in tribunale. E la mia conclusione fu come una sentenza: *“quell’uomo è un assassino – dissi scandendo le parole – il suo nome vero è Theodor Volinsky, di origine americana, esibisce questo nome alla luce del sole senza alcun timore, perché ha indirizzato i sospetti su mio fratello, e perché al Monte di Pietà ha usato nomi falsi, e non sospetta di essere ricercato ...e soprattutto ha ancora una moneta con sé, la più preziosa, la più bella, quella di cui non ha voluto liberarsi....quella che lo inchiederà se gliela troverete addosso o in casa e così chiuderemo questa brutta storia scagionando mio fratello”*.

Ci congedammo dalla Caserma leggeri come l’aria, felici di aver dissolto finalmente il pesante fardello di tante angosce. Mio padre mi chiese ammirato come potevo sapere il nome per esteso di quel farabutto. Gli ricordai di quando lui e quell’uomo si erano presentati all’interno del circo di Buffalo Bill.

Lui annuì pensieroso, e quali che fossero i suoi pensieri, so che erano più leggeri di quando eravamo partiti.

O O O

L’ipotesi accusatoria mossa contro Manfredo traballava vistosamente alla luce delle ultime mie rivelazioni fatte ai carabinieri. Ma occorreva la cattura dell’americano per scagionare del tutto mio fratello. Pensavo ripetutamente a quella moneta ancora nelle sue mani. Quel rozzo farabutto non se n’era ancora liberato. Per quale ragione? Forse aveva subito anche lui

il fascino lucente di quel piccolo manufatto, capace di sedurre anche una mente del tutto arida e attratta solo dal profitto facile? Conoscevo bene quella moneta. Era stata forgiata nell'antica Grecia sotto Alessandro il Grande, che in essa era raffigurato. In quell'epoca lontana, sotto Alessandro, le monete avevano cambiato aspetto: venivano coniate non più con la rozza forma ovale, ma con quella circolare perfetta di un medaglione ornato. Il profilo di Alessandro si staccava in rilievo sulla superficie di una faccia della moneta. L'immagine del condottiero aveva preso il posto delle figure di varie divinità impresse sulle monete precedenti. Alessandro per primo aveva dedicato le monete a se stesso, facendo imprimere la sua effigie sotto forma di deità. Alessandro, l'uomo salito sul piedistallo degli dei, aspirava all'eternità, e aveva attraversato il tempo cavalcando quel tondo di metallo per finire nelle tasche di un miserabile assassino e smascherarlo.

I carabinieri di Bologna non impiegarono molto tempo a rintracciarlo. Bastò setacciare le osterie, diffondere la descrizione dell'uomo, che io avevo tracciato in modo molto preciso. Quello non sospettava di essere ricercato e neppure si nascondeva. I connotati erano facilmente identificabili e permisero ai carabinieri di raccogliere informazioni utili dalle persone interrogate. Theodor Volinsky fu arrestato dopo una settimana, senza opporre resistenza. Aveva in tasca quella moneta che era il corpo del reato e lo inchiodava. L'ultima moneta.

O O O

Così si conclude questa storia, anche se nessuna storia si conclude davvero, perché tutto continua anche quando il racconto

si chiude. Brita, l'ex bambina che inseguiva i grilli, rimase con noi, come una di famiglia. Non le chiesi mai di sposarmi, né lei mostrò segni di volere che lo facessi. Del resto l'avevo già sposata in una cerimonia segreta a sua insaputa, quando lei aveva indossato il vestito da sposa nella penombra di uno sgabuzzino. Visse nella nostra abitazione prendendosi cura di mia madre, come se fosse la sua. Al tempo stesso conduceva con maestria e fermezza l'impresa di famiglia. Imparò tutte le clausole e le sottigliezze dei contratti agrari. La stagionalità delle nostre coltivazioni non ebbe presto più segreti per lei. Era scaltra, non si faceva raggirare, ma non tradì mai quella lealtà che garantisce di ottenere il rispetto più del bastone del comando. Mio padre osservava. Raramente commentava la piega presa stabilmente dagli avvenimenti, ma un certo compiacimento doveva accompagnare il decorso dei suoi ultimi anni. La sua vista cominciò a decadere gradualmente. Io spesso lo intrattenevo con letture ad alta voce da me scelte. Continuai a lavorare nella biblioteca che fu di Padre Giacomo e la onorai come meglio potevo, cercando sempre nuovi occhi che potessero approvvigionarsi alle sue prelibatezze.

Manfredo non fece mai ritorno e di lui non ricevemmo nessuna notizia. Quasi sicuramente era morto, come tanti altri, nella sfida immane a quella regione invasa dai ghiacci. Immaginavo che si fosse addormentato dolcemente nel suo sogno sotto la neve dell'Alaska. E lì continuava la sua avventura immune da ogni sofferenza. Tra i vivi il suo nome poteva ora essere esibito fieramente, scevro da ogni colpa infamante. E mio padre riprese a nominarlo. Doveva la sua riabilitazione a quella moneta di Alessandro il Grande: nel suo piccolo Manfredo per me aveva

incarnato qualcosa di quel condottiero del passato. Alessandro infatti aveva ceduto nel suo tempo alla seduzione di attraversare il mondo affrontando l'ignoto per trovare infine la sua sepoltura lontano da casa.